

MARZIALE

EPIGRAMMI


UTET

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA
AUGUSTO ROSTAGNI E ITALO LANA

Marco Valerio Marziale

EPIGRAMMI

A cura di

GIUSEPPE NORCIO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE



INDICE DEL VOLUME

Introduzione

Nota bibliografica

Nota critica

Il libro sugli spettacoli

Epigrammi

Libro I

Libro II

Libro III

Libro IV

Libro V

Libro VI

Libro VII

Libro VIII

Libro IX

Libro X

Libro XI

Libro XII

Libro XIII

Libro XIV

Appendice metrica

Indice dei nomi

Indice delle tavole

INTRODUZIONE

«.....
*et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt
altaque cum Licini marmora pulvis erunt,
me tamen ora legent et secum plurimus hospes
ad patrias sedes carmina nostra feret».*

(MART. VIII, 3, 5-8).

I. *La vita di Marziale*

M. Valerio Marziale nacque il 1° marzo di un anno tra il 38 e il 41 d.C.¹ a Bilbili, una città della Spagna Tarraconese, posta sul dorso di un'aspra montagna, ai piedi della quale scorreva il fiume Salone². Bilbili era nota per le miniere di ferro e le fabbriche di armi (per la cui tempera si prestavano assai bene le fredde acque del fiume), per le sabbie aurifere del fiume Tago, che nasceva nelle sue vicinanze, e per gli allevamenti di cavalli³. I suoi genitori furono Frontone e Flaccilla⁴. La famiglia doveva certamente godere di un certo benessere, se Marziale poté ricevere una accurata educazione prima a Bilbili e poi quasi certamente in qualche importante città della Spagna Tarraconese⁵. La Spagna era già da tempo romanizzata e doveva avere una buona organizzazione scolastica. Il poeta ricorda in un epigramma gli studi ai quali si era applicato con impegno da ragazzo; chiama *stulti* i genitori che lo fecero studiare; ma in questi versi non c'è tanto un rimprovero ai genitori, ai quali certamente andava la gratitudine del poeta, quanto la condanna di una società, che non sapeva apprezzare il valore della cultura⁶.

Intorno al 64, poco più che ventenne Marziale venne a Roma, seguendo l'esempio di altri spagnoli. Lo spingevano il desiderio di conoscere il mondo e fare fortuna. A Roma avrà subito preso contatto con i suoi illustri conterranei, tra i quali possiamo annoverare i tre Seneca (Anneo il filosofo, Giunio Gallione e Anneo Mela, padre di Lucano), il grande avvocato Liciniano di Bilbili, il giureconsulto Materno anch'egli di Bilbili, il cultore di filosofia stoica Deciano di Emerita e il poeta Canio Rufo di Cadice. Su presentazione di qualcuno di questi personaggi (probabilmente del filosofo Seneca) sarà entrato nell'amicizia di L. Calpurnio Pisone, il potente signore, il cui atrio di casa era adorno di molte statue di illustri antenati, di C. Memmio Regolo, console nel 63, e del ricchissimo Q. Vibio Crispo. Questi signori saranno stati larghi di aiuti verso Marziale: altrimenti non si comprenderebbe il fervido elogio che il poeta fa di essi in un epigramma

scritto molti anni dopo⁷.

Il primo contatto con la capitale del mondo fu quindi lieto e felice per il giovane spagnolo. Ma fu una felicità di breve durata. Nel 65 veniva scoperta la congiura ordita da Pisone contro Nerone; Pisone, Seneca, Lucano e altri furono eliminati senza pietà; e il poeta venne a trovarsi solo e senza aiuto⁸. I quindici anni che vanno dalla scoperta della congiura all'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio (avvenuta nell'80) dovettero essere assai duri per Marziale. Questa inaugurazione, che fu festeggiata con splendidi spettacoli, gli fornì l'occasione per scrivere il primo dei suoi libri, il *Liber de Spectaculis* dedicato all'imperatore Tito⁹. Era una raccolta di poesie piccola (almeno a giudicarla da ciò che ci è pervenuto) e modesta sul piano dell'arte; però dovette piacere. L'imperatore concesse al poeta il *ius trium liberorum*, che accordato comunemente ai padri di tre figli poteva essere concesso per grazia sovrana anche ai mariti senza prole e ai celibi¹⁰, e il titolo di *tribunus*, che comportava l'ingresso nella classe dei cavalieri¹¹. Ma erano tutte ricompense esteriori, che non arrecavano nessun beneficio economico. Pur in mezzo a tante difficoltà Marziale continuò la sua attività letteraria, che costituiva ormai la ragione della sua vita. Nell'84-85 pubblicò altri due libri, intitolati *Xenia* e *Apophoreta*, che contenevano epigrammi scritti per i doni che i Romani si scambiavano durante la festa dei Saturnali. Ma neppure da essi ebbe quei benefici che si aspettava. La vita del letterato era a Roma assai misera, come si può dedurre da varie testimonianze che ci sono pervenute. Non esistendo i diritti d'autore, i guadagni andavano quasi esclusivamente al libraio. Il poeta riceveva un compenso, ma si trattava quasi sempre di piccole somme, che non si possono affatto paragonare a quelle che oggi ricevono certi autori.

Così nell'85 Marziale ormai più che quarantenne iniziò la sua vera attività poetica dopo la pubblicazione dei primi tre libri, che gli erano serviti per affinare la sua arte. La sua posizione economica era rimasta quella di prima. Privo di un ricco e generoso protettore, egli dovette appoggiarsi ora a questo ora a quel signore, nella speranza (non realizzata) di trovare il suo Mecenate. Ebbe la stima di molti illustri personaggi, tra i quali basta ricordare l'oratore M. Aquilio Regolo, il poeta Silio Italico, gli scrittori Giulio Frontino, Quintiliano e Plinio il Giovane, i due consolari Appio Massimo Norbano e Licinio Sura, e il potente partigiano di Vespasiano M. Antonio Primo di Tolosa. Divenne amicissimo di Toranio, di Arrunzio Stella, di Stertinio Avito, di Apollinare, di Faustino, di "Giulio Marziale (che fu forse il più vicino al suo cuore), di Giovenale (che però non aveva ancora scritto le *Satire*). Fu in rapporti di buona amicizia con personaggi legati alla

corte imperiale: con Partenio, segretario di Domiziano, con Entello, funzionario addetto alle suppliche inviate all'imperatore, con Eufemo ed Earino, rispettivamente *tricliniarca* e coppiere di Domiziano, e con Crispino, potente favorito dell'imperatore. Stazio è il solo illustre personaggio di questi anni che non compare negli epigrammi di Marziale. La cosa è veramente strana, perché i due poeti, oltre che coetanei, si trovavano a frequentare gli stessi ambienti. Indubbiamente tra loro non correva buon sangue: li dividevano una diversa concezione della poesia e forse anche motivi di gelosia professionale. Sappiamo che Marziale era contrario ai lunghi poemi epici gonfi di parole ma privi di poesia: è quindi molto probabile che sotto il Gauro, che crea giganti di fango egli voglia alludere proprio a Stazio autore della *Tebaide*¹².

Sui rapporti tra Marziale e Domiziano non abbiamo notizie precise. Che il poeta abbia tentato di acquistarsi la stima e l'amicizia dell'imperatore è cosa che non si può mettere in dubbio. Ma è poco probabile che il tentativo sia riuscito. Domiziano era uomo fornito di buona cultura e sensibile alla poesia¹³; ma il suo cuore era alieno da quei sentimenti di generosità che hanno reso benemeriti e famosi certi principi. Le cure di governo, le campagne militari, i dissidi e i contrasti con la classe senatoria (che culminarono nella nota congiura) gli lasciavano poco tempo da dedicare alla poesia e ai poeti. Marziale colmò di lodi esagerate l'imperatore, lo adulò in mille maniere, antepoendolo perfino a Giove, ma non ottenne né prestiti¹⁴ né inviti a pranzo¹⁵. Più tardi, quando avrà una casa propria, gli sarà negata una presa d'acqua dall'acquedotto che passava vicino¹⁶.

Poco il poeta ottenne anche dai suoi ricchi e potenti amici, malgrado le continue e pressanti sollecitazioni. Qualche dono gli fu certamente fatto: ma si sarà trattato di cose di poco valore. Un amico generoso gli regalò un podere nei pressi di *Nomentum*: ma se dobbiamo credere a quanto il poeta ci dice, era piccolo e poco produttivo. Produceva un po' di vino di qualità scadente, mele dure che non avrebbero certo attirato i ladri, un cesto di noci, e qualche melagrana. Più che nutrire, esso doveva essere nutrito: è un'immagine eloquente che indica gli scarsi guadagni che arrecava al padrone. Non sappiamo chi ne fosse il donatore: forse un certo *Lupus*, personaggio per noi ignoto¹⁷.

Il poeta continuò quindi a vivere nel modestissimo appartamento d'affitto, in cui si era alloggiato al suo arrivo a Roma. Si trovava al terzo piano di uno stabile posto sul Quirinale, in una località detta *ad Pirum*, presso il tempio di Flora e il *Capitolium vetus*, vicino alla *pila Tiburtina*, da dove si poteva vedere il bosco di lauri che circondava il portico di

Agrippa¹⁸. Non potendo contare su entrate proprie, il poeta dovette adattarsi a condurre la vita del cliente. Era una vita grama e scomoda, che lo obbligava ad alzarsi presto al mattino per portare i suoi saluti al ricco signore e ad accompagnarlo, se necessario, nei suoi giri per Roma. Si trattava spesso di lunghi percorsi compiuti a piedi, davanti o dietro il signore che incedeva in lettiga, per strade ripide e affollate, in compagnia di schiavi insolenti. Per questo ingrato lavoro riceveva la *sportula*, cioè un cestino contenente i viveri per la giornata. Poteva essere invitato a pranzo da qualche potente personaggio; ma i cibi e le bevande erano spesso scadenti o scarsi, o comunque non gli stessi dell'anfitrione. Così Marziale consumava le sue energie in un lavoro ingrato, che gli procurava molti fastidi e poche soddisfazioni.

Avrebbe certamente condotto una vita più agiata, se avesse voluto esercitare la professione dell'avvocato¹⁹, per la quale, dati i suoi studi giovanili, non doveva essere impreparato. Qualche amico gliel'avrà forse consigliato: ma il poeta si guardò bene dall'ascoltarlo. Riconosceva che la professione era lucrosa²⁰, ma non si sentiva adatto, né disposto ad esercitarla. Si sentiva attratto dalla poesia e non voleva rinunciare a un programma che aveva certamente fatto fin da giovane. E la vita di cliente, benché grama e scomoda, si prestava ottimamente alla poesia, almeno a quel genere di poesia a cui si era ormai avviato. Gli dava modo di osservare, diciamo così dall'esterno, tutta una società che si muoveva intorno a lui sotto la spinta dei più diversi stimoli; lo metteva in contatto con gente di tutte le classi sociali e con ambienti di ogni genere, dal più lussuoso e raffinato al più lurido e squallido. Questa è una circostanza da tenere ben presente nel valutare la sua poesia, che non è esercitazione retorica, come avverrà per altri poeti epigrammatici, ma creazione sincera e spontanea di un animo fortemente colpito dalla realtà quotidiana²¹.

Nascono così nel giro di dodici anni (85-97) i dodici libri di epigrammi, che costituiscono la parte più viva dell'opera di Marziale: press'a poco un libro l'anno. Tranne il III e il XII, furono composti tutti a Roma, ove il poeta passava le sue giornate. Uscì qualche volta da Roma²², ma per brevi viaggi in località vicine. Fu certamente ad *Anxur*²³, a Baia²⁴, sul lago Lucrino²⁵, a Formia²⁶ e a Tivoli. Dei soggiorni a Baia e sul lago Lucrino abbiamo la diretta testimonianza del poeta; quelli ad *Anxur*, a Formia e a Tivoli possiamo dedurli dalle precise e dettagliate descrizioni di quei luoghi e dal fatto che li possedevano splendide ville alcuni degli amici più cari di Marziale. Il viaggio più lungo fu quello a *Forum Corneli* (l'odierna Imola), la città fondata da Siila, che era stata sede del quartiere generale di Ottaviano

durante la guerra di Modena del 43 a. C. Ebbe luogo nell'87-88. Il poeta era stanco della vita tumultuosa della capitale, che gli dava molti fastidi e pochi guadagni, e sperava di trovare in Emilia, un po' di pace e di benessere²⁷. Forse vi era stato invitato da qualche ricco amico. Pensare che Marziale vivesse a *Forum Corneli* per suo conto in una casa di sua proprietà, come qualcuno ha pensato, è da escludere, perché non si capisce come potesse vivere in una casa propria fuori Roma un uomo che a Roma era vissuto in un misero appartamento d'affitto. In nessun luogo degli epigrammi il poeta accenna a questa casa di *Forum Corneli*: non ha quindi alcun valore la lapide murata sul fianco di una chiesa di Imola, affermante senza alcuna ombra di dubbio l'esistenza in quella località di una casa con giardino di proprietà del poeta M. Valerio Marziale. Chi esultava tanto per il possesso di una toga²⁸ non sarebbe certo rimasto indifferente dinanzi al possesso di una casa con giardino²⁹. In *Forum Corneli* Marziale compose il III libro di epigrammi, che chiama *Gallus*, perché scritto nella *Gallia Togata* o *Cispadana*. Da questa città il poeta avrà fatto brevi e rapidi viaggi in alcuni luoghi vicini, o almeno non molto lontani, come *Ateste*³⁰, *Alinum*, *Aquileia* e fino alla foce del Timavo. Lo deduciamo dal bellissimo epigramma, ove il poeta saluta con grande effusione questi luoghi, augurandosi di potere un giorno chiudere colà i suoi giorni³¹. Non si saluta con tanto calore, né si elegge ad ultima dimora della propria vita un luogo che non si conosce³². Né possiamo pensare che queste località siano state visitate dal poeta in altre occasioni, dopo il suo rientro a Roma dalla città emiliana.

Dall' 88 al 98 (anno del ritorno in Spagna) la vita di Marziale non presenta avvenimenti di rilievo. Il poeta continuò ad accompagnare per le vie di Roma i signori, ricevendo la *sportula* e qualche dono. Il podere nomentano gli serviva come luogo di riposo: quando la città gli diventava insopportabile, vi si rifugiava, per non vedere certi visi e fare delle belle dormite³³. Il problema del sonno aveva sempre angosciato Marziale. Da parecchi epigrammi apprendiamo che egli dormiva poco e male a Roma³⁴. Indubbiamente la ristrettezza dell'alloggio e i rumori della grande città costituivano uno dei motivi principali della sua insonnia, ma non il solo. Dobbiamo pensare al genere di vita che egli conduceva, alle fatiche a cui era sottoposto il suo corpo e a tutte le umiliazioni che doveva subire. Un uomo stanco e scontento dorme con difficoltà, soprattutto quando è passata la giovinezza. Col passare degli anni la sua posizione economica dovette certamente migliorare. Egli continua a lamentarsi, è vero; ma è probabile che esageri per una certa moda letteraria. Aveva già avuto uno schiavo³⁵ e

un segretario³⁶; ora aveva due coppieri³⁷ e una schiavetta alla quale era affezionatissimo (ma morirà ancora bambina, lasciandogli una pena profonda)³⁸, e andava a visitare il podere nomentano su una carrozza tirata da mule proprie³⁹. Intorno al 94 lo vediamo padrone di una casa: si trovava sul Quirinale, vicino al tempio di Quirino e ai bagni di Stefano. Era piccola e priva di acqua, malgrado vi passasse vicino l'acquedotto dell' *aqua Marcia*; doveva però essere comoda e decorosa, se il poeta poteva invitare a cena amici di riguardo⁴⁰. Quanto al podere nomentano, non possiamo affatto credere che fosse così piccolo e improduttivo com'egli vuol farci credere. La descrizione che leggiamo in XI, 18 è volutamente esagerata. È un quadretto scherzoso, ove ogni paragone e ogni immagine sono inventati per colpire il lettore. Più che su questo componimento noi dobbiamo basarci su certe espressioni che incontriamo negli epigrammi, ove il poeta dice che nella sua casa di campagna si trova benissimo, si riposa e dorme profondamente⁴¹. C'è poi un epigramma che contrasta pienamente con quanto è detto in XI, 18, cioè l'epigramma X, 92. Qui il poeta, che ha deciso di lasciare Roma, abbandona i toni scherzosi e parla con un senso di gravità e serietà che commuove. Elenca le cose che lascerà al fattore: i due pini del bosco sacro, i lecci dei Fauni, le are sacre a Giove e a Silvano, il tempietto dedicato a Diana, il bosco di Flora. Com'è possibile conciliare questi boschi, questo tempietto e queste are con tutte le dichiarazioni di estrema piccolezza, che incontriamo in XI, 18? È evidente che in quest'epigramma il poeta si è divertito ad esagerare⁴².

Nel 96 una congiura di Palazzo eliminava Domiziano. La posizione di Marziale, che aveva colmato di adulazioni il crudele imperatore, divenne estremamente difficile. Il poeta capì subito che non c'era più posto a Roma per lui. Cercò sulle prime di cattivarsi la simpatia dei nuovi padroni del mondo: prima Nerva⁴³, che regnò dal settembre del 96 al gennaio del 98, e poi Traiano⁴⁴, che assunse l'impero nel gennaio del 98. A Nerva dedicò anche una raccolta di epigrammi tratti dai libri X e XI⁴⁵. Ma tutto fu vano, perché i tempi erano mutati, e i nuovi imperatori non potevano gradire le adulazioni di un poeta che si era tanto compromesso con Domiziano. Questo mutamento della situazione politica accentuò nel poeta la nostalgia della patria⁴⁶, una nostalgia che appare già in I, 49 (che è dell'anno 86) e in IV, 55 (che è dell'anno 88). Così nel 98, dopo 34 anni di permanenza a Roma⁴⁷, decise di tornare a Bilbili. Il denaro per il viaggio gli fu dato da Plinio il Giovane⁴⁸, che intendeva in tal modo ricompensare il poeta per l'elogio rivoltogli in un epigramma⁴⁹. Qui sorge spontanea la domanda:

perché Marziale ebbe bisogno del denaro di Plinio per tornare in patria? Non posse deva una casa a Roma e un podere, sia pure piccolo, a Nomento? Il podere può averlo donato al fattore Marrio (è un dono però che mal si comprende in un momento di bisogno di denaro del donatore); ma della casa che cosa avrà fatto? Sono interrogativi ai quali non siamo in grado di rispondere.

Prima di lasciare Roma, Marziale si era interessato per trovare in patria un alloggio adatto alle sue condizioni economiche e ai suoi gusti. A un certo Flavo, che partiva per Bilbili aveva raccomandato di trovargli una casa comoda e tranquilla e a un prezzo modico⁵⁰. Il destino gli diede più di quanto egli potesse sperare. Una ricca signora di nome Marcella, che certamente conosceva i suoi epigrammi, gli donò una villa con un bel podere. Così quello che non gli era stato dato né dagli imperatori di Roma così esageratamente adulati, né dai potenti e ricchissimi amici, né dai librai, che dovettero fare grossi guadagni con la vendita dei suoi libri, gli fu dato da una donna. Noi conosciamo abbastanza bene questa donna: era una conterranea di Marziale, colta e intelligente, dai modi distinti e signorili, che l'avrebbero fatta credere nativa dell'Urbe⁵¹. La sua gentilezza e cordialità costituivano il miglior conforto per il poeta ormai stanco della vita, benché ancora non molto vecchio. Compensava in qualche modo la perdita di Roma, la città che malgrado tutti i fastidi e delusioni che gli aveva procurato, era ancora molto cara al suo cuore⁵². Non fu la sua sposa, né la sua amante; fu solo una cara amica. Il quadro della vita che il poeta conduceva a Bilbili, che vediamo disegnato in XII, 18, non si addice al marito di una ricca e distinta signora, ma a un uomo scapolo, abituato da anni a vivere solo. La villa era bella, confortevole e ben fornita: c'erano ampi prati, fonti d'acqua perenne, un orto che dava i suoi frutti anche d'inverno, vivai d'anguille, una bianca colombaia, rosai non inferiori a quelli di Pesto, un ameno pergolato. Il poeta non l'avrebbe permutata con il giardino di Alcinoo descritto da Omero⁵³. In questa splendida dimora Marziale passò quattro o cinque anni in pieno riposo e libertà. Oltre a Marcella trovò a Bilbili un altro generoso amico: Terenzio Prisco, che fu per lui ciò che Mecenate era stato per Virgilio, Orazio e Vario⁵⁴.

Ma a poco a poco s'insinuò in Marziale un senso di tristezza⁵⁵. I quattro o cinque anni, che il poeta visse a Bilbili dopo il ritorno in patria, non furono così felici e sereni come potremmo credere dall'epigramma XII, 18. Il distacco dagli amici carissimi, la mancanza di quelle sale, di quelle terme, di quelle biblioteche, che aveva frequentato per tanti anni, cominciarono a

pesargli duramente. Si aggiungano le invidie, i pettegolezzi inevitabili in un paese di provincia, dove è più difficile sfuggire alla vista e agli attacchi dei malevoli.

In un epigramma composto per il suo 57° compleanno⁵⁶ Marziale si augurava di poter vivere fino a 75 anni. Ma questo voto non si realizzò. Intorno al 103, poco più che sessantenne, egli moriva a Bilbili. Notizia della sua morte ci è stata tramandata da una lettera di Plinio il Giovane⁵⁷. La lettera è importante anche perché Plinio dà un giudizio sul carattere del poeta e sul valore della sua opera. Definisce Marziale uomo ingegnoso e acuto, ricco di arguzia e di mordacità, ma anche di candore. È convinto che avrà lunga fama presso i posteri, ma non è sicuro che essa sarà eterna⁵⁸. Di diverso avviso era stato Marziale, che aveva pronosticato ai suoi epigrammi una fama eterna⁵⁹. E il tempo, giudice infallibile, gli ha dato ragione.

Una delle note dominanti del carattere di Marziale era dunque il *candor*, cioè una certa innata bontà, che gl'impediva di fare il male. Nei suoi attacchi non c'era cattiveria: voleva colpire il vizio più che i viziosi⁶⁰. Fu fortemente incline all'adulazione; ma seppe anche lodare gli uomini virtuosi, come Deciano⁶¹, Liciniano⁶², Arria Maggiore e Porcia⁶³. In vari epigrammi ci espone il suo ideale di vita⁶⁴: lo fa con estrema franchezza, e questo gli è nuociuto presso alcuni severi critici, che avrebbero dovuto inquadrare quest'uomo nella società in cui visse, prima di pronunciare un giudizio. Quanto alla sua figura fisica, abbiamo dati sicuri, perché ci vengono forniti dal poeta stesso⁶⁵. Aveva i capelli irti come la maggior parte degli Spagnoli, guance pelose e una voce robusta. Era piuttosto indolente, *piger*, com'egli stesso si definisce⁶⁶. Sembra che avesse un parente a Roma, un certo *Unicus*: ma di lui non sappiamo nulla⁶⁷. Non ebbe né moglie né figli. La frase che qualcuno ha voluto maggiormente utilizzare, per dimostrare che Marziale ebbe moglie, dimostra proprio il contrario, cioè che non ebbe moglie⁶⁸. Per Polla, la vedova di Lucano, Marziale può avere sentito stima e viva gratitudine per qualche aiuto ricevuto, ma non vero amore. Le parole che leggiamo nell'epigramma delle rose a lei indirizzato⁶⁹ sono espressioni di pura cortesia. Gli altri passi, ove ricorre il termine *uxor*, hanno carattere generico e non si riferiscono allo stato coniugale del poeta.

II. *Gli epigrammi di Marziale*

L'opera poetica di Marziale è una delle più imponenti tra tutte quelle che

ci ha tramandato l'antichità classica. Il raffronto, naturalmente, va fatto con quei poeti coi quali Marziale ha maggiore affinità, cioè coi poeti lirici, intendendo «lirici» nel senso più ampio. Catullo, Tibullo, Propertio, lo stesso Orazio ci hanno lasciato opere meno ampie; dei lirici greci del periodo classico (esclusi Teognide, Pindaro e Bacchilide) ci è pervenuto molto poco; e poco nel complesso abbiamo di Callimaco e degli altri elegiaci alessandrini. L' *Antologia Palatina* ci ha conservato, è vero, un numero enorme di componimenti: ma essa non appartiene a un solo poeta, ma a una miriade di poeti, e non abbraccia una sola generazione di uomini, ma molti secoli di storia.

Di Marziale abbiamo 15 libri, contenenti 1561 epigrammi, per un totale di 9787 versi. Tre di essi hanno titoli speciali e cioè: *Liber de spectaculis*, *Xenia*, *Apophoreta*. Gli altri sono numerati progressivamente da 1 a 12. Come tante altre forme poetiche, anche l'epigramma nacque in Grecia. Il primo autore di epigrammi fu Simonide di Ceo, un poeta del vi sec. a. C., sotto il cui nome ci sono pervenuti parecchi componimenti, alcuni dei quali molto belli, come quello in onore dei caduti alle Termopili⁷⁰. In questa sua prima apparizione l'epigramma, conformemente alla sua etimologia (cfr. ἐπιγράφω = scrivo), è un'iscrizione sepolcrale. Una ricca fioritura di epigrammi si ebbe due/tre secoli più tardi, nell'età ellenistica, con Asclepiade di Samo, Callimaco, Leonida di Taranto e altri: con essi l'epigramma non è solo iscrizione sepolcrale, ma anche espressione di uno stato d'animo o descrizione di un avvenimento. Conserva tale carattere fino a Meleagro (sec. I a. C.), autore di bellissimi epigrammi di contenuto amoroso. Dopo Meleagro il contenuto dell'epigramma si allarga ancora: spunta l'epigramma satirico, di cui un notevole rappresentante fu Lucillio, un poeta vissuto nell'età di Nerone⁷¹. A Roma l'epigramma fa la sua prima apparizione con i poeti del circolo di Lutazio Catulo, che vissero tra il II e il I sec. a. C. (ricordiamo Porcio Licino e Valerio Edituo autori, insieme a Lutazio Catulo, di epigrammi erotici, alcuni dei quali ci sono pervenuti) e poi nei *poetae novi* dell'età di Cesare. Meritano soprattutto di essere ricordati, sia per il loro valore artistico, sia per l'influenza che esercitarono su Marziale, gli epigrammi di Catullo. Nell'età di Augusto altri poeti tennero viva la tradizione dell'epigramma, come Domizio Marso, Albinovano Pedone e Getulico, che vengono ricordati da Marziale nella *praeformatio* del libro I. Lunga e ricca è dunque la storia dell'epigramma: ma il rappresentante più completo e illustre di questa forma poetica fu Marziale.

Il *Liber de spectaculis* (detto anche *Liber spectaculorum*) fu chiamato così dal filologo olandese Gruter nella sua edizione del 1602: nei mss. porta il

titolo *Epigrammaton Liber*. Fu composto nell'anno 80: non è però da escludere che in questo libro vi siano anche epigrammi scritti da Marziale per gli spettacoli dati qualche anno dopo da Domiziano⁷². L'operetta è incompleta: lo deduciamo dalla sua esiguità, dalla presenza di un solo epigramma sui combattimenti gladiatorii (che certamente dovettero essere molto numerosi), e dal fatto che manca la descrizione della finta battaglia navale tra Ateniesi e Siracusani, che ebbe luogo in questi giuochi, di cui abbiamo notizia attraverso un passo di Cassio Dione⁷³. Gli epigrammi sono in tutto 33. Ma l'ultimo, ove il poeta condanna Domiziano, che con la sua condotta rese odiosa tutta la *gens Flavia*, fu scritto dopo la morte dell'imperatore, e quindi non appartiene a questo libro. Lo introdusse qui lo Schryver nella sua edizione del 1618, traendolo dagli scoli a Giovenale 6, 38. Il Friedländer lo ha collocato alla fine del Libro XI.

Il *Liber de spectaculis* si apre con un epigramma ov'è esaltato il Colosseo, che supera per bellezza e grandiosità le Piramidi, i giardini pensili di Babilonia, il Mausoleo e tutte le altre meraviglie del mondo. Gli epigrammi 2 e 3 si riferiscono ancora a questo edificio: uno condanna la memoria di Nerone, che aveva fatto costruire in questo luogo la sua *Domus aurea*; l'altro descrive l'accorrere dei forestieri da ogni parte del mondo, per ammirare la nuova meraviglia. Il 4 è dedicato alla punizione dei delatori, che erano stati uno dei puntelli della tirannide neroniana.

Con l'epigramma 5 ha inizio la vera descrizione degli spettacoli. Nel complesso corrisponde ai racconti che leggiamo in Svetonio e Cassio Dione. Alcuni epigrammi descrivono mimi, cioè rappresentazioni di fatti mitologici particolarmente crudeli ed eccitanti, altri descrivono scene di caccia e combattimenti di gladiatori. Incontriamo la favola di Pasifae che si congiunge col toro, di Prometeo inchiodato alla rupe del Caucaso, di Dedalo che si libra nel cielo con le ali, ma cade a terra ed è sbranato da un orso, di Orfeo che col canto trascina le selve, ma che alla fine soccombe sotto i morsi di un'orsa. Da ciò si vede che i fatti mitologici non venivano sempre riprodotti com'erano stati tramandati, ma subivano in qualche caso un mutamento, per riuscire più raccapriccianti. Ciò era possibile perché al posto dell'attore che rappresentava il mimo subentrava al momento giusto un malfattore già condannato a morte. Tra i cacciatori incontriamo un certo Carpoforo, tra i gladiatori Prisco e Vero. Tre epigrammi descrivono un fatto veramente miracoloso: una cinghiale muore sotto il colpo di una lancia; ma morendo emette dalla ferita un cinghialeto! Altri descrivono combattimenti tra belve o giuochi eseguiti nell'arena inondata dalle acque. Non mancano i componimenti adulatorii: un elefante, che poco prima aveva combattuto con estremo vigore contro un toro, s'inginocchia davanti

all'imperatore, non perché era stato precedentemente ammaestrato, ma perché sente e riconosce la sua divinità!

I componimenti di questo libro sono dunque raggruppati secondo l'argomento: i primi tre sono di tono proemiale; il 4 è sui delatori; i nn. 5-23 descrivono fatti mitologici; i nn. 24-26 giuochi nell'arena inondata dalle acque; il 27 un combattimento gladiatorio; il 31 chiude il libro. Il Iunius riteneva quest'ultimo epigramma un frammento: e veramente è poco probabile che Marziale, che aveva tanto bisogno di un generoso protettore, perché era al principio della sua carriera, rivolgesse all'imperatore, in un'occasione così solenne, un componimento tanto breve. Qualche epigramma sembra fuori posto: così il 28 starebbe meglio dopo il 23; il 30 dopo il 26; il 29 dopo il 22. Di difficile collocazione è il 32, anch'esso probabilmente frammentario. Il libro è certamente povero di poesia, ma è di grande interesse per la conoscenza degli spettacoli, che venivano dati nell'anfiteatro.

I libri XIII (*Xenia*) e XIV (*Apophoreta*) furono pubblicati, forse insieme, per i Saturnali dell'anno 84 o 85. Sono quindi anteriori ai libri I-XII. Ebbero questa numerazione probabilmente perché nella raccolta completa degli epigrammi, che apparve subito dopo la morte del poeta, l'editore li collocò alla fine, come appendice. I titoli sono greci: *Xenia* (cfr. ξένιο ν = dono ospitale) indicava i doni che i Romani si scambiavano durante i Saturnali; *Apophoreta* (cfr. ἀποφέρω = porto via) i doni che venivano estratti a sorte per gli amici invitati al banchetto, e che erano poi da costoro portati a casa⁷⁴. Gli epigrammi di Marziale costituivano una specie di etichetta, che veniva apposta al dono. Era questa un'abitudine che i Romani avevano forse derivata dai Greci dell'età alessandrina⁷⁵.

I Saturnali erano la festa più popolare dei Romani. Si potrebbero in un certo senso paragonare alle nostre festività di Natale e Capo d'anno. La regolamentazione dei Saturnali ebbe luogo nel 217 a. C. In origine duravano 1 solo giorno (17 dicembre); Cesare aggiunse 2 giorni e Caligola 3. Domiziano li portò a 7 (17-23 dicembre)⁷⁶. La festa si richiama a Saturno, il re leggendario che aveva regnato nel Lazio, sotto il cui governo gli uomini avevano goduto i beni della pace, dell'eguaglianza sociale e della comunione dei beni. Per onorare il dio i Romani in questi giorni si abbandonavano alla più sfrenata allegria. Si sospendevano le operazioni militari, il lavoro, l'amministrazione della giustizia, la scuola e tutto ciò che poteva arrecare fastidio. Al mattino del primo giorno si faceva un solenne sacrificio nel tempio di Saturno, a cui seguiva un grande banchetto comune. S'intonava il grido *Io Saturnalia!*, che veniva ripetuto dappertutto per le

strade e le case della città. S'invitavano gli amici a pranzo, si mandavano e si ricevevano doni, si permetteva il giuoco d'azzardo, che in tempi normali era severamente vietato. I doni erano di varia natura, a seconda delle possibilità del donatore. I ricchi donavano oggetti d'oro, piatti d'argento e altri oggetti di valore; i poveri candele (*cerei*) e statuette d'argilla (*sigillaria*), o qualche altro oggetto di poco valore. Si abbandonava la toga e s'indossava la *synthesis* (un abito che permetteva maggiore libertà di movimenti), e come copricapo si usava il *pileus* (un berretto a forma di cappuccio). Gli schiavi avevano piena parità coi padroni: potevano rinfacciare loro vizi e magagne⁷⁷; sedevano a tavola con loro e anziché servire venivano serviti. I Saturnali erano celebrati anche nelle provincie e perfino nei distaccamenti militari.

Gli epigrammi del libro XIII sono in tutto 127. Di essi 3 hanno carattere proemiale e per questo sono più lunghi. Gli altri 124 sono tutti di due versi e hanno un titolo, che è opera del poeta. Ad eccezione degli epigrammi 4 (*Tus*), 15 (*Ligna acapna*), 126 (*Unguentum*), 127 (*Coronae roseae*) si riferiscono tutti a doni di cibi e bevande. Per la cronologia è importante l'epigramma 4, ove è attribuito a Domiziano il soprannome di *Germanicus* (titolo che l'imperatore prese dopo la vittoria sui Catti, quindi dopo l'83). Interessante è anche l'epigramma 74, che allude al tempio di Giove Capitolino eretto nell'82. Molto scarso è l'uso della mitologia (che invece ha un posto rilevante nel *Liber de spectaculis*); pochi sono i riferimenti ad amici e a persone reali (a differenza di quanto poi avverrà nei libri I-XII). Il libro ha notevole importanza per la conoscenza dei cibi e delle bevande, di cui facevano uso i Romani.

Il libro XIV è costituito da 223 epigrammi, di cui 2 hanno carattere proemiale. Anche questi epigrammi sono tutti di 2 versi (tranne il I e il II) e sono forniti di titolo, opera del poeta. I doni per i quali furono composti sono incredibilmente vari: coppe d'oro, tavolette per scrivere, cassette per libri, dadi, cinturoni, pettini, berretti di pelo, zampogne, scope, bisacce ecc. Anche qui ci sono pochi riferimenti a personaggi reali (cfr. 60, 83, 106, 110, 146); c'è però maggiore uso di mitologia (cfr. 38, 70, 75, 80, 85, 89, 161, 164, 165, 166, 173, 174, 175, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 206, 207, 211) e maggiore presenza di frizzi e arguzie (cfr. 6, 25, 27, 66, 147, 213). Per la cronologia sono interessanti gli epigrammi 26, 34, 170: anch'essi ci riportano agli anni 84 o 85⁷⁸.

Una caratteristica di questo libro è che gli epigrammi sono a coppia: uno per il dono ricco e uno per il dono povero⁷⁹. Ma l'ordine delle coppie non è sempre rispettato: in realtà notiamo un grande disordine. I gruppi di coppie più lunghi sono quelli che riguardano doni relativi a cibi e bevande (cfr. 87-

121: ma s'incontra qua e là qualche epigramma di diverso argomento), al vestiario (cfr. 124-158: ma anche qui s'incontra qualche epigramma non pertinente), all'arte figurativa (cfr. 170-182), alla letteratura (cfr. 183-195). Anche questo libro è per noi fonte preziosa per la conoscenza di certi atti relativi alla vita privata dei Romani.

I libri I-XII appartengono agli anni 85-102. I primi 11 scritti in Italia dall'85 al 98, press'a poco uno l'anno⁸⁰, formano come un blocco unico; il XII, composto tre anni più tardi in Spagna, è una specie di appendice dell'opera già compiuta. Sulla cronologia di questi libri gli studiosi hanno indagato a lungo, utilizzando ogni accenno e soppesando ogni parola del poeta; tuttavia non sono riusciti a risolvere tutte le questioni con essa connesse. Alcune espressioni sono per noi difficilmente spiegabili, almeno sulla base dei dati di cui disponiamo.

Facciamo qualche esempio. In II, 93, 1 Regolo chiede a Marziale perché il libro che gli ha mandato è detto II, mentre non è stato ancora pubblicato il I: ma noi abbiamo un libro I. In III, 1, 3 Marziale, parlando della sua produzione letteraria già esistente, dice *librum priorem*, riferendosi ovviamente a un solo libro, mentre noi ne abbiamo due. In IV, 40, 5 taccia di spilorceria e ingratitudine il vecchio amico Postumo, con cui aveva condiviso il letto per 30 anni⁸¹: ma dal 64 (anno di arrivo del poeta a Roma) all'88 (anno di pubblicazione del libro IV) erano passati 24 anni e non 30. Il libro XII fu composto a Bilbili dopo il ritorno del poeta in patria, quindi dopo il 98: ma in esso compaiono parecchi componimenti che Marziale non può avere scritto in Spagna, perché si riferiscono a uomini e fatti dell'Urbe, anteriori alla sua partenza (ricordiamo in particolare gli epigrammi 12, 25, 29, 36, 38, 40, 48, 57).

Possiamo quindi dire che l'ordine attuale dei libri non riproduce esattamente l'ordine cronologico. L'attuale I libro non può essere stato veramente il primo. Vi leggiamo degli epigrammi, che mal si addicono a un poeta all'inizio della sua attività: alludo a I, 1, ove Marziale parla della sua fama poetica come di una meta ormai raggiunta; a I, 117, che accenna chiaramente a un libro già pubblicato; ai numerosi epigrammi contro i plagiarii (cfr. 29, 38, 52, 53, 66, 72), che ci obbligano ad ammettere che il poeta era già ben noto al pubblico. La prefazione non fu certamente scritta quando comparve per la prima volta il libro; fu scritta più tardi, quasi certamente quando venne fuori la raccolta contenente i libri I-VII, a cui il poeta allude in VII, 17, 5-7.

I dati sicuri, su cui ci possiamo fondare per stabilire una esatta cronologia sono pochi. In I, 4, 7 si accenna alla censura di Domiziano (che ebbe inizio nel settembre dell'anno 85); in I, 22 ci potrebbe essere un'allusione alla guerra dacica ormai imminente (fu combattuta nell'85 o nell'86); da II, 2 apprendiamo che Domiziano aveva già il soprannome di *Germanicus* (titolo che assunse dopo il trionfo sui Catti, quindi dopo l'84); in IV, 1 il poeta fa voti per il compleanno di Domiziano e accenna ai *Ludi Saeculares* (che furono celebrati nell'88); in IV, 11 c'è un'allusione alla rivolta delle legioni della Germania Superiore guidata da Antonio Saturnino (fine dell'88); in V, 3 si parla dell'ambasceria di pace di Degis, fratello di Decebalo re dei Daci, presso Domiziano, che si trovava in Pannonia (fine dell'88); in V, 19, 3 c'è un accenno al trionfo celebrato da Domiziano subito dopo la conclusione della guerra dacica (la guerra si concluse nell'89: i Daci non erano stati sconfitti, ma Domiziano volle celebrare lo stesso il trionfo!); in VI, 3 si accenna a Giulia, nipote di Domiziano (che morì alla fine dell'89); in VI, 4, 2; 10, 7; 76, 5 vi sono altri accenni alla guerra dacica da poco conclusasi (fine dell'89); in VI, 21 si accenna al matrimonio di Stella e Violentilla (che ebbe luogo subito dopo il trionfo sui Daci); in VII, 1-2 e 5-8 ci sono vari accenni alla guerra sarmatica (che ebbe inizio nel 92); in VIII, 11 e 21 si accenna al ritorno di Domiziano dalla guerra sarmatica dopo 8 mesi di assenza da Roma (gennaio del 93); in VIII, 66 si allude al consolato di un figlio del poeta Silio Italico (che ebbe inizio nel settembre del 93); in IX, 31 c'è un accenno alla fine della guerra sarmatica (gennaio del 93); in IX, 84 è detto che Norbano Massimo mancava da Roma da 6 anni (era partito nell'88 per la Germania Superiore, per combattere contro il ribelle Antonio Saturnino: l'epigramma è quindi del 94); in XI, 4 si accenna al terzo consolato di Nerva (che ebbe inizio nel gennaio del 97); in X, 6 e 7 è descritta l'attesa dei Romani per l'arrivo a Roma di Traiano, che si trovava allora sul Reno (primavera del 98); in X, 48, 20 c'è un accenno al secondo consolato di Frontino (che ebbe inizio nel gennaio del 98); in X, 50 e 53 il famoso auriga Scorpo è presentato come morto (i due epigrammi sono quindi posteriori a XI, 1 e X, 74, dove l'auriga è presentato come vivo); in XII, 3, 10 si accenna al consolato di Arrunzio Stella (fine del 101); in XII, 9, 1 si accenna al proconsolato in Spagna di A. Cornelio Palma (che era stato console nel 99).

Concludendo possiamo quindi dire che i libri I e II appartengono all'anno 85 o 86 (molto probabilmente il II è anteriore al I); il III all'anno 87 o 88 (fu composto a *Forum Corneli*, nella Gallia Cisalpina, come risulta da III, 1); il IV all'anno 88; il V all'anno 89; il VI all'anno 90; il VII all'anno 92; l'VIII all'anno 93; il IX all'anno 94; l'XI all'anno 96; il X all'anno 98 (di questo libro abbiamo solo la II edizione, riveduta e corretta dall'autore, come risulta da X, 2: la I edizione, apparsa nel 95, non ci è pervenuta); il XII

all'anno 102 (anche di questo libro abbiamo la II edizione ampliata: la I, apparsa nel 101, che conteneva un numero minore di componimenti, è andata perduta). Oltre a questi libri Marziale compose un'antologia, utilizzando epigrammi dei libri X e XI, che offerse all'imperatore Nerva, come risulta da XII, 5 e II.

Neppure l'ordine attuale degli epigrammi nei singoli libri riproduce esattamente quello originario. Nel pubblicare i suoi libri, sia separatamente sia in raccolte più ampie, il poeta avrà certamente fatto degli spostamenti nella collocazione degli epigrammi, alterando in qualche modo la primitiva fisionomia del libro. È molto probabile che IV, 25 scritto a *Forum Corneli* sia appartenuto in origine al libro III; che I, 1 sia stato scritto alcuni anni dopo l'85, quasi certamente in occasione della pubblicazione della raccolta contenente i libri I-VII; che X, 93 sia apparso nella I edizione del libro, e che sia stato conservato nella II.

La materia di questi 12 libri è straordinariamente varia. Il tema che ricorre con maggiore frequenza è quello satirico, che assume talvolta toni ironici e umoristici. Il poeta ci presenta un incredibile numero di figure, cogliendole nel vivo della loro immediatezza e realtà, senza alcuno scrupolo o falso pudore. Ci passano davanti avari, dissipatori di patrimoni, folli gaudenti, invertiti, bellimbusti, villani rifatti, neoarricchiti che ostentano sfacciatamente la loro ricchezza, parassiti in cerca di un invito a pranzo, cacciatori di doti, signori decaduti che vogliono mantenere un decoro che non si addice più alla loro borsa, imbrogliatori, faccendieri sempre in giro per Roma, medici ignoranti che uccidono i clienti, avvocati che non sanno parlare, poetastri che non si stancano di declamare i loro brutti versi, barbieri maldestri o estremamente lenti nel loro lavoro, donne brutte che vogliono apparire belle, vecchie libidinose in cerca di marito. È insomma una variopinta e interessantissima galleria, ove sono esposti tutti quei quadri che costituiscono la commedia umana. Alcune di queste figure s'incontrano nei poeti dell' *Antologia Palatina*, in modo particolare in Lucillio, altre sono dei *topoi*, dei motivi ben noti, su cui si è sempre esercitata la fantasia dei poeti, fin dai tempi della commedia siculo-dorica del sec. VI a. C. Ma in Marziale esse presentano lineamenti più chiari e distinti, più validi sul piano dell'arte.

Il poeta non ci presenta questi buffi personaggi coi loro veri nomi, ma ricorre a nomi fittizi, puramente immaginari, che contengono talvolta un riferimento alla condizione sociale o al comportamento della persona presa di mira, ma non sempre. Così sotto la *Vetustilla* di III, 93 è facile scorgere la vecchia libidinosa, sotto il *Dento* di V, 44 il parassita, sotto l'*Eulogus* di VI, 8 il banditore; con *Matho* però viene indicato ora il ricco gaudente (cfr. VII,

10, 3), ora il povero cliente (cfr. VIII, 42). Certi nomi sono usati perché indicano proprio il contrario di ciò che è quel tale personaggio (κατ' ἀντλφρασιv), come *Eutrapelus* di VII, 83. Ci sono poi dei nomi, come *Afer*, *Caecilianus*, *Cinna*, *Zoilus*, *Galla*, *Philaenis*, che ricorrono spesso e in situazioni diverse. Possiamo quindi dire che la scelta del nome è molte volte influenzata dal verso, cioè da ragioni metriche. Sotto questi nomi fittizi il lettore sapeva scoprire la persona a cui era diretto l'epigramma: così il poeta raggiungeva il suo scopo senza esporsi ad odiosità e inimicizie e poteva vantarsi di non avere mai offeso o danneggiato nessuno⁸².

Molti degli epigrammi di Marziale hanno dunque un contenuto satirico: ciononostante Marziale non si può definire un poeta satirico, alla maniera di un Persio, di un Giovenale o di un Orazio (nelle opere dei quali c'è certamente una diversa intonazione, ma anche una comune ispirazione). A Marziale manca quella salda coscienza morale, quella rigida visione della vita, che costituisce la forza del poeta satirico. Nel presentarci quella tale scena o quel tale personaggio, egli non ha alcuna intenzione di correggere i costumi degli uomini. Descrive il fatto in sé, per il gusto che la descrizione gli procura e per divertire nello stesso tempo i suoi lettori. Anche disapprovando in cuor suo certe azioni, non vuole assumere il tono del predicatore o del correttore di costumi: si limita a notare e a far notare le stravaganze. In questo è molto vicino a un altro grande artista del 1 sec. d. C.: a Petronio.

Egli è però ben lontano dall'accettare supinamente le ingiustizie e ad integrarsi in quella società in mezzo a cui viveva. In Marziale c'è una condanna netta e precisa di una società male organizzata, ove hanno luogo tante intemperanze e stravaganze: egli non può certo approvare il comportamento di un signore, che lo obbliga ad alzarsi all'alba per portargli il saluto mattutino, né di un anfitrione che offre un vino pessimo ai suoi ospiti, riservando per sé i vini prelibati, né di un donnaiolo che fa un regalo costosissimo alla sua amante e dimostra la più gretta spilorceria nei riguardi di un vecchio amico. Pochi scrittori hanno condannato più e meglio di Marziale l'ingiusto trattamento che la società romana riservava ai letterati⁸³, per cui un poeta valeva meno, nel giudizio della gente, e quindi meritava un guadagno minore, di un auriga o di un banditore (né oggi, a dire il vero, le cose sono molto cambiate, almeno per certe categorie di uomini, il cui lavoro si basa principalmente sull'attività della mente). Qua e là egli può apparire rassegnato: ma è una rassegnazione solo apparente, perché nell'intimo del suo cuore il poeta la pensa diversamente. Non alza la voce, né reagisce, non solo perché sa che ciò sarebbe inutile, ma anche perché il suo temperamento portato alla moderazione e all'indulgenza

glielo proibisce. Quanto alle adulazioni a Domiziano, così frequenti negli epigrammi, bisogna riconoscere che in parte egli era indotto a far ciò da una situazione sociale e politica da tutti accettata; e non è da escludere che qua e là, specialmente dove l'adulazione è più smaccata, ci fosse una certa punta ironica⁸⁴.

Un buon numero di epigrammi ha per oggetto lieti avvenimenti riguardanti amici e conoscenti, cioè matrimoni, compleanni, guarigioni da gravi malattie: una poesia che si potrebbe chiamare d'occasione, ma che non merita quel giudizio negativo che si suole esprimere per componimenti di questo genere. Non dimentichiamo che anche la grande poesia melica corale greca è spesso poesia d'occasione, e ciò non toglie che essa raggiunga in certi casi livelli artistici ragguardevoli⁸⁵. Ciò che importa non è l'avvenimento che il poeta canta, ma il grado della sua partecipazione ad esso e la capacità di tradurre in nitide forme espressive la forza dell'ispirazione. Marziale ebbe un forte senso dell'amicizia: nel descrivere un matrimonio o una guarigione, è tutt'altro che estraneo all'avvenimento che descrive. Anche quando tesse l'elogio di una casa o di una villa di un ricco amico, egli è tutt'altro che un freddo adulatore, che pensi unicamente al guadagno che potrà trarne; in lui c'è la viva commozione che lo splendore di quella casa o di quella villa ha suscitato nel suo animo: ed è appunto questa commozione che ha prodotto i quadretti e le descrizioni che noi oggi leggiamo⁸⁶.

Ci sono molti epigrammi ove il poeta parla di sé, dei suoi libri, delle sue vicende romane, della sua patria lontana, del suo ideale di vita: componimenti che esulano dal campo strettamente epigrammatico e che sono di natura puramente lirica. Questi epigrammi sono di notevole interesse anche per la conoscenza della città stessa di Roma, perché il poeta, parlando di sé e dei suoi vagabondaggi per l'Urbe, ci fornisce utili notizie su quartieri, su strade e monumenti. Ci sono poi degli epigrammi che riguardano i giuochi del circo, non molto diversi da quelli che leggiamo nel *Liber de spectaculis*: questi appartengono alla prima fase dell'attività del poeta (e infatti li troviamo in massima parte nel libro I). Ricordiamo infine i numerosi epigrammi sepolcrali, che costituiscono come un gruppo a sé, perché, pur composti in momenti diversi e collocati in libri diversi, hanno una innegabile unità di argomento.

L'ordinamento degli epigrammi nei singoli libri non ubbidisce a un criterio preciso e rigoroso: essi non sono raggruppati in base all'argomento o alla lunghezza o al metro, ma si susseguono con un ordine che si potrebbe proprio chiamare disordine. È probabile che il primo curatore dell'intera

raccolta (dove tutte le altre sono derivate) abbia voluto evitare l'uniformità e la monotonia, affinché il libro non stancasse il lettore. Così vediamo componimenti satirici accanto a componimenti non satirici, componimenti molto lunghi accanto a componimenti brevissimi (cfr. III, 58 di 51 vv., il più lungo di tutti gli epigrammi, posto in mezzo a due epigrammi di 2 vv. ciascuno), componimenti in metro elegiaco accanto a componimenti in endecasillabi falecei o coliambi, componimenti traboccanti di mestizia accanto a componimenti che suscitano la più gioconda risata (cfr. I, 101, subito dopo il 100). Talvolta componimenti riguardanti lo stesso tema o lo stesso personaggio si sussenuono uno dopo l'altro (cfr. I, 4-6 su Domiziano; VII, 5-8 pure su Domiziano), ma talvolta sono disseminati qua e là per il libro (cfr. I, 6, 14, 22, 48, 51, 60, 104 sul leone e la lepre; VI, 16, 49, 72, 73 di contenuto priapeo; V, 34 e 37 su Erotion). I primi epigrammi di ogni libro hanno quasi sempre un tono proemiale: il poeta parla della sua opera, chiede il favore di un protettore, cerca di propiziarsi i lettori, si rivolge al libro che sta per essere pubblicato, come ad un amico che si accinge a fare un rischioso viaggio: ma in mezzo a tali epigrammi di argomento proemiale possiamo incontrare qualche epigramma di tutt'altro argomento. Alcuni libri hanno una prefazione in prosa (I, II, VIII, IX, XII); altri no (III, IV, V, VI, VII, X, XI); alcuni libri mantengono l'osceno entro limiti sopportabili (V, VIII); altri sono sovraccarichi di sconcezze (III, 68-fine; XI).

Molti degli epigrammi di Marziale (in modo particolare quelli satirici) presentano una struttura bipartita che, secondo la classica definizione del Lessing⁸⁷, si può chiamare dell'*Erwartung* e dell'*Aufschluss* (cioè dell'attesa e della *spiegazione*). L'epigramma consta di due parti: nella prima il poeta espone un fatto; nella seconda ne trae le conseguenze. Talvolta egli dà alla prima parte uno sviluppo assai ampio, allo scopo di acuire al massimo la curiosità del lettore, come fa in XI, 18 dove, su 27 versi, 24 sono dedicati all'*attesa*, cioè alla descrizione del poderetto avuto in dono dall'amico Lupo. Questo rende naturalmente più efficace la punta finale contenuta nella *spiegazione* (nel caso ora considerato il contrasto tra *praedium* e *prandium*). Ma la *spiegazione* non è sempre quella che ci aspetteremmo: in tale caso si ha la figura detta ἀπροσδόκητον, come in VII, 20 (dove il goloso Santra, che era stato invitato a un lauto banchetto, si porta a casa tutti i cibi che riesce ad arraffare, si chiude a chiave nella sua stanza... e poi al mattino vende ciò che ha arraffato). In queste chiuse ad ἀπροσδόκητον Marziale prende come modello la chiusa del secondo epodo di Orazio.

La lingua degli epigrammi è quanto mai ricca e varia, adeguata all'argomento trattato e al personaggio a cui il componimento è diretto. Il

poeta sa usare le voci del linguaggio nobile e raffinato, ma anche quelle del linguaggio volgare e plebeo. Le espressioni che s'incontrano in un epigramma indirizzato all'amico Apollinare (X, 30) o all'amico Caleno (X, 38) sono ben diverse da quelle che s'incontrano in un epigramma sulle luride pratiche di Nanneio (XI, 61) o sul poetastro Ligurra (XII, 61). Benché contrario per istinto alla retorica, Marziale non rifiuta il mezzo retorico quando esso contribuisce ad abbellire lo stile. Incontriamo vari esempi di metonimia (come *post hunc Nestora*, X, 24, 11; *immodico Nerone*, X, 48, 4; *Mentora frangis* XI, 11, 5), di enallage del predicato (come *captivam sitim*, XI, 96, 4), di iperbole (come *comitatus centum discipulis*, V, 9, 1-2), di motti proverbiali o popolari (come *te natum esse non puto*, VIII, 64, 18 e X, 27, 4; *se tenere in pellicula sua*, III, 16, 6). Incontriamo grecismi, vocaboli del tutto nuovi perché conati dal poeta (come *basiator*, XI, 98, 13; *esuritor*, III, 14, 1; *domicenium*, V, 78, 1; *masturbator*, XIV, 203, 2), ripetizioni di nomi (cfr. V, 24, ove *Hermes* è ripetuto ben 15 volte, all'inizio di ciascun verso), uso del singolare per il plurale o viceversa, uso dell'infinito perfetto per l'infinito presente, uso di verbi iterativi, che talvolta sono creati dal poeta stesso (come *cenaturit* e *cacaturit*, XI, 77, 3). C'è una cura nella scelta delle parole, una limpidezza d'immagini, una padronanza del verso, che ricordano Virgilio e Ovidio, di cui Marziale fu assiduo lettore e ammiratore.

III. Luci e ombre nella poesia di Marziale

Marziale è indubbiamente il più grande poeta del 1 sec. d. C. e uno dei più grandi della letteratura latina. Ma non tutti i critici concordano in questo giudizio. La cosa non ci sorprende. Capire e gustare Virgilio, Orazio, Catullo e Lucrezio è facile: basta una buona cultura e un animo sensibile alla poesia. Capire e gustare Marziale è difficile, perché la cultura e la sensibilità alla poesia non bastano. È necessaria una ricchezza di esperienza umana, che non tutti posseggono. Marziale avverte spesso il lettore che i suoi epigrammi non cantano i miti di Tieste, di Dedalo o di Tereo, ma i casi della vita⁸⁸: è quindi evidente che l'uomo sprovvisto di esperienza umana non potrà mai cogliere l'intimo e vero significato di certe immagini e di certe situazioni.

Molti ostacoli si oppongono alla comprensione e alla retta valutazione della poesia di Marziale. Innanzi tutto l'ampiezza dell'opera. Come lo stesso poeta dice in vari epigrammi, il grosso libro aduggia e stanca il lettore⁸⁹. Per questo egli consiglia gli amici, ai quali manda i suoi libri, di saltare gli epigrammi lunghi e leggere soltanto quelli brevi⁹⁰. Certo, nel dire ciò, il

poeta scherza; ma è troppo intelligente per non capire che il grosso libro richiede lettori liberi da impegni e ben disposti alla lettura. C'è poi la grande varietà degli argomenti trattati, il forte contrasto tra epigrammi veramente belli ed epigrammi banali ed insulsi, la ripetizione di motivi pressoché identici. C'è la novità dell'opera poetica: lo studioso di letteratura greca e latina, abituato a leggere opere di pura fantasia e fortemente idealizzate, trova naturalmente difficoltà a capire e gustare un'opera come quella di Marziale tutta calata nella realtà della vita.

Ma non è tutto. C'è il tono fortemente adulatorio di numerosi carmi, che disgusta molti critici, i quali sanno che il poeta non è affatto convinto di ciò che dice, e che adula per bisogno e puro desiderio di guadagno. C'è la crudezza del linguaggio, che chiama le cose col loro vero nome, e il numero piuttosto rilevante di epigrammi osceni e sconci. Il lettore di Omero, Saffo, Virgilio e Orazio, autori estremamente raffinati e lontani per temperamento ed educazione da ogni trivialità e sconcezza, non può non sentirsi disorientato e confuso, quando prende in mano l'opera di Marziale. C'è infine il problema dei rapporti tra questo poeta e l'epigramma greco: problema assai complesso, perché riguarda il valore dell'opera di Marziale, cioè la sua originalità.

Questi ultimi tre punti meritano un più ampio discorso. L'adulazione è certamente da condannare, perché è cosa riprovevole e disgustosa. L'adulatore non è un uomo libero, ma un servo della persona che adula; e la libertà è un bene inestimabile, a cui non bisogna rinunciare. Ma il poeta è spesso adulatore per una forza superiore alla sua volontà. Non potendo vendere il suo lavoro, come fa un qualsiasi artigiano, e dovendo pur vivere, egli ha bisogno di appoggiarsi a un signore che lo nutra e lo assista. Adulatori furono nel mondo antico Pindaro, Callimaco, Teocrito, Virgilio, Orazio; nel mondo moderno il Poliziano, l'Ariosto, il Monti e tanti altri. L'adulazione si può esprimere in tante forme, a seconda del temperamento dell'adulatore. Il fatto stesso di vivere a spese di un signore è già una forma di adulazione. E tutti sanno che il numero dei poeti e degli artisti che nei secoli passati, in Italia e fuori d'Italia, sono vissuti alle corti dei signori è stato elevatissimo.

Bisogna riconoscere che l'adulazione assume in Marziale forme disgustose per il gran numero di carmi inneggianti a Domiziano e per la pesante carica adulatoria. L'imperatore è spesso paragonato a un dio, anzi è definito superiore agli stessi dèi. È forte, saggio, valoroso, bello, mite, benigno. Sappiamo invece che fu uno dei più crudeli imperatori, tenace nell'odio e implacabile nella vendetta. Se riportò qualche successo in guerra,

non fu certo il suo genio militare a decidere la vittoria (Roma nel I secolo dell'Impero era una perfetta macchina di guerra, collaudata da vari secoli di esperienza); ma il poeta attribuisce ogni successo all'imperatore, che ci viene presentato come la guida infallibile della grandezza e della prosperità del popolo romano.

Ma erano i tempi che reclamavano ciò. Con Domiziano l'imperatore è un *dominus et deus*. Il senato ha perso ogni autorità e il popolo è costretto a ubbidire al sovrano. C'è ancora qualche fiero spirito che si rifugia nella filosofia e si crede libero e indipendente. Ma la massa del popolo è ormai rassegnata e accetta senza reagire il proprio destino. L'adulazione è un male comune a tutta la società. Sono adulatori gli intimi collaboratori dell'imperatore, sono adulatori i senatori, sono adulatori Stazio e Quintiliano.

La crudezza del linguaggio e il gran numero di luoghi osceni ha danneggiato - e non poco - la fama di Marziale. Il poeta ci avverte in vari luoghi che i suoi epigrammi sono lascivi, ma che la sua vita è proba⁹¹; si difende mettendo in campo la natura dell'epigramma, che non può piacere se non è sfacciato e provocante⁹²; si appoggia agli esempi di Catullo, Marso, Albinovano, autori di carmi non meno lascivi dei suoi⁹³, e di Augusto e Lucano, uomini illustri che pure non rifuggirono dallo scrivere carmi licenziosi⁹⁴. Ci ricorda che i suoi carmi sono stati scritti in occasione dei Saturnali, la festa della spensieratezza e dell'allegria, in cui tutto era permesso. Ma noi sentiamo che egli si compiace troppo delle sue descrizioni, si sofferma troppo a lungo su certi particolari, riprende assai spesso certi motivi. Saremmo tentati di scusarlo, pensando che anche in altri poeti (p. es. Catullo e Aristofane) leggiamo versi osceni. Ma i carmi osceni di Catullo sono pochi in confronto a quelli di Marziale, e il poeta veronese mantiene, pur in tale campo, una sua certa signorilità, frutto forse della sua educazione o dei tempi in cui visse. I luoghi di Aristofane, anche i più provocanti, non offendono il pudore, perché sono un inno alle libere forze della natura⁹⁵: è come se guardassimo la Venere di Giorgione nella Galleria di Dresda.

Ciò che più disgusta in Marziale, oltre alla quantità dei carmi osceni, è la qualità degli atti contro natura che il poeta ci descrive. Ci passano davanti uomini abbruttiti dal vizio e incalliti nella loro degradazione morale: sodomiti, pederasti, succhiatori, leccatori, invertiti; esseri immondi per i quali non sappiamo se proviamo più disprezzo o pietà. Gli uomini sono in maggior numero, ma non mancano le donne. In questo campo Marziale gareggia con Giovenale, il poeta che notò e descrisse con tanta ampiezza la

corruzione femminile.

Indubbiamente la società nella quale questo poeta visse ha la sua parte di responsabilità: non dobbiamo dimenticare che gli anni centrali del I secolo d. C. sono gli anni di Messalina, di Nerone, di Tigellino: quando Marziale scriveva, questi campioni del vizio erano già morti, ma non erano morti i vizi da essi praticati⁹⁶. E allargando il concetto, possiamo dire che una parte di responsabilità ricade su tutta la società greco-romana, così diversa, sotto questo aspetto, dalla nostra (mi riferisco naturalmente alla società che abbiamo visto da ragazzi, quando non si era ancora abbattuta sugli uomini l'attuale ondata di violenza e d'immoralità). L'uomo antico sia greco che romano aveva maggiore libertà in materia sessuale dell'uomo moderno, educato da secoli e secoli di Cristianesimo.

Ma la presenza di epigrammi sfacciatamente adulatorii, di epigrammi osceni e sconci ci deve autorizzare a condannare un'opera così schiettamente poetica qual è quella di Marziale? Il poeta non è un moralista: a noi interessa il contenuto poetico della sua opera e non il contenuto morale. Anzi, sotto questo riguardo uno potrebbe sostenere che Marziale, quando è osceno, non è affatto immorale. A differenza di Ovidio, D'Annunzio e tanti romanzieri moderni, che possono spingere al vizio, perché seducono il lettore con le loro descrizioni voluttuose e procaci, il poeta latino allontana dal vizio, perché mostra i lati più disgustosi e ripugnanti di esso.

Il problema dei rapporti tra Marziale e l'epigramma greco è, come dicevo, assai complesso, perché investe tutta la letteratura latina. Gli scrittori latini sono quasi tutti sotto l'influenza degli scrittori greci. Il loro più grande sogno fu quello di avvicinarsi il più possibile a quei modelli impareggiabili che avevano davanti. Orazio nell' *Arte poetica* dice chiaramente e senza ambagi: *exemplaria Graeca / nocturna versate manu, versate diurna*⁹⁷. Imitare lo scrittore greco non era per lo scrittore latino un atto di servilismo, ma un bisogno naturale del suo spirito.

Il problema è per noi moderni molto difficile da risolvere. Ogni studioso e ogni età lo risolve a suo modo, secondo i propri gusti e le proprie convinzioni. La critica dell'Ottocento, specialmente quella tedesca, vedeva nella letteratura latina un'appendice della letteratura greca. Al popolo latino venivano negati fantasia e gusto artistico, elementi essenziali dell'opera d'arte. Una tale critica si basava soprattutto sul lato esteriore dell'opera letteraria, cioè sul suo contenuto. Non si può negare che le commedie di Plauto ci presentano fatti e situazioni tratti dalle commedie di Menandro, Difilo e Filemone; che nell' *Eneide* troviamo la tecnica e la struttura dei

poemi omerici (senza parlare delle numerosissime imitazioni di singole scene); che Orazio deriva da Alceo, Archiloco, Ipponatte e dai poeti alessandrini concetti ed immagini. Mi limito a questi tre poeti; ma potrei addurre molti altri esempi. È stato però giustamente osservato che in arte non bisogna guardare tanto al contenuto quanto alla forma. Due tragediografi ci possono presentare la stessa vicenda, ma in maniera diversa: valga il caso delle *Coefore* di Eschilo e dell' *Elettra* di Sofocle, tragedie tanto simili per il contenuto e tanto diverse nella dipintura dei caratteri dei personaggi.

Tornando al problema dei rapporti tra Marziale e l'epigramma greco, dobbiamo senz'altro riconoscere che il poeta latino ha un grosso debito verso i poeti dell'*Antologia Palatina*. Molti dei frizzi, dei motti arguti, dei giuochi di parole, che incontriamo in Marziale, erano già in quei poeti; gran parte di quelle figure comiche e di quei personaggi ridicoli, che Marziale ci presenta, erano stati già presi di mira dai poeti dell'*Antologia* e dai poeti della commedia nuova. Sorge quindi spontanea la domanda: Marziale è poeta originale? Rispondo con alcune considerazioni. Nello scrivere i suoi epigrammi il poeta latino aveva certo presenti i poeti greci, ma guardava anche con occhio acuto e penetrante alla società romana del I sec. d. C., così varia e interessante, così ricca di personaggi buffi e ridicoli. Ce lo dice egli stesso: *Si quid est enim quod in libellis meis placeat, dictavit auditor: illam iudiciorum subtilitatem, illud materiarum ingenium, bibliothecas, theatra, convictus, in quibus studere se voluptates non sentiunt, ad summam omnium illa quae delicati reliquimus desideramus quasi destituti*⁹⁸. Qui Marziale coglie esattamente nel segno: la realtà romana, ancora più delle sue letture, deve essere considerata l'ispiratrice dei suoi versi⁹⁹. I suoi epigrammi non sono una ripetizione o una rielaborazione di vecchi motivi: il poeta latino ha attinto a piene mani dai poeti dell'*Antologia*, ma ha immesso un soffio di vita in quelle figure, che nei poeti greci sono spesso tipi generici e astratti. Egli ha mutato, alterato e spesso anche migliorato sul piano artistico il testo greco.

Ma è ormai ora di mettere da parte queste considerazioni di carattere generale e di guardare gli epigrammi di Marziale con occhio attento al loro contenuto poetico. M'interessero innanzi tutto degli epigrammi scoptici, cioè satirici, non solo perché sono i più numerosi, ma anche perché sono quelli ai quali questo poeta è maggiormente debitore della sua fama. Le figure buffe o stravaganti che incontriamo negli epigrammi sono, come ho detto, innumerevoli. Marziale spesso le prende dai poeti dell'*Anthologia*

Palatina, ma sa arricchirle, sa renderle più vive e attraenti: p. es., la figura dell'avarò¹⁰⁰, quella del parassita¹⁰¹, quella del poetastro¹⁰².

Leggiamo l'epigramma sul poetastro:

Occurrit tibi nemo quod libenter,
quod, quacumque venis, fuga est et ingens
circa te, Ligurine, solitudo,
quid sit, scire cupis? Nimis poeta es.
Hoc valde vitium periculosum est.
Non tigris catulis citata raptis,
non dipsas medio perusta sole,
nec sic scorpios inprobus timetur.
Nam tantos, rogo, quis ferat labores? etc.

Quest'epigramma non ha nulla di astratto, né di concettuale: è il frutto di un'attenta osservazione della realtà, compiuta da uno spirito abile nel cogliere e rappresentare il lato ridicolo delle cose.

La satira di Marziale si esprime spesso in forma ironica e piacevole; talvolta però assume un tono di mordacità e asprezza, che non ci aspetteremmo in un poeta così incline alle piacevolezze della vita. Si legga l'epigramma sulla vecchia *Vetustilla*, brutta e sdentata, che dopo aver visto trecento consoli cerca ancora marito:

Cum tibi trecenti consules, *Vetustilla*,
et tres capilli quattuorque sint dentes, etc.¹⁰³

Il componimento, uno dei più lunghi di Marziale, è un vero capolavoro, con quel suo ampio preambolo (vv. 1-17), ov'è descritta con crudezza spietata tutta la bruttezza della donna, e con quella battuta finale (vv. 18-19) che conclude rapidamente la descrizione.

Non tutti gli epigrammi satirici hanno l'ampiezza di questi testé riferiti. Talvolta il poeta traccia semplici schizzi, ma vi sa infondere forza e vivacità. Ecco il medico maldestro, che uccide il malato con la sua diagnosi sbagliata¹⁰⁴; il cattivo marito, che ha seppellito sette mogli¹⁰⁵; la cattiva moglie, che ha fatto morire di disperazione sette mariti¹⁰⁶; il pittore che non sa dipingere¹⁰⁷.

In parecchi epigrammi Marziale esprime il suo attaccamento alla vita e il suo forte desiderio di godimento. Per lui la vita non ha alcun valore, se non è vissuta tra gli agi e i piaceri: *vivere* è sino nimo di *bene vivere*¹⁰⁸. La nostra mente corre spontanea ai famosi versi di Mimnermo¹⁰⁹. Si badi però che per Marziale i godimenti della vita non sono esclusivamente quelli ai

quali pensava il poeta greco κρυπταδίη φιλότησι καί μείλιχα δώρα καί εὐνή certo anche quelli, ma non solo quelli. Ci sono altre fonti di godimento: una lunga dormita, un gustoso pranzo, un buon libro. Anche una bella passeggiata in compagnia di un caro amico su un piccolo calesse può procurare un grande piacere:

O iucunda, covinne, solitudo, etc.¹¹⁰

All'amico Giulio Marziale, che sta per compiere 60 anni, raccomanda di godere pienamente e intensamente i piaceri della vita: è bene sfruttare l'attimo presente, senza pensare al domani. Non basta dire: «Vivrò (cioè godrò) domani»; pensiamo a godere oggi¹¹¹; lo stesso consiglio dà all'amico Licinio Sura, che è appena guarito da una grave malattia¹¹².

Chi ha letto Orazio si accorge che Marziale riprende qui uno dei motivi più frequenti della poesia oraziana. In realtà Marziale sentì fortemente l'influenza di Orazio, anche se non ebbe per il poeta venosino l'ammirazione che ebbe per Virgilio¹¹³. C'è però tra i due poeti una certa differenza di tono e d'intensità: in Orazio sentiamo la voce dell'uomo già povero e bisognoso, ma ormai largamente benestante, che ha già goduto a sufficienza dei beni della vita e non ha paura della morte; in Marziale sentiamo la voce dell'uomo povero e sofferente, che teme di morire e desidera ancora vivere, perché spera di avere un giorno ciò che ha sempre sognato e non ha ancora avuto. C'è in Marziale una maggiore ansia di vita, un maggiore attaccamento ai beni di questo mondo. La fortuna gli concesse di avere da vecchio quello che non era riuscito ad avere da giovane: alludo alla villa regalatagli da Marcella al suo ritorno in patria. Però fu crudele nello strappargli troppo presto la felicità finalmente raggiunta. Sulla differenza tra gli accorati appelli dell'uno e le calme esortazioni dell'altro possono avere influito diversità ambientali e sociali: l'età di Domiziano con le sue angosce e i suoi lutti improvvisi aveva reso più incerta e precaria la vita, accrescendo nell'uomo il desiderio del godimento. Ma la causa principale va ricercata indubbiamente nella diversità dei caratteri dei due poeti.

Gli epigrammi più belli, perché nuovi e originali, sono quelli ove il poeta esalta il valore dell'amicizia. In essi Marziale riversa tutta la piena del suo cuore, così aperto alla cordialità e così sensibile agli affetti. Gli antichi ebbero più forte di noi il senso dell'amicizia. Ce lo attestano i numerosi episodi del mito e i molti passi di Omero, Virgilio e altri poeti, ove è esaltato questo sentimento. Avere accanto a sé un amico fidato, con cui condividere i piaceri della vita o anche semplicemente conversare sui più futili argomenti era per Marziale un bisogno prepotente e incoercibile del

suo animo¹¹⁴. E gli amici, come abbiamo visto¹¹⁵, non gli mancarono. Il poeta rivolge loro carmi affettuosissimi: con l'amico Novio si lamenta perché non riesce mai a trovarlo in casa, benché gli abiti vicino¹¹⁶; a Fusco, con arguzia sottile, chiede di riservargli un posticino nel suo cuore¹¹⁷; all'amico Giulio Marziale ricorda i trentaquattro anni di vita romana vissuti insieme (quest'epigramma è un vero gioiello nel suo genere, così intriso di nostalgia e di calore umano, così accorato nella esortazione finale a schivare le amicizie, per evitare il dolore che un giorno la loro perdita può arrecare¹¹⁸).

Non c'è in tutta la letteratura latina un poeta che abbia sentito l'amicizia con l'intensità con cui l'ha sentita Marziale, e abbia saputo esprimerla con altrettanta sincerità e candore. Lette dopo gli epigrammi di Marziale, come ci sembrano fredde e convenzionali le odi di Orazio a Mecenate, con tutte le loro effusioni e le promesse (letterarie) di accompagnarlo, se necessario, in capo al mondo¹¹⁹! Solo in Catullo c'è un'eguale intensità e un eguale candore¹²⁰. Ma nel poeta veronese non troviamo quella varietà di accenti e di situazioni che troviamo nel poeta di Bilbili.

In questi epigrammi e in quelli precedentemente esaminati sul *Carpe diem* incontriamo il vero Marziale, così avido di godimento e così aperto alla cordialità. Il vero Marziale lo incontriamo pure in un gruppo di epigrammi che potremmo chiamare «del tempo perduto». Sono epigrammi che può capire solo chi è stato costretto a passare mesi e anni legato ad attività inutili, per le quali non sentiva alcuna attrattiva. Il poeta compie diligentemente i suoi doveri di cliente, correndo qua e là per Roma, al seguito del ricco e gretto *patronus*, ma il suo cuore è lontano da quell'ingrato lavoro. È con le sue carte, i suoi libri, le sue fantasie:

Anxuris aequorei placidos, Frontine, recessus
et propius Baias litoreamque domum,
et quod inhumanae cancro fervente cicadae
non novere nemus, fumineosque lacus
dum colui, doctas tecum celebrare vacabat
Pieridas: nunc nos maxima Roma terit.
Hic mihi quando dies meus est? iactamur in alto
urbis, et in sterili vita labore perit,
dura suburbani dum iugera pascimus agri
vicinosque tibi, sancte Quirine, lares, etc.¹²¹

Leggendo questi versi noi pensiamo naturalmente a Orazio, che in vari

luoghi ci parla del piacere che prova nel vivere per conto suo e a modo suo¹²². Ma Orazio è l'uomo soddisfatto, che ha raggiunto il suo ideale di vita: può di tanto in tanto perdere una giornata per far piacere agli amici, ma sa bene che può rifugiarsi nella quiete della sua villa Sabina, quando vuole; Marziale invece è l'uomo che non ha ancora realizzato il suo ideale, ed è costretto a mordere il freno in silenzio. La sua poesia ha quindi, sotto questo rispetto, maggiore intensità di sentimento e maggiore accoratezza¹²³.

Marziale sentì uno schietto amore per la campagna, come del resto quasi tutti gli scrittori latini. La civiltà latina è una civiltà prevalentemente rurale: leggendo un autore latino, possiamo sentire il profumo della campagna, quando meno ce lo aspettiamo¹²⁴. Marziale mette in rilievo i vantaggi della vita di campagna rispetto alla vita di città, ed è felice quando può vivere qualche giorno in pace lontano dal chiasso e dai rumori della città. Badiamo però a non fare di questo poeta un Orazio o un Virgilio. Negli epigrammi di Marziale incontriamo bellissimi quadretti di scene campestri: galline che razzolano nell'aia, porci che corrono dietro al grembiule della massaia, vitelli impazienti di azzuffarsi; ma non sentiamo il fascino della natura. L'incanto della campagna, che non è solo ricchezza di messi, di frutti e di bestiame, ma anche profumo di campi e canto di uccelli, sibilo di venti e stormire di piante, è in Orazio e in Virgilio. Si leggano i passi sull'arrivo della primavera¹²⁵, sul lavoro di aratura ai primi soffi di zefiro¹²⁶; sulla pace campestre¹²⁷: qui il lettore amante della natura sente attraverso la parola del poeta tutto il fascino della campagna. Qualche critico accusa Virgilio di eccessiva idealizzazione della campagna e gli preferisce i quadretti realistici di Marziale. Ma la vera poesia, come la vera pittura, idealizza, cioè trasfigura la realtà, rendendo universale ed eterno ciò che è contingente e caduco.

Il vero ideale di Marziale non è la campagna, con la sua solitudine e il diretto contatto con la natura, ma il godimento dei piaceri della vita. Se esaminiamo gli epigrammi, ove il poeta si confessa in tutta sincerità¹²⁸, non vi troviamo accenni alla campagna. Talvolta vi troviamo qualche accenno; ma, se stiamo bene attenti, ci accorgiamo che il pensiero del poeta non è tanto rivolto alla quiete o agli spettacoli naturali, che sono la vera caratteristica della campagna, quanto ai cibi abbondanti e genuini che essa può offrire¹²⁹. In alcuni epigrammi Marziale ci descrive le bellezze della campagna, anche minutamente¹³⁰: ma si tratta di carmi puramente descrittivi, potremmo dire fotografici¹³¹, ove la campagna è vista e

presentata in certi suoi aspetti, senza quella visione generale e quel profondo senso della natura, che troviamo in Virgilio e in Orazio.

In Marziale manca una delle note più distintive della grande poesia lirica, la nota amorosa. La grande poesia amorosa ha bisogno dell'incontro del poeta con la donna del cuore: nel poeta di Bilbili quest'incontro non ebbe luogo. Egli conobbe solo la donna della facile avventura. Il poeta fu consapevole di ciò, e ce lo dice chiaramente nell'epigramma a Instanio¹³². Ma se non seppe, perché non poté, cantare l'ebbrezza del proprio amore, seppe cantare l'ebbrezza dell'amore altrui, come risulta dall'epigramma sull'amore di Caleno e di Sulpicia¹³³, cantato con limpide immagini, immerse in un'atmosfera gaia e festosa. Si può ammettere che lo spunto del carne il poeta l'abbia desunto dagli epigrammisti greci; ma quanta differenza tra i carmi di quei poeti freddi e convenzionali e quest'epigramma di Marziale così carico di affetto e di passione! Merita di essere ricordato anche l'epigramma per il matrimonio di Stella, l'amico caro al cuore di Marziale per la comunanza di vita e l'affinità di sentimenti¹³⁴: nel giorno in cui l'amico realizzava il suo sogno d'amore, il poeta gli rivolgeva un augurio affettuoso e nello stesso tempo brioso e impertinente.

In Marziale s'incontrano, sparsi qua e là, numerosi epigrammi, che formano come un gruppo a sé, contraddistinto da proprie caratteristiche: gli epigrammi sepolcrali. L'uniformità dell'argomento si riflette, in essi, in una certa uniformità di struttura. I motivi spesso si ripetono, pur nella varietà dell'espressione letteraria. C'è l'esposizione del caso, una triste riflessione sulla caducità della vita e l'immancabile invito al pianto. Incontriamo talvolta quelle figure allegoriche come la Vittoria, il Favore, la Gloria, che saranno uno dei motivi più frequenti della scultura sepolcrale di tutti i tempi.

Non siamo certo di fronte a capolavori, anche perché parecchi di essi saranno stati scritti su commissione, per richiesta di qualcuno dei parenti del defunto. Ce ne sono però alcuni che spiccano per la loro squisita fattura, frutto della viva partecipazione del poeta al dolore. Sono quelli per Erotion, la schiavetta nata in casa del poeta e tanto cara al suo cuore, morta quando non aveva ancora compiuto sei anni¹³⁵; per Canace la bimba morta a sette anni per un male che le aveva corroso il volto¹³⁶; per Camonio Rufo, il giovane bolognese, entusiasta ammiratore di Marziale, morto in Cappadocia nel fiore della giovinezza¹³⁷; per Demetrio, l'affezionato e intelligente segretario di Marziale, morto a diciannove anni¹³⁸; per Alcimo, morto in piena adolescenza (*florentibus annis*) e sepolto sulla via Labicana¹³⁹: tutte creature strappate alla vita anzi tempo da un crudele

destino. Quasi non riusciamo a credere che l'autore di questi gentili e delicati componimenti sia quello stesso che ha scritto i luridi epigrammi su Sabido¹⁴⁰, Luperco¹⁴¹, Nanneio¹⁴², Chresto¹⁴³ e Marulla¹⁴⁴.

In questa rapida rassegna non si possono trascurare gli epigrammi, che si potrebbero chiamare «seri» a causa dell'argomento, che invita alla riflessione e alla mestizia. Pur nella loro brevità essi riescono straordinariamente efficaci. Giungono proprio inaspettati, perché nessuno si aspetterebbe componimenti del genere in un poeta così incline alla rappresentazione gioiosa e alla battuta salace.

Ricordo a questo proposito l'epigramma sulla tremenda eruzione del Vesuvio del 79 d. C., che portò morte e rovina ove prima c'erano vita e benessere¹⁴⁵; l'epigramma su Vestino, che in punto di morte ottiene dalle Parche la grazia di restare ancora qualche istante in vita, solo il tempo necessario per assegnare le sue ricchezze ai propri familiari¹⁴⁶; quello su Eros, ove si afferma che l'uomo deve comprimere dentro il suo cuore il proprio dolore, senza vani piagnistei¹⁴⁷; quello sulla serena vecchiezza di Antonio Primo, che a 75 anni attende serenamente la morte, ed è contento della sua vita trascorsa, perché è sempre vissuto rettamente e onestamente¹⁴⁸. Quest'ultimo è forse il più bello della serie, così vivo nella presentazione del personaggio: ci richiama alla mente la bellissima poesia sulla vecchia lavandaia di Adalbert von Chamisso¹⁴⁹.

In alcuni epigrammi «seri» si può notare una finezza di sentimenti e una delicatezza, che raramente s'incontrano in altri poeti. Nell'epigramma già citato, sulla morte del giovane bolognese Camonio Rufo, il povero padre nel suo immenso dolore guarda il figlio ritratto quand'era bambino, perché la vista di un quadro che ritraesse il figlio nel fiore della giovinezza gli riuscirebbe molto più dolorosa¹⁵⁰. Non meno delicato e gentile è l'epigramma per Antulla, ove leggiamo che una colomba si posa sul grembo della ragazza, per annunziarle l'imminente arrivo del fratello esule in Sardegna¹⁵¹.

In Marziale dunque s'incontrano componimenti bellissimi, e in numero molto maggiore di quanto alcuni severi critici affermano: vere «*Gemmen in Versen*» per dirla col Ribbeck. Ma, come dicevo all'inizio, non mancano nella raccolta le note false: il poeta stesso è cosciente della insulsaggine di certi suoi componimenti, e si giustifica dicendo che un'opera poetica non può essere perfetta in tutte le sue parti:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber¹⁵².

E Marziale aveva ragione. È difficile che un'opera di una certa ampiezza sia tutta perfetta; perfino le *Georgiche* di Virgilio, il capolavoro della letteratura latina sul piano artistico, hanno qualche brano freddo e privo di poesia¹⁵³.

Gli epigrammi adulatorii, sia quelli diretti a Domiziano, sia quelli diretti ai ricchi amici come Silio Italico, Aquilio Regolo e altri, sono tutti privi di valore artistico, perché furono dettati dal bisogno, senza alcuna partecipazione dell'animo del poeta. Tra gli epigrammi osceni, invece, ce ne sono alcuni che, pur nella loro oscenità, si possono considerare belli dal lato artistico. Per esempio nell'epigramma su Edilo la battuta finale (*culus tritior Hedyli lacernis*), indubbiamente volgare, è preceduta da una lunga serie di bellissime immagini¹⁵⁴; qui la poesia riscatta l'oscenità, l'arte rende attraente l'intero componimento. La stessa cosa si potrebbe dire per l'epigramma su Tizio¹⁵⁵, per l'epigramma su Illo¹⁵⁶ e per altri epigrammi.

Tra gli epigrammi sconci, che pure colpiscono per la vivacità della rappresentazione e la forte carica di realismo, ricordo quelli sulla voracità di Sabido¹⁵⁷ e sulla brutta faccia di Febo:

Utere lactucis et mollibus utere malvis:
nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes¹⁵⁸.

Sono, ripeto, descrizioni disgustose, ma hanno grande forza espressiva. Se vera poesia è quella che colpisce il lettore per la sua nitidezza e per la sua efficacia di rappresentazione, questi epigrammi (e altri che il lettore scoprirà da sé) hanno indubbiamente un valore poetico.

Diverso invece è il caso di molti altri epigrammi, nei quali l'osceno è fine a se stesso, e che perciò non possono piacere a colui che va in cerca di bellezza artistica. Mi limito a ricordare gli epigrammi su-Nanneio¹⁵⁹, su Luperco¹⁶⁰, su Fileni¹⁶¹, su Egle¹⁶², su Taide¹⁶³, su Galla¹⁶⁴, su Lino¹⁶⁵.

Anche di epigrammi insulsi e banali troviamo un discreto numero, e non riusciamo a capire come mai Marziale, che ebbe pure così vivo il senso dell'arte, non li abbia eliminati. Sulla scelta dell'autore avranno forse influito ragioni di quantità. I singoli libri dovevano raggiungere quella determinata misura. Scritti con quel ritmo che conosciamo (press'a poco uno l'anno), essi dovevano necessariamente risentire di quel metodo meccanico.

Nell'esprimere questi giudizi sulla poesia di Marziale, mi sono basato unicamente sui libri I-XII, perché sono quelli che ci danno la vera misura del genio del poeta. Ma anche nel *Liber de spectaculis* c'è qualche

epigramma interessante. Si legga il carne iniziale, dove si può cogliere un senso di romana grandezza:

Barbara pyramidum sileat miracula Memphis,
Assyrius iactet nec Babylona labor; etc.¹⁶⁶

E il carne sulla morte della cinghiale e sulla nascita del cinghialeto, che ci rivela chiaramente l'attitudine del poeta a cogliere il lato buffo (in questo caso tragicamente buffo) di certe situazioni¹⁶⁷.

Quanto agli *Xenia* e agli *Apophoreta* il gran numero di epigrammi è già di per sé indizio di genialità poetica, perché se scrivere un epigramma per un dono può essere facile, diventa difficile scriverne alcune centinaia¹⁶⁸. Se poi passiamo a esaminarli singolarmente, più di uno attirano la nostra attenzione: penso a quelli sulla rapa¹⁶⁹; sul pettine del calvo¹⁷⁰; sulla cassetta per libri¹⁷¹; sul soprabito di pelle¹⁷²; sulla moglie vecchia¹⁷³; sul reggiseno¹⁷⁴.

Ho illustrato alcuni aspetti della poesia di Marziale, i principali, non tutti. La sua opera è così varia, così ricca di motivi umani, che richiederebbe un discorso più lungo di quello che qui è stato fatto.

Purtroppo questo poeta non è stato apprezzato, almeno in Italia, per quello che realmente vale. I critici entusiasti, è vero, non mancano¹⁷⁵; ma notevole è il numero di quelli che avanzano forti riserve sul valore della sua poesia¹⁷⁶. Alcuni accettano solo qualche aspetto di questa poesia: p. es. quello georgico o quello «serio»; altri rimproverano al poeta di Bilbili l'eccessiva presenza della mitologia, dimenticando che in Marziale non troviamo più mitologia di quanta ne troviamo nelle odi di Orazio (che pure sono universalmente ammirate); altri danno troppo peso alle sconcezze, trascurando quasi del tutto gli accenti delicati e gentili.

L'opera di Marziale, messe da parte le scorie, è un'opera di grande interesse poetico, anche per la sua novità. A differenza di molti suoi coetanei, ottusi ammiratori dei poeti del passato, Marziale sa apprezzare i poeti per quello che realmente valgono: ne è un esempio la grande ammirazione che ebbe per Virgilio. In un'età piena di gonfiezza e di retorica, egli è uno dei pochissimi scrittori che attingono alla realtà della vita. La sua è un'arte sottile, ma schietta e autentica e sotto certi aspetti quasi moderna. È un'arte tipicamente alessandrina, che richiede lettori accorti ed esercitati, ben disposti a cogliere la bellezza ovunque essa si trovi, al di là e al di fuori di ogni canone convenzionale.

Come ho già detto, l'opera di Marziale può dirsi, sotto certi aspetti,

moderna. Si pensi al piacevole umorismo che contengono parecchi suoi componimenti. L'umorismo è un sentimento pressoché ignorato dagli antichi: in essi è frequente la nota comica, rara quella umoristica¹⁷⁷. Si legga l'epigramma a Domizio, che si accinge a partire per la Gallia Cisalpina. Il poeta invidia l'amico, che lascia per qualche tempo Roma e va a godersi il sole e l'aria libera in quei bei paesi; gli raccomanda di prendersi tutto il sole possibile, perché al ritorno l'attende la vita chiusa e malsana dell'Urbe. Sembra di assistere all'amichevole conversazione di due giovani donne della nostra società: una obbligata a restare in città per motivi di lavoro e l'altra pronta a partire per il mare¹⁷⁸.

Si legga l'epigramma a Lupo, ove il poeta descrive con tinte volutamente esagerate il podere che l'amico gli ha regalato. È un vero capolavoro di finezza e di arguzia, forse il più bello della serie con tutte quelle immagini che si susseguono con ritmo incessante e quella punta finale su un *prandium* preferibile a quel *praedium*:

Donasti, Lupe, rus sub urbe nobis;
sed rus est mihi maius in fenestra. etc.¹⁷⁹

O quello sulla villa di Apollinare, luogo di delizia, ma più per il portinaio e il fattore sempre lì presenti, che per il padrone costretto a vivere, per i doveri del suo ufficio, nel chiasso e nel frastuono dell'Urbe:

O temperatae dulce Formiae litus,
vos, cum severi fugit oppidum Martis
et inquietas fessus exuit curas,
Apollinaris omnibus locis praeferat. etc.¹⁸⁰

III. *La fortuna di Marziale*

Pochi scrittori hanno avuto attraverso i secoli la fortuna di Marziale. I suoi epigrammi hanno incontrato sempre e ovunque un favore incondizionato. Non c'è stato secolo o periodo storico che abbia visto la fama di Marziale eclissarsi, per poi risorgere, com'è avvenuto per altri poeti, anche grandi.

La fortuna di Marziale è cominciata, quand'egli era ancora in vita¹⁸¹. Uomini e donne, alti personaggi della corte imperiale e gente del popolo, letterati e giuristi seguivano l'attività del poeta col più grande interesse. Talvolta i suoi epigrammi circolavano per Roma anche prima di essere pubblicati: letti dall'autore in un circolo letterario o in un banchetto, essi

venivano subito trascritti da coloro che ascoltavano e diffusi per la città. Era diventato così famoso, da essere segnato a dito dai passanti. C'erano lettori così accaniti che sapevano a memoria tutti gli epigrammi. Uno di questi era Pompeo Aucto, dotto giurista, che a tavola, mentre pranzava cogli amici, non si stancava di declamare i versi del suo poeta: più che un lettore egli poteva essere definito il libro stesso di Marziale¹⁸². Cesio Sabino, un illustre personaggio dell'Umbria, benché gravato da molti pensieri, trovava tempo di leggere Marziale¹⁸³. Stertinio Avito lo ammirò tanto, da collocare il suo busto nella propria biblioteca¹⁸⁴. Perfino i centurioni, accampati in terre lontane e impegnati in guerre difficili, leggevano con interesse Marziale¹⁸⁵. La fama del poeta aveva raggiunto anche i paesi soggetti a Roma: a Vienna¹⁸⁶ lo leggevano vecchi, giovani, fanciulli e fanciulle¹⁸⁷; in Britannia gli epigrammi venivano non solo letti, ma anche cantati¹⁸⁸.

Il poeta esprime qua e là giudizi poco favorevoli sulle sue poesie. Sono *nugae*, cioè inezie, bagattelle, componimenti di nessun valore, a cui egli si dedica per occupare la sua giornata. Meritano di essere cancellate e distrutte. Ma non dobbiamo farci ingannare da queste affermazioni, dettate più che da un vero convincimento, da una certa moda letteraria. In realtà egli è convinto del proprio valore e se ne vanta apertamente. Egli sa che la sua opera poetica vale più delle ricchezze di tanti personaggi arricchitisi col furto e la frode. È questa fierezza di poeta che gli dà la forza di sopportare i disagi della povertà e il contegno altezzoso dei potenti.

Gli avversari e gl'invidiosi certo non gli mancarono: critici severi che condannavano gli epigrammi perché troppo brevi o troppo osceni o troppo pungenti; plagiaristi spudorati, che non si facevano scrupolo di appropriarsi di componimenti altrui, facendoli passare per propri; poetastri malevoli che diffondevano per Roma, sotto il nome di Marziale, epigrammi velenosi con lo scopo di offuscare il buon nome del poeta. Ma anche questo è un chiaro indizio della grande popolarità che Marziale, ancora in vita, si era acquistata.

Morto il poeta, la sua fama non venne affatto meno. I suoi epigrammi continuarono ad essere letti tanto a Roma quanto in Italia e nelle provincie. Giovenale nelle sue satire riprende e sviluppa vari motivi della poesia di Marziale. Il grammatico Probo lo cita per alcune particolarità linguistiche. Nel sec. ii l'imperatore Adriano e i *poetae novelli* subirono l'influenza del poeta di Bilbili. Lucio Aurelio Vero, figlio adottivo di Antonino Pio e collega nell'impero di Marco Aurelio chiamava Marziale «il suo Virgilio»¹⁸⁹. Nel sec. III un poeta cortigiano, per esaltare la bellezza fisica del giovane imperatore Alessandro Severo, si servi di un epigramma di Marziale

opportunamente adattato alla circostanza¹⁹⁰. In questo medesimo secolo il poeta Pentadio, di cui l'*Antologia Latina* ci ha conservato tre carmi e tre brevi epigrammi subì certamente l'influenza di Marziale. Lo stesso si può dire di Alcimo Avito, che possiamo identificare col retore Latino Alcimo Alezio, di cui parla Ausonio, e quindi collocare intorno alla metà del sec. iv¹⁹¹. Al principio del sec. IV Gennadio Torquato pubblicò quella famosa edizione, che resterà alla base di tutti i mss. della famiglia β. Nei sec. IV e v lo citano parecchi grammatici: ricordo Mario Vittorino, Servio, Carisio e Prisciano. Lo conobbero certamente il papa Damaso, Paolino da Nola, Prudenzio e S. Girolamo. In Ausonio l'imitazione di Marziale è ancora più manifesta: nei suoi epigrammi incontriamo elogi di potenti signori, attacchi ad avversari, rievocazioni di cari amici, ripetizioni e variazioni di motivi già trattati, uso della lingua greca e altri procedimenti tipici dell'arte di Marziale. Non mancano gli epigrammi osceni e la dichiarazione che la vita del poeta è proba, a differenza della sua poesia¹⁹². Claudio Claudiano, che coltivò nella sua molteplice attività anche la poesia epigrammatica, guardò a Marziale come a un maestro¹⁹³. Sidonio Apollinare, il dottissimo letterato divenuto poi fervente uomo di Chiesa, vissuto nel sec. v, non solo lo cita in due passi (*Carm.* IX, 268; XIII, 162-164), ma usa anche un'espressione (*nec nos ronchisono rhinocerote notat, Carm.* III, 8) che ci richiama senz'altro un verso di Marziale (*et pueri nasum rhinocerotis habent*, I, 3, 6).

Nel Medioevo gli epigrammi di Marziale furono meno letti, ma ebbero ancora fervidi ammiratori soprattutto nell'ambiente ecclesiastico. Lo scompiglio sociale e i disordini provocati dalle invasioni barbariche avevano costretto la cultura a rifugiarsi nei conventi e nelle abbazie: qui Marziale trovò attenti lettori ed abili imitatori.

Ennodio, vescovo di Pavia, vissuto tra il 474 e il 521, lo imita nel suo libro di epigrammi. Lo stesso si può dire di Luxorio, fiorito nella prima metà del sec. vi. Gilda, il dotto letterato britannico del sec. VI, vissuto in odore di santità e chiamato *Sapiens* per la sua profonda saggezza, lo cita nella sua opera storica *De excidio et conquestu Britanniae* insieme ad altri famosi scrittori latini. Isidoro vescovo di Siviglia, zelante nei suoi doveri religiosi ma ancora più zelante nel raccogliere notizie riguardanti la civiltà antica, lo cita varie volte. Eugenio vescovo di Toledo, vissuto nel sec. VII, nella lettera con cui dedica un'opera al suo re imita in maniera evidente l'epigramma VIII, i di Marziale. Teodolfo vescovo di Orleans, vissuto nel sec. viii, ebbe grande ammirazione per Marziale: in un suo carme ne utilizza un verso (VIII, 20, 2). Rabano Mauro, vissuto tra il sec. viii e il IX, che diresse per

vent'anni il famoso convento di Fulda e fu chiamato *Praeceptor Germaniae* per l'opera preziosa svolta a beneficio della cultura germanica, cita nel libro IX della sua opera grammaticale tre versi di Marziale. Lupo, abate del convento di Ferrières, discepolo e amico di Rabano Mauro, elegante scrittore in lingua latina, studioso di testi e precursore, sotto quest'aspetto, dei nostri grandi umanisti del Quattrocento, esamina in un punto di una sua opera la quantità prosodica della parola *bibliotheca* (*Mart.*, XIV, 190, 2) e della parola *phiala* (*Mart.*, VIII, 33, 23). Paolo Albaro, vissuto nel sec. ix, dimostra nelle sue poesie latine di avere letto gli epigrammi di Marziale. Il monaco Cristiano di Stablona, vissuto nel sec. ix, conobbe certamente Marziale (forse attraverso Isidoro di Siviglia). Un altro illustre monaco, divenuto poi abate, Heriger di Laubach, vissuto nella seconda metà del sec. x, cita Marziale nella prefazione di una sua opera storica. La stessa cosa fa Thietmar di Merseburg, vescovo di Augsburg, vissuto tra il sec. x e l'xi. Un poeta del sec. xi, Odo di Meung, autore di un poema sulle erbe in 2269 esametri, al v. 1034 di quest'opera mostra di avere letto *Mart.*, III, 75, 3. Papias, un erudito del sec. XI, nato forse in Lombardia, cita nel suo *Elementarium doctrinae rudimentum* alcuni versi di Marziale (tra cui VIII, 21, 1 segg.: *Phosphore, redde diem*, ecc.). Marbod di Rennes, un chierico vissuto tra il sec. XI e il XII, scrisse vari epigrammi: in uno di essi imita l'epigramma IX, 97 di Marziale (*Rumpitur invidia*, ecc.). Inoltre ai vv. 115-119 della sua opera *Liber decem capitulorum* fa una parafrasi dell'epigramma I, 13 (su Arria Maggiore). Più forte fu l'influenza di Marziale su Godefrid, nato verso il 1050 a Cambrai, ma vissuto sempre in Inghilterra, ove fu priore del convento di Winchester. Godefrid fu indubbiamente uno dei più abili imitatori medievali di Marziale. Scrisse 238 epigrammi: tra essi non pochi sono veramente belli, tanto che, non a torto, fu chiamato «il Marziale inglese». Negli argomenti e nella tecnica dei suoi epigrammi Godefrid segue molto da vicino il poeta di Bilbili: ama i componimenti brevi e con una secca punta finale, affronta problemi morali, fa uso di mitologia, non disdegna il termine greco, quando ben si addice a quello che egli vuol dire. Giovanni di Salisburgo, vescovo di Chartres, vissuto nel sec. XII, autore di numerose opere, conobbe Marziale, perché lo cita in vari luoghi. Un altro dotto del sec. XII, Radolfo di Diceto, che studiò a Parigi, ma visse a Londra, cita spesso Marziale nelle sue opere. Quasi certamente si deve a lui l'invenzione del nomignolo *Martianus* (cioè *Martialis*) *cocus*, che fu attribuito a Marziale nel Medioevo. Pietro di Blois, anch'egli del sec. XII, molto vicino all'ambiente chiesastico, scrisse in gioventù parecchie poesie di argomento lascivo (*Nugae*), che poi nell'età matura ripudiò: in esse l'influsso di Marziale è evidente. Pietro Comestor, decano della chiesa di S. Pietro di Troyes, uomo di vastissima cultura (il

nomignolo *Comestor* o *Manducator*, che gli fu dato, accenna appunto alla grande quantità di libri da lui «mangiati», cioè letti), in uno dei suoi *Sermones* (il 30°) cita l'epigramma X, 47 di Marziale. Alessandro Neckam, vissuto tra la metà del sec. XII e l'inizio del sec. XIII, prima studente di teologia, filosofia, diritto e medicina a Parigi, poi monaco cistercense e abate, nell'opera *De naturis rerum* cita alcuni epigrammi dei libri XIII e XIV. Citazioni di Marziale si trovano anche nell'opera *Descriptio Cambriae* di Giraldo Cambrense, allievo di Pietro Comestor e professore di diritto canonico a Parigi, anch'egli vissuto tra il sec. XII e il XIII.

Nei sec. xv e XVI l'interesse per Marziale crebbe enormemente nei paesi dell'Europa occidentale. La scoperta dell'antica civiltà greco-romana, operata dall'Umanesimo, aveva suscitato un'ansia di vita e un desiderio di godimento ignoti all'uomo medievale, troppo assorto nei suoi problemi di vita spirituale: quest'ansia di vita e questo desiderio di godimento costituirono un forte stimolo alla lettura di un poeta così attaccato al piacere del momento. L'invenzione della stampa diede un grande impulso alla diffusione di un'opera, che fin allora era circolata tra i dotti trascritta a mano con non piccola fatica. Dopo l'*editio princeps* del 1471 le edizioni si susseguirono a ritmo continuo, arricchendo straordinariamente il mercato librario.

Enorme è stato il numero di coloro che dal sec. xv al sec. XIX hanno imitato Marziale in Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Spagna. Tra gli imitatori s'incontrano nomi di mediocri verseggiatori, ma anche di sommi poeti e prosatori. Naturalmente la maniera di imitare varia a seconda del paese e del momento storico. In principio si nota una certa confusione: il poeta moderno non capisce subito quale debba essere la vera natura dell'epigramma, quale la sua lunghezza e il suo contenuto. Si scrivono epigrammi che somigliano ad elegie, non solo per la lunghezza, ma anche per il contenuto. Poi l'epigramma riprende il suo antico carattere mordace e satirico, favorito in questo dalle numerose polemiche che non tardano a scoppiare tra gli umanisti. Questo carattere mordace e satirico in seguito sparisce, almeno in certi poeti e in determinati periodi storici. Si può dunque affermare che per tutta l'età moderna l'epigramma si presenta in un aspetto assai vario, a seconda del paese d'origine e del momento in cui viene scritto.

Il paese che per primo sentì interesse per la poesia di Marziale fu l'Italia, culla dell'Umanesimo, e quindi della nuova civiltà europea.

Qui nel 1425¹⁹⁴ apparve la prima raccolta moderna di epigrammi imitati da Marziale: l'*Hermaphroditus* del siciliano Antonio Beccadelli detto il

Panormita (1394-1471). Sono 80 epigrammi latini, che si raccomandano per l'eleganza del dettato e la varietà del contenuto, ma indecenti. L'autore ha voluto imitare Marziale in quello che è certamente il suo aspetto peggiore. Il libro ebbe un immenso successo: alcuni lo condannarono per le sue sfacciate oscenità (si dice che l'autore fosse bruciato in effigie), ma altri, e tra questi il Guarino, lo difesero, affermando che l'arte non può subire condanne per motivi morali. Più tardi anche il Guarino ritrattò la sua difesa, uniformandosi alla riprovazione generale.

L'esempio del Beccadelli fu seguito da molti altri scrittori. Non ci fu quasi umanista del Quattro e del Cinquecento che non scrivesse il suo bravo epigramma latino. I loro componimenti non sono certo così pesantemente osceni come quelli del Beccadelli; però il fatto amoroso continuò ad essere uno dei motivi preponderanti. Si scrissero anche epigrammi per chiedere sussidi, per elogiare signori, per attaccare avversari, per esaltare la bellezza di una città. C'è insomma una varietà di argomenti che, insieme alle finzze stilistiche, rende molto interessanti questi epigrammi latini, che talvolta sono preziosi per la conoscenza dell'ambiente intellettuale e sociale del nostro Rinascimento.

Coetaneo del Beccadelli, Francesco Filelfo (1398-1481) scrisse 10 libri di epigrammi per un totale di 10.000 versi (*De iocis ac seriis*). Il valore poetico dell'opera non è grande: ma la sua ampiezza è veramente imponente. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), che poi sarà papa col nome di Pio II, scrisse da giovane parecchi epigrammi, alcuni dei quali alquanto licenziosi: in essi lo studio di Marziale è evidente. Cristoforo Landino (1424-1498) fu prosatore latino elegantissimo (nelle sue *Disputationes Camaldolenses* egli vuole gareggiare, specialmente all'inizio, col *De Oratore* di Cicerone); ma fu anche poeta. Nelle sue elegie dal titolo *Xandra* sentiamo il lettore e l'ammiratore di Tibullo e Propertio; ma qua e là sentiamo anche un'eco di certi epigrammi di Marziale (p. es. in I, 13 *Ad Leonem Baptistam Albertum*). Giovanni Pontano (1429-1503) fu latinista sommo per copia di scritti e maestria di stile. Da giovane scrisse molti epigrammi di contenuto lascivo dal titolo *Pruritus* alla maniera del Beccadelli, di cui fu amico e ammiratore. Parecchi di essi ritoccati e debitamente castigati furono poi inseriti nell'opera *Parthenopeus sive Amores*. Alcuni di essi, p. es. il 29 (*In Antoninum cinaedum*) e il 31 (*Ad Perillam puellam*) riflettono chiaramente lo spirito di Marziale. Un'eco degli epigrammi sepolcrali di Marziale si sente in certi componimenti dell'opera *De tumulis*. Giovannantonio Campano (1429-1477) scrisse 8 libri di epigrammi, in molti dei quali si riflettono i casi della sua vita inquieta e agitata: egli appare assai vicino al Beccadelli. Michele Marullo (1453 circa-1497) nato a Costantinopoli, ma napoletano per

la formazione letteraria e per il lungo soggiorno a Napoli, scrisse 4 libri di epigrammi. Fu imitatore di Catullo: in I, 22 (*De morte Iani fratris*) l'imitazione del carme 101 del poeta veronese è evidentissima; ma fu anche imitatore di Marziale, di cui cercò di riprodurre, in qualche epigramma, l'ingegnosa stringatezza e il contrasto di concetti (cfr. I, 20; 30). Iacopo Sannazzaro (1456-1530) è famoso soprattutto per la sua opera in volgare l'*Arcadia*: ma il meglio del suo ingegno questo poeta lo espresse negli *Epigrammata*: di Marziale egli seppe, più e meglio di altri umanisti, assorbire lo spirito mordace e satirico (famosa la sua polemica col Poliziano, che chiama *pulex*, cioè pulce, giuocando sulla somiglianza di questo termine con il nome *Politianus*). Angelo Poliziano (1454-1494) scrisse, tra l'altro, bellissimi epigrammi latini. In essi si sente lo studio di Catullo e dell'*Antologia Planudea*; ma si sente anche Marziale. Ricordo per tutti l'epigramma 44 (*In Mabilium*), ove il Poliziano imita l'epigramma II, 89 di Marziale. Bisogna però notare che il poeta toscano prende solo lo spunto dal poeta di Bilbili: spesso egli allarga il tema, arricchendolo di felici e ingegnose osservazioni.

L'epigramma fu dunque uno dei generi poetici preferiti dai nostri umanisti dei sec. xv e xvi. La lingua in quel momento storico non poteva essere che la latina. Però non tarda a nascere anche l'epigramma in lingua italiana.

Il padre dell'epigramma moderno italiano è considerato il fiorentino Luigi Alamanni vissuto dal 1495 al 1536 (prima di lui e accanto a lui si potrebbero ricordare Francesco da Barberino, Lorenzo il Magnifico, Pietro Bembo, Machiavelli, Michelangelo e qualche altro, che scrissero brevi e arguti epigrammi: ma si tratta di pochi e isolati componimenti). L'Alamanni invece scrisse parecchi epigrammi: in essi si sente l'influsso dell'epigramma greco (già alla fine del Quattrocento era stato stampato a Firenze un buon numero di epigrammi greci *dell'Antologia*); ma si sente anche l'influsso di Marziale. Lo scrittore fiorentino va pure ricordato per l'azione esercitata sul Ronsard e sull'epigramma francese del Cinquecento. Gli epigrammi dell'Alamanni fecero nascere un vivo interesse per questa forma d'arte: dal sec. xvi al xix incontriamo una fitta schiera di epigrammisti, che non possono essere tutti ricordati, anche perché i loro componimenti sono spesso di modesto livello. Nella seconda metà del Cinquecento incontriamo Luigi Groto; tra il Cinquecento e il Seicento Bernardino Baldi, che scrisse più di mille epigrammi italiani e vari epigrammi latini e greci; tra il Seicento e il Settecento Paolo Rolli, che volle imitare Marziale, rimanendo però molto al di sotto del modello; nel Settecento una folta schiera di poeti,

tra i quali emergono Saverio Bettinelli, autore di circa 270 epigrammi (parecchi dei quali sono versioni o imitazioni da Marziale)¹⁹⁵ e di un importante saggio sulla natura dell'epigramma (la *Lettera a Lesbia Cidonia*), Carlo Roncalli, che in alcuni epigrammi (p. es., quelli contro certe storture della Rivoluzione francese) riproduce la mordacità e l'asprezza di Marziale, Angelo D'Elci, anch'egli imitatore di Marziale, Vittorio Alfieri, che scrisse più di 40 epigrammi; tra il Settecento e l'Ottocento Tommaso Gargallo, che scrisse più di 200 epigrammi, Filippo Pananti, autore di 450 epigrammi, alcuni dei quali non meno indecenti di certi epigrammi di Marziale, e appunto per questo detto "il Marziale italiano", Fulvio Mariani, autore di 400 epigrammi, Francesco Capozzi, autore di più di 700 epigrammi, Luciano Montaspro (pseudonimo di Lodovico Antonio Merlini), autore di più di 500 epigrammi. Ci sono stati inoltre due grandi poeti, Foscolo e Leopardi, che pur non coltivando di proposito l'epigramma, devono essere qui ricordati: il primo è l'autore dell'epigramma più famoso della nostra letteratura (quello contro il Monti: *Questo è Vincenzo Monti cavaliere / gran traduttor dei traduttor d'Omero*); il secondo scrisse alcuni epigrammi non privi di arguzia e ne tradusse anche dal greco.

Giova osservare che ci sono nella nostra letteratura alcuni poeti che, pur non imitando direttamente Marziale, ne hanno in qualche modo assorbito lo spirito: potremmo ricordare Pietro Aretino, Francesco Berni, il Tassoni (la cui *Secchia rapita* è stata giustamente definita «tutta un epigramma dal principio alla fine»)¹⁹⁶, i famosi libelli detti *Pasquinate*, che suscitarono tanto scalpore a Roma nei secoli xvi e xvii, e Giuseppe Giusti.

La fortuna di Marziale in Francia ebbe inizio nella prima metà del Cinquecento, favorita dal clima di ammirazione per la civiltà classica, che cominciava a sorgere nella classe colta francese. Le campagne militari in Italia condotte da Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I avevano fatto conoscere ai Francesi il nostro Rinascimento, così fortemente permeato di cultura classica, provocando una tendenza ad abbandonare gl'indirizzi correnti, ancora legati al Medioevo. La Corte (specialmente Caterina di Navarra, sorella di Francesco I, innamorata della letteratura e dell'arte italiane) favoriva questa tendenza, spinta dal desiderio di emulare i principi italiani.

Creatore dell'epigramma francese si può considerare Clément Marot (1496-1544). Visse alla corte di Francia, ma soggiornò anche in Italia, ove conobbe vari poeti. Il contatto cogli umanisti italiani gli fece amare il mondo classico: lesse così Virgilio, Catullo, Ovidio, e soprattutto Marziale. Parecchi suoi epigrammi (ne scrisse più di 300) riprendono motivi che

incontriamo nel poeta di Bilbili (p. es., quelli ove si rivolge a Francesco I per chiedere aiuti, e quelli diretti contro monaci e professori della Sorbona). Evidente è l'influenza di Marziale anche in alcuni suoi epigrammi sepolcrali. Degno di ricordo tra questi primi compositori di epigrammi francesi è anche Mellin de Saint Gelais (1487-1558).

L'esempio di Marot fu seguito da molti poeti. Il desiderio di abbandonare i vecchi schemi medievali e di dare inizio a una nuova letteratura si andava diffondendo largamente in Francia. Nel 1548 appare l' *Art poétique* di Thomas Sébillet (1512-1589), dove le nuove idee sulla poesia sono ampiamente illustrate e sostenute. Molto importante per le sue conseguenze fu il manifesto pubblicato nel 1549 da Joachim du Bellay (1522-1560), scritto in collaborazione con Pierre Ronsard (1524-1585), dal titolo *Deffense et illustration de la langue française*. In esso i due poeti sostenevano la necessità, se si voleva veramente rinnovare la poesia, di imitare i grandi modelli classici (Teocrito e Virgilio per l'ecloga, Tibullo, Propertio e Ovidio per l'elegia, Marziale per l'epigramma). Il Ronsard fu grande ammiratore di Orazio; ma tradusse e imitò anche Marziale; la stessa cosa fecero il Du Bellay e il suo coetaneo Jean-Antoine de Baïf. Sulla poesia di Ronsard e di De Baïf influirono anche l'epigramma greco e i poeti italiani (primo tra tutti il Petrarca); ma nel Du Bellay è prevalente l'imitazione di Marziale.

Il Seicento fu il secolo d'oro dell'epigramma francese e quindi della fortuna di Marziale in Francia. Gli scrittori francesi arguti e mordaci per natura, e portati per temperamento a criticare tutto e tutti, si sentivano attratti verso un poeta come Marziale, così incline alla satira e alla beffa. Una forte spinta alla composizione di epigrammi venne anche dalla vita galante, propria della società di quel tempo, e dalle numerose polemiche che sorgevano tra i dotti per motivi letterari. All'inizio del secolo incontriamo François Maynard (1582-1646), che scrisse più di 200 epigrammi: fu grande ammiratore di Marziale e cercò d'imitarlo in parecchi dei suoi componimenti. Negli anni che vanno dal 1624 al 1648 grande fama si acquistarono i poeti del cosiddetto *Circolo di Rambouillet*: i loro epigrammi sono un eloquente specchio della vita frivola e gaudente di quel momento storico. In questo secolo l'epigramma fu coltivato anche da scrittori di grande ingegno come il Boileau (1636-1711) e da poeti di grande valore come Racine (1639-1699) e La Fontaine (1621-1695): i componimenti di quest'ultimo (una sessantina) spiccano -per il loro colorito favolistico e un certo gusto che ci richiama Marot. Il secolo si chiude con la pubblicazione di una grossa raccolta di epigrammi (360 componimenti appartenenti a 36 poeti), che eserciterà grande influenza sugli epigrammisti posteriori.

Nel Settecento l'epigramma continua a godere di molto favore. Il numero degli autori diminuisce; però il livello artistico dei componimenti è più alto. Abbondano gli epigrammi satirici; ma si scrivono anche epigrammi galanti

ed elogiativi, ed epigrammi di contenuto politico, sociale e morale. Va innanzi tutto ricordata l'opera del Sénecé, apparsa nel 1717 (*Épigrammes et autres pièces, avec un trait é sur la composition de l'épigramme*). Per valore artistico spiccano tra tutti gli epigrammi di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), alcuni dei quali sono dei veri capolavori, e quelli del Voltaire (1694-1778). Il Voltaire ne scrisse più di 300 e si servì dell'epigramma come d'un'arma, per abbattere nemici e rivali. Degni di ricordo sono anche Alexis Piron (1689-1773), che scrisse più di 200 epigrammi, ed Écouchard Lébrun (1729-1807), che ne scrisse molte centinaia. Quest'ultimo fu grande ammiratore di Marziale: almeno 40 dei suoi epigrammi gli furono ispirati dal poeta di Bilbili.

Nel sec. xix l'epigramma gode in Francia di poco favore. Il mondo dei letterati è attratto da altri interessi. I tempi sono profondamente cambiati; e anche la poesia cambia tono e indirizzo.

L'Inghilterra è forse il paese che più e meglio di ogni altro ha saputo accogliere e assorbire il vero spirito della poesia di Marziale. Gli scrittori inglesi così inclini per natura alla satira e all'umorismo hanno sempre trovato nel poeta di Bilbili una fonte di ispirazione. Da Thomas More (sec. xvi) a Oscar Wilde (sec. xix) incontriamo una serie innumerevole di scrittori in versi e in prosa, che hanno risentito in un modo o nell'altro l'influenza di questo poeta. L'influenza talvolta è scoperta: vediamo il passo di Marziale parafrasato o tradotto quasi alla lettera; talvolta è larvata e nascosta, ma comunque presente. È stato giustamente detto che certi grandi scrittori inglesi, non propriamente autori di epigrammi, non sarebbero stati quali realmente furono, se non avessero letto e assimilato gli epigrammi di Marziale.

La vera imitazione di Marziale ebbe inizio in Inghilterra un po' più tardi che in Italia e in Francia. Questo per due motivi: per il forte attaccamento che gl'inglesi sentivano per la cultura medievale, che aveva messo nel loro paese profonde radici, e per la ripugnanza che suscitava sulla loro anima puritana il linguaggio osceno e indecente del poeta di Bilbili.

In principio dunque l'influenza di Marziale fu debole: i poeti inglesi preferivano leggere e imitare gli epigrammi dell' *Antologia* o quelli dei nostri umanisti o i sonetti del Petrarca. Nel Cinquecento incontriamo i primi autori di epigrammi degni di nota. Scrivono in latino, perché è la lingua della classe colta¹⁹⁷: basta ricordare Thomas More (1478-1535) e George Buchanan (1506-1582). Qualche anno più tardi compare il grande John Owen (1563-1622), che si acquistò coi suoi epigrammi latini fama europea. Fu tradotto in tedesco, in francese, in spagnolo, in inglese. Fu acclamato

come «the British Martial» e stimato non inferiore a Shakespeare. La sua opera si compone di 12 libri di epigrammi quasi tutti di 2 versi (sono pochi i componimenti che vanno oltre i 4 o i 6 versi). Ebbe grande ammirazione per Marziale¹⁹⁸ e fece largo uso, come Marziale, di giuochi di parole e di ripetizioni o variazioni dello stesso tema¹⁹⁹.

Accanto all'epigramma latino fiorì nel Cinquecento anche l'epigramma in lingua inglese. Vedono la luce varie raccolte di epigrammi, che trovano subito molti lettori: ricordo quella di Robert Crowley dal titolo *One and thirty Epigrams*; quella di John Heywood, amico e parente di Thomas More; quella di George Turberville; quella di Timothy Kendall dal titolo *Flowers of Epigrams* (il Kendali ebbe grande ammirazione per Marziale: basti pensare che 124 epigrammi di questa antologia sono versioni di suoi epigrammi). Tra il Cinquecento e il Seicento incontriamo John Harington, che visse alla corte della regina Elisabetta, ove si acquistò grande rinomanza con le sue arguzie; Samuel Rowlands, che scrisse un gran numero di epigrammi satirici; John Davies of Hereford, detto «the British Martial», che scrisse *The Scourge of Folly* (una raccolta di epigrammi su personaggi dell'epoca: tra essi compare anche Shakespeare). In quest'età vissero due poeti, che si possono annoverare tra i più grandi epigrammisti inglesi e cioè Ben Jonson (1572-1637) e Joseph Hall (1574-1656). Gli epigrammi di Ben Jonson, e così pure le sue raccolte di poesie intitolate *Underwoods* e *The Forest*, sono pieni di spunti e di motivi derivati da Marziale; nei suoi attacchi contro avari e bellimbusti, donne frivole e sciocchi imitatori di usanze straniere il Jonson s'ispirò certamente al poeta di Bilbili. Su Hall influirono Giovenale e Seneca (fu chiamato «the British Seneca»), ma influì anche Marziale. Nei suoi *Virgidemiarum six books*, *Toothless Satires*, *Biting Satires* si può notare quell'interesse per i problemi sociali, quella tendenza al frizzo e alla battuta mordace, che sono chiare caratteristiche dell'arte di Marziale.

In questi anni sorse in Inghilterra una forte campagna contro l'italianismo, che da più di un secolo imperava nel paese. Esso va attribuito in parte a motivi religiosi e nazionalistici, cioè al desiderio degli Inglesi di liberarsi dalla sudditanza verso la Chiesa di Roma. Questa reazione non toccò per nulla Marziale, che continuò ad essere letto e imitato come prima e forse più di prima. Nella seconda metà del Seicento e nel Settecento incontriamo scrittori fortemente impregnati di spirito epigrammatico, e quindi in un certo senso allievi di Marziale. Ricordo Robert Herrick (1591-1633), che può essere definito il lirico inglese più indebitato verso Marziale (nelle sue *Hesperides* si leggono vari componimenti che sono vere e proprie versioni di questo poeta); Abraham Cowley (1618-1667), che scrisse le *Miscellanies* (una raccolta di poesie d'occasione, ricche d'arguzia); John

Dryden (1631-1700), autore di varie opere piene di punte satiriche; Matthew Prior (1664-1721), scrittore arguto e mordace; Jonathan Swift (1667-1745), l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, la fierissima satira contro le sciocchezze e le dabbenaggini degli uomini; Joseph Addison (1672-1719), uomo di profonda cultura classica e fine umorista.

Tra gli scrittori del Settecento spicca la figura di Alexander Pope (1688-1744), che è ritenuto il vero continuatore ed erede di Marziale in terra inglese. In realtà il suo *Essay on Criticism* e la sua *Rape of the Lock* rivelano lo studio intelligente e appassionato di Marziale (accanto a quello di Orazio, di Boileau e del nostro Tassoni)²⁰⁰. Lo spirito di Marziale è presente anche negli scritti di Henry Fielding (1707-1754) e di Samuel Johnson (1709-1784).

Nell'Ottocento l'imitazione di Marziale diminuisce, ma non cessa del tutto. Basta ricordare gli epigrammi di Walter Savage Landor (1775-1864) e quelli di Oscar Wilde (1854-1900).

La fioritura dell'epigramma in Germania è straordinariamente ricca e lunga nel tempo. Dal sec. xvi al xix incontriamo un numero enorme di poeti che scrivono epigrammi. Il loro principale modello è naturalmente Marziale; ma insieme a lui grande influenza esercitarono anche gli epigrammisti dell' *'Antologia Palatina* e l'inglese Owen. Giova osservare che l'epigramma presenta in Germania un aspetto molto vario: esso non è solo mordace e satirico, ma anche moraleggiante, e spesso puramente lirico, cioè semplice espressione di uno stato d'animo del poeta. Ci sono epigrammi di Goethe e di Platen che non hanno nulla di epigrammatico nel senso vero e proprio di questo termine: sono brevi poesie, sfoghi lirici, a cui più che il nome di epigrammi si adatterebbe il nome di *nugae*

Anche in Germania i primi epigrammisti (sec. xvi) scrivono in latino: meritano di essere ricordati Sab ä us, Grudius e specialmente Euricius Cordus. Poi a poco a poco prevale l'uso del tedesco (pur non scomparendo del tutto l'uso del latino). Uno dei primi autori di epigrammi in lingua tedesca fu il Lobwasser (1515-1585): i suoi epigrammi sono però più versioni da Marziale e da altri poeti che creazioni originali. Il vero padre dell'epigramma in lingua tedesca fu Martin Opitz (1597-1639). Nelle sue opere (*Deutsche Poemata*, 1626; *Florilegium variorum epigrammatum*, 1629) egli si rivela grande ammiratore di Marziale. Fu anche un teorico della poesia: nel suo *Buch der deutschen Poeterey* dettò norme che ebbero grande influenza sui poeti posteriori. Coetaneo di Opitz fu il Weckherlin, su cui si fece maggiormente sentire l'influenza di Orazio e del nostro Petrarca.

Tra gl'innumerevoli epigrammisti del sec. xvii spiccano Friedrich von Logau (1604-1655) e Christian Wernicke (1661-1725). Il Logau scrisse 3000

epigrammi (*Deutsche Sinngedichte*, 1654): deve molto all'inglese Owen, ma deve di più a Marziale (tanto che fu chiamato «il Marziale tedesco». In parecchi epigrammi esprime una chiara tendenza moralistica; in altri tratta motivi derivati dalle sue esperienze personali. In complesso egli rimane, sul piano dell'arte, molto al di sotto del suo modello. I suoi epigrammi sono spesso generici e scoloriti; attaccano il vizio in generale più che i viziosi; non hanno quella forza, quel mordente, quel forte sapore che hanno gli epigrammi di Marziale. Anche il Wernicke nei suoi numerosi epigrammi (*Überschriften oder Epigramme*, 1697) imita Marziale. Il Lessing, grande studioso dell'epigramma, riteneva il Wernicke il poeta epigrammatico più vicino a Marziale. È un giudizio forse esagerato; ma è molto significativo, perché è un'autorevole testimonianza sulla fortuna di Marziale in Germania.

Per tutto il Seicento il poeta di Bilbili fu uno dei poeti latini più letti²⁰¹. Ci furono epigrammi, come I, 47 (sul medicastro Diaolo), o I, 79 (sul faccendiere Attalo), III, 8 (sulla guercia Taide), o X, 47 (su ciò che rende bella la vita) che trovarono un'infinità di traduttori e imitatori. La lettura di Marziale era così diffusa che il pastore Johannes Burmeister pensò di fare una libera versione degli epigrammi (*Kontrafactur*), allo scopo di annullare gli effetti disastrosi sul piano morale, che i componimenti originali avrebbero potuto, a suo giudizio, avere sui giovani²⁰².

Il Settecento è il secolo più interessante per lo studio dell'epigramma tedesco. È in questa età che incontriamo, oltre a numerosi epigrammisti, i due più famosi teorizzatori dell'epigramma: il Lessing e il Herder. Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) fu una delle più complesse figure della letteratura tedesca. Nelle sue *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm* egli studia a fondo l'opera di Marziale e costruisce quella teoria dell'epigramma, che ebbe tanta rinomanza tra i suoi contemporanei. A suo giudizio l'epigramma deve avere due parti ben distinte: l'*Erwartung* (cioè la parte introduttiva, che serve ad eccitare la curiosità del lettore) e l'*Aufschluss* (cioè la parte finale, conclusiva). In Marziale, maestro insuperato dell'epigramma, tale suddivisione è quasi sempre osservata. L'epigramma è una «breve satira»: deve servire ad assalire, a pungere. Il Lessing imitò molto da vicino Marziale, pur senza mai nominarlo (per questo fu chiamato «il più grande plagiatario di tutti i tempi»). Basta dare uno sguardo ai suoi *Sinngedichte* (circa 200) per accorgersi che il poeta tedesco in molti componimenti non fa che tradurre o parafrasare epigrammi di Marziale. Ricordo in particolare l'epigramma 1 (che imita *Mart.*, IV, 49), 12 (che imita *Mart.*, X, 43), 38 (che imita *Mart.*, I, 110), 125 (che imita *Mart.*, VIII, 69)²⁰³.

Dei numerosi epigrammisti coetanei di Lessing mi limito a ricordare

Friedrich von Hagedorn, Abraham Gotthelf Kästner, Johann Nicolaus Götz, Ludwig Gleim, Friedrich Gottlieb Klopstock, Johann Heinrich Voss. Di costoro alcuni seguirono le teorie di Lessing, altri se ne allontanarono, nella convinzione che l'epigramma non può e non deve essere sempre «una breve satira». Queste nuove aspirazioni trovarono un teorizzatore in Johann Gottfried Herder (1744-1803). Egli rifiutò la teoria dell' *Erwartung* e dell' *Aufschluss* di Lessing, sostenendo che l'epigramma deve avere unità di ispirazione e di argomento e un tono essenzialmente lirico. Con lui l'epigramma diviene una piccola lirica, ove il poeta esprime un suo particolare stato d'animo. Herder non seguì Marziale, o meglio il Marziale mordace e satirico, che finora era stato il modello principale degli epigrammisti, ma preferì l'epigramma greco, che trovava molto più vicino alle proprie idee sulla poesia epigrammatica. Questo nuovo modello di epigramma trovò parecchi cultori: tra tutti si distinse il Goethe (1749-1832), che nei *Venetianische Epigramme* seppe realizzare nel modo migliore la teoria di Herder (gli *Xenien* scritti in collaborazione con Schiller sono ancora legati al vecchio modello dell'epigramma satirico). Giova però osservare che nei *Venetianische Epigramme* Marziale non è del tutto assente: basta ricordare l'epigramma 26 (che imita *Mart.* IV, 60) e l'epigramma 34^a (che imita *Mart.* X, 47)²⁰⁴.

Nell'Ottocento l'epigramma, pur non godendo dei favori che aveva avuto nei due secoli precedenti, trovò ancora parecchi cultori. Meritano di essere ricordati August Wilhelm Schlegel (1787-1845), che lo adoperò come arma contro i suoi avversari (imitando così Marziale); il Rückert (1788-1866) e il Platen (1796-1835), che seguirono il modello di Goethe; il Möricke (1804-1875), che scrisse alcuni epigrammi scherzosi e maliziosi, ma nel complesso benevoli; il Grillparzer (1791-1872), autore di molti epigrammi di contenuto vario; Heinrich Hoffmann von Fallersleben (1798-1874), che preferì tornare all'epigramma satirico di vecchio modello (i suoi *Unpolitische Lieder* contro l'alterigia dei nobili, la vita militare e l'intolleranza religiosa gli fecero perdere la cattedra universitaria); l'Uhland (1787-1862) e il Geibel (1815-1884), che scrissero epigrammi sentenziosi a sfondo morale.

Meno lungo, ma egualmente forte, fu l'influsso di Marziale sui poeti spagnoli. I secoli in cui esso agì più intensamente furono il xvi e il xvii, cioè i secoli d'oro della letteratura spagnola. Lo studio di Marziale arrivò in Spagna con qualche decennio di ritardo: l'epigramma spagnolo subì perciò, insieme all'influsso di Marziale, l'influsso dell'epigramma neolatino del Rinascimento, soprattutto italiano. I rapporti culturali tra Italia e Spagna, già attivi nel Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento (si pensi ad Antonio de Nebrija, uno dei primi umanisti spagnoli, che studiò in Italia

negli anni 1463-1473, e ad Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia e abile epigrammista, che viaggiò per la Spagna dal 1525 al 1529), divennero nel corso del Cinquecento e per tutto il Seicento ancora più stretti, anche in conseguenza della conquista spagnola di buona parte dell'Italia.

Il primo poeta spagnolo che risentì dell'influsso di Marziale fu Garcilaso de la Vega (1501-1536). Uno dei suoi *Sonetti* (il 29) riproduce *Spect.*, 25^b. Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) imitò Ausonio, ma anche Marziale: un suo epigramma riproduce *Mart.*, V, 74. Francisco de la Torre (1534-1594) provò grande ammirazione per Virgilio, Orazio, Ovidio e il nostro Petrarca, ma lesse a ammirò anche Marziale. Uno degli scrittori che risentirono maggiormente della lettura di Marziale fu Baltasar Alcazar (1530-1606): lo dimostrano chiaramente alcune delle sue *Poesias festivas*. Sebastian de Covarrubias e Orozeo (1539-1613) nel suo *Tesoro de la lengua castellana y española*, pubblicato nel 1611, rivela una profonda conoscenza di Marziale. Il grande Cervantes (1547-1616), benché fortemente attratto dalla cultura italiana e in modo particolare da Petrarca, Boccaccio e Ariosto, conobbe e apprezzò Marziale; lo stesso si può dire di Luis de Gongora (1561-1627). Lope de Vega (1562-1635) cita varie volte Marziale, e sempre con viva simpatia: in un suo sonetto traduce il famoso epigramma X, 47; in un altro traduce *Spect.*, 25^b. Francisco Cascales (1564-1642) scrisse 44 epigrammi: di essi il 15° deriva da *Spect.*, 1, e il 10° da I, 103. Nell'opera intitolata *Cartas philologicas*, parlando di Roma, egli fa spesso menzione di Marziale; e interessanti sono pure le sue osservazioni sui rapporti tra Marziale e Gongora. In Quevedo (1580-1645) rivive lo spirito arguto e mordace di Marziale. Bartolomeo Jimenez Paton ebbe grande ammirazione per Marziale: lo dimostra chiaramente nel Commento a 17 epigrammi pubblicato nel 1628 e nelle sue *Eloquentia Romana ed Eloquentia Española*. Nell'opera intitolata *Ocios* di Bernardino de Rebolledo (1597-1676) si leggono più di 50 epigrammi, quasi tutti di squisita fattura: alcuni derivano da Ausonio; ma i più sono imitazioni o parafrasi di epigrammi di Marziale. Grande ammiratore di Marziale, anzi il suo più degno continuatore nella Spagna, com'ebbe a dire Arturo Farinelli, fu Baltasar Gracian (1601-1658). Nella sua *Agudeza y Arte de ingenio* egli parla spesso di Marziale, di cui seppe assorbire con profitto lo stile. Merita di essere ricordato anche il padre gesuita Joseph Morell, che tradusse 142 epigrammi di Marziale (nell'opera *Poesias selectas*, 1683), e seppe bene imitarlo nelle sue poesie di contenuto satirico.

Nel sec. XVIII lo studio di Marziale in Spagna si affievolisce, in pieno accordo col declino della letteratura spagnola. C'è però ancora qualche

studioso del poeta di Bilbili: qui basti ricordare Cadalso, José Jglesias, Nicolas Moratin.

1. X, 24, 1-5 (ove il poeta dice di avere 57 anni: il libro X appartiene agli anni 95-98); IX, 52, 3; X, 92, 10; XII, 60, 1-6.

2. È comune opinione che Bilbili sorgesse dove oggi si trova la cittadina Cerro de Bambola, presso Calatayud. Della sua patria Marziale parla spesso nei suoi epigrammi: cfr. in particolare I, 49; IV, 55; X, 93; 103; XII, 18.

3. Cfr. I, 49, 4; X, 96, 3; XII, 2, 3; 18, 9.

4. Cfr. V, 34, 1.

5. Sulla posizione economica della famiglia di Marziale importante è quanto leggiamo in X, 96. In quest'epigramma il poeta traccia un quadro abbastanza chiaro della sua famiglia paterna: viveva in campagna in un piccolo podere (v. 4, *res parva*), che però produceva un discreto raccolto (v. 6, *tenuēs luxuriantur opes*) e abbondante frutta (v. 10, *divitiis ruris aperta sui*). Accanto al podere doveva esserci un bosco che forniva molta legna da ardere (v. 8, *ingenti lumine lucet*). Marziale aveva quindi assorbito fin dalla nascita quell'amore per la campagna che dimostra in parecchi epigrammi (ma a questo forte amore per la vita di campagna si aggiungerà poi, come vedremo più avanti, un non meno forte amore per la vita di città).

6. Cfr. IX, 73, 7-8: *At me litterulas stulti docuere parentes: / quid cum grammaticis rhetoribusque mihi?*

7. L'anno dell'arrivo di Marziale a Roma si deduce da X, 103, 7; 104, 10; XII 34, 1. L'elogio di Pisone e degli altri signori è contenuto in XII, 36, 8-9 (quest'epigramma fu scritto dopo il 98, quindi a distanza di più di 30 anni).

8. Gli rimase l'amicizia di Polla, vedova di Lucano: cfr. VII, 21; 22; 23; X, 64.

9. Dell'attività letteraria di Marziale anteriore alla pubblicazione di questo libro non si sa nulla. Da I, 113 apprendiamo che il poeta *iuvenis et puer* aveva scritto alcune poesie, che erano state pubblicate da Q. Pollio Valeriano.

10. Cfr. II, 91; 92; III, 95, 5-6; IX, 97, 5-6.

11. Cfr. III, 95, 9-10; V, 13, 2; XII, 29, 2. Questi benefici furono poi confermati da Domiziano.

12. Cfr. IX, 50, 5-6: *Nos facimus Bruti puerum, nos Langona vivum: / tu magnus luteum, Gaure, Giganta facis.*

13. Da giovane aveva scritto un poema epico sulla guerra civile tra i Flaviani e i Vitelliani.

14. Cfr. VI, 10.

15. Cfr. IX, 91.

16. Cfr. IX, 18, 5-6; VIII, 67, 7-8.

17. Cfr. XIII, 42; 119; VII, 36; 91; X, 94; 96, 7; XI, 18.

18. Cfr. I, 108, 3-4; 117, 6-7; V, 22, 3-4; VI, 27, 1; VIII, 14, 5-8. Il *Capitolium vetus* era il tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva; della *pila Tiburtina* non sappiamo nulla.

19. Cfr. V, 16, 5-8: *Nam si falciferi defendere templa Tonantis / sollicitisque velim vendere verba reis, / plurimus Hispanas mittet mihi nauta metretas / et fiet vario sordidus*

aere sinus.

20. Cfr. I, 76 (dove Marziale esorta l'amico Flacco a lasciare la poesia e a darsi all'avvocatura, professione molto più redditizia).

21. Cfr. X, 4, 10: *hominem pagina nostra sapit.*

22. Cfr. VI, 43, 7-8: *Quondam laudatas quocumque libebat ad undas / currere nec longas pertimuisse vias.* L'agg. *longas* allude al viaggio a *Forum Corneli*.

23. Cfr. X, 58.

24. Cfr. I, 59.

25. Cfr. IV, 57.

26. Cfr. X, 30.

27. I motivi che spinsero il poeta a fare questo viaggio risultano molto chiaramente da III, 4, 6: *Non poterat vanae taedia ferre togae.*

28. Cfr. VIII, 28.

29. La lapide murata il 6 dicembre 1931 su un fianco della chiesa di S. Maria in Vaiverde di Imola dice: *Heic ubi Valverdensis ecclesia stat / Virgini Mariae Dei Genitrici / Dicata / Aedes et viridaria / M. Valeri Martialis / Vatis Bilbilitani / Argutis epigrammaton libellis / Toto noti in orbe / Patebant.* Cfr. G. B. Bellissima, *Marziale*, Torino, 1931, p. 98.

30. Cfr. X, 93.

31. Cfr. IV, 25.

32. In *Carm.*, II, 6 Orazio si augurava di poter chiudere i suoi giorni a Tivoli o a Taranto, luoghi a lui cari e ben noti.

33. Cfr. XII, 57, 28.

34. Cfr. II, 90, 10; IV, 64, 18-24; IX, 68; IX, 92, 3-4; XII, 57, 3-27.

35. Cfr. I, 88.

36. Cfr. I, 101.

37. Cfr. V, 64.

38. Cfr. V, 34; 37; X, 61.

39. Cfr. VIII, 61, 7.

40. Cfr. VIII, 67; IX, 97, 8; X, 48; 58, 10; XI, 52; XII, 60.

41. Cfr. VI, 43; XII, 57, 27-28.

42. Forse il poeta pensava agli immensi latifondi, che possedevano certi signori (cfr. PETRONIO, 37: *Ipse Trimalchio fundos habet, quantum milvi volant, nummorum nummos. Argentum in ostiarii illius cella plus iacet, quam quisquam in fortunis habet. Familia vero - babae babae! - non mehercules puto decumam partem esse quae dominum suum noverit*). Confrontato con essi il podere nomentano era proprio un *rus in fenestra*.

43. Cfr. XI, 4; 5; XII, 6.

44. Cfr. X, 34; 72; XII, 8; 9. Cfr. anche X, 101 (dove il poeta vuole, ingraziarsi il buffone di corte di Traiano).

45. Cfr. XII, 4; 11.

46. Cfr. X, 13; 96.

47. Cfr. X, 103, 7-8; 104, 9-10; XII, 34, 1-2.

48. Cfr. PLINIO, *Ep.*, III, 21: *Prosecutus eram viatico secedentem; dederam hoc amicitiae, dederam etiam versiculis, quos de me composuit.*

49. Cfr. X, 20, 12-17.

50. Cfr. X, 104.

51. Cfr. XII, 21.

52. Cfr. XII, 34.

53. Cfr. XII, 31. Per il giardino di Alcinoò cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132.
54. Cfr. XII, 3, 1-6.
55. Cfr. XII, *Epist.*
56. Cfr. X, 24.
57. Cfr. PLINIO, *Ep.*, III, 21: *Audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis nec candoris minus.* La data di questa lettera oscilla tra il 97 e il 104.
58. Cfr. PLINIO, *ibid.*: *At non erunt aeterna quae scripsit; non erunt fortasse, ille tamen scripsit tamquam essent futura.*
59. Cfr. X, 2, 7-8: «*Pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethes / et meliore tui parte superstes eris*». Cfr. anche VIII, 3, 5-8.
60. Cfr. X, 33, 10: *parcere personis, dicere de vitis.*
61. Cfr. I, 39.
62. Cfr. I, 49, 1-3.
63. Per Arria Maggiore cfr. I, 13; per Porcia cfr. I, 42.
64. Cfr. II, 48; 90; V, 20; X, 47.
65. Cfr. X, 65 (però il v. 11 è di dubbia interpretazione).
66. Cfr. XII, 68, 4.
67. Cfr. XII, 44.
68. Cfr. II, 92, 3-4: *Valebis, uxor. / Non debet domini perire munus.* Il vero senso di questo passo, a mio avviso, è questo: «Addio, moglie; ora non ho più bisogno di sposarmi; l'imperatore mi ha concesso il *ius trium liberorum*; se prendo moglie e ho tre figli, il *munus* perde il suo valore».
69. Cfr. XI, 89.
70. Tra gli epigrammi giunti a noi col nome di Simonide alcuni sono certamente spurii. Egualmente spurii sono gli epigrammi attribuiti a Omero. Però l'epigramma per i caduti delle Termopili è sicuramente di Simonide.
71. Il primo esempio di epigramma satirico potrebbe essere il notissimo carme di Focilide, un poeta del sec. VI a. C.: «*Anche questo è di Focilide: i Lerii sono cattivi; non l'uno sì e l'altro no, ma tutti, tranne Procle; ma anche Prode è un Lerio*». Un altro epigramma analogo è attribuito dalla tradizione al poeta Demodoco di Lero (era diretto contro gli abitanti di Chio): ma sono voci isolate.
72. È stata trovata una moneta dell'età di Domiziano, ov'è raffigurato un rinoceronte a due corna. Questa moneta è stata messa in connessione con l'espressione *cornu gemino* di *Spect.*, 22, 5.
73. Per gli spettacoli dati da Tito e da Domiziano cfr. SVETONIO, *Tit.*, 7; *Dom.*, 4. Per la finta battaglia navale, che voleva ricordare il famoso scontro Ateniesi e Siracusani, avvenuto durante la spedizione di Sicilia del 414 a. C., cfr. CASSIO DIONE, LXVI, 25; LXVII, 8.
74. Su questa abitudine di estrarre a sorte durante i banchetti doni da dare agli amici, si legga PETRONIO, 56; ELIO LAMPRIDIO (in «*Scriptores historiae Augustae*»), *Heliogabalus*, 22. Anche Augusto si divertiva ad organizzare queste lotterie (cfr. SVETONIO, *Aug.*, 75).
75. Cfr. TEOCRITO, 28 Ἡλακάτη *Antologia Palatina*, VI, 227; 249; 345 ecc.
76. Marziale parla ora di 5 giorni di festa (cfr. XIV, 79; 142), ora di 7 giorni (cfr. XIV, 72). Su questa festa dei Saturnali molte notizie ci fornisce MACROBIO in *Satum.*, I,

7-12.

77. Cfr. ORAZIO, *Serm.*, II, 7.

78. Il Gilbert assegnava gli *Xenia* e gli *Apophoreta* agli anni 89-90, basandosi sull'analogia degli epigrammi XIII, 127 e VI, 80: ma è un giudizio da scartare.

79. Cfr. XIV, 1, 5: *divitis alternas et pauperis accipe sortes.*

80. Cfr. X, 70, 1: *Quod mihi vix unus toto liber exeat anno.*

81. Cfr. IV, 40, 5: *Tecum ter denas numeravi, Postume, brumas.*

82. Cfr. VII, 12, 9: *ludimus innocui*; X, 33, 9-10: *Hunc servare modum nostri novere libelli, / parcere personis, dicere de vitiis.*

83. Cfr. III, 38.

84. Cfr. in particolare IX, 3.

85. Si pensi a certe splendide odi di Pindaro, che pure traevano la prima origine da motivi occasionali.

86. Cfr. III, 58; X, 30; XII, 31.

87. Cfr. G. E. LESSING, *Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm*, in *LESSINGS Werke*, Stuttgart, s. d., pp. 751-763.

88. Cfr. IV, 49; IX, 50; X, 4.

89. Cfr. IV, 29.

90. Cfr. VI, 65; X, 1.

91. Cfr. I, 4, 8: *lasciva est nobis pagina, vita proba.*

92. Cfr. I, 35.

93. Cfr. I, *Praef.*

94. Cfr. XI, 20; X, 64.

95. Si legga in *Ach.* 241-279 la deliziosa scenetta falloforica, così briosa e festosa, con quel padre intento a preparare il sacrificio a Dioniso, la figlia che funge da canefora, lo schiavo che porta il φαλλλς, e la moglie che assiste allo spettacolo dalla finestra. La stessa finezza troviamo in altri episodi (*Ach.*, 1173-1234; *Pax*, 1311-1358; *Lys.*, 829-979; *Eccl.*, 877-1111). Aristofane è proprio, come diceva Platone, il beniamino delle Grazie!

96. Com'è lontana, sul piano morale, la civiltà romana del 1 sec. d. C. da quella dei secoli precedenti, quando si evitava di dire *cum nobis* perché l'espressione foneticamente si avvicinava a *cunnus* e quindi poteva riuscire oscena! (cfr. CICERONE, *Orat.*, 154).

97. Cfr. ORAZIO, *Ars Poet.*, 268-269.

98. Cfr. XII, *Epist.*

99. Sotto questo riguardo può essere utile leggere la I satira di Giovenale e specialmente i vv. 22-80.

100. Cfr. II, 44.

101. Cfr. II, 11.

102. Cfr. III, 44.

103. Cfr. III, 93.

104. Cfr. I, 47.

105. Cfr. X, 43.

106. Cfr. IX, 15.

107. Cfr. V, 40.

108. Cfr. I, 15; VI, 27, 10.

109. Cfr. MIMNERMO, *Fragmi.*, 1 D.: Τις δέ βίος, τί δέ τερπνόν άτερ. χρυσής

Αφροδίτης ecc.

110. Cfr. XII, 24.
111. Cfr. I, 15, 5-12.
112. Cfr. VII, 47, 11-12.
113. Virgilio è il poeta che Marziale stimò di più, forse più di Catullo, per il quale ebbe una grande ammirazione. Virgilio è per Marziale il poeta sovrano, a tutti superiore: gli elogi del poeta mantovano sono numerosi e senza riserve.
114. In IX, 77 il poeta dice di non volere nella sala del banchetto la musica, perché disturba la conversazione; in XI, 35 si lamenta di essere «solo» in quei conviti, in cui non conosce nessuno dei convitati.
115. Cfr. pag. 11.
116. Cfr. I, 86.
117. Cfr. I, 54.
118. Cfr. XII, 34.
119. Cfr. ORAZIO, *Epod.*, 1, 11-14; *Carni.*, II, 17.
120. Cfr. CATULLO, 9; 14; 30.
121. Cfr. X, 58, 1-10.
122. Cfr. ORAZIO, *Serm.* I, 6, 104 segg.
123. Si leggano, oltre a X, 58, anche I, 107; X, 70; 74; 82; XII, 29.
124. Per es. leggendo il *Cato Maior* (51-59) e il *De legibus* (II, 1-3) di CICERONE, opere di contenuto filosofico.
125. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 328-331.
126. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I, 43-46.
127. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 467-471.
128. Cfr. II, 48; V, 20.
129. Cfr. I, 55.
130. Cfr. I, 49; IV, 64.
131. Cfr. III, 58.
132. Cfr. VIII, 73, 3-4.
133. Cfr. X, 38. Per quest'epigramma è utile il raffronto con PROPERZIO, II, 15.
134. Cfr. VI, 21.
135. Si tratta di tre epigrammi: V, 34; 37; X, 61.
136. Cfr. XI, 91.
137. Cfr. VI, 85.
138. Cfr. I, 101.
139. Cfr. I, 88.
140. Cfr. III, 17.
141. Cfr. III, 75.
142. Cfr. XI, 61.
143. Cfr. IX, 27.
144. Cfr. X, 55.
145. Cfr. IV, 44.
146. Cfr. IV, 73.
147. Cfr. X, So.
148. Cfr. X, 23.
149. Cfr. A. VON CHAMISSO, *Die alte Waschfrau: Du siehst geschäftig bei dem / die Alte dort in weissem Haar*, ecc.
150. Cfr. IX, 74.

151. Cfr. VIII, 32.
152. Cfr. I, 16.
153. Cfr. VIRGILIO, *Georg.*, I, 24-42.
154. Cfr. IX, 57.
155. Cfr. XI, 51.
156. Cfr. II, 51.
157. Cfr. III, 17.
158. Cfr. III, 89.
159. Cfr. XI, 61.
160. Cfr. III, 75.
161. Cfr. VII, 67.
162. Cfr. XII, 55.
163. Cfr. IV, 84.
164. Cfr. VII, 18.
165. Cfr. XI, 25.
166. Cfr. *Speci.*, 1.
167. Cfr. *Spect.*, 14.
168. Cfr. VII, 85.
169. Cfr. XIII, 16.
170. Cfr. XIV, 25.
171. Cfr. XIV, 37.
172. Cfr. XIV, 130.
173. Cfr. XIV, 147.
174. Cfr. XIV, 149.
175. Ricordo per tutti C. Marchesi, che sulla poesia di Marziale ha scritto molte belle pagine.
176. Ricordo per tutti E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950, pp. 675-682; F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I sec. dell'Impero*, Napoli, 1973, pp. 170-174.
177. Schietto umorismo c'è certamente in parecchi luoghi di Orazio e di Cicerone; ma si tratta di casi isolati, che non possono alterare il nostro giudizio.
178. Cfr. X, 12.
179. Cfr. XI, 18.
180. Cfr. X, 30.
181. Cfr. I, 1.
182. Cfr. VII, 51.
183. Cfr. VII, 97.
184. Cfr. IX, *Epist.*
185. Cfr. XI, 3.
186. È la Vienna degli Allobrogi (nella Gallia Narbonese).
187. Cfr. VII, 88.
188. Cfr. XI, 3.
189. Cfr. ELIO SPARZIANO(in «*Scriptores historiae Augustae*»), *Helius*, 5: *idem Martialem, epigrammaticum poetam, Vergilium suum dixisse.*
190. Cioè l'epigr. V, 29. L'imperatore rispose con un epigramma in lingua greca. Cfr. ELIO LAMPRIDIO(in «*Scriptores historiae Augustae*»), *Alexander Severus*, 38.
191. Cfr. AUSONIO, *Commemoratio professorum Burdigalensium*, 2.

192. Cfr. AUSONIO, *Cento nuptialis* (verso la fine): *Lasciva est nobis pagina, vita proba.* È la famosa dichiarazione che fa Marziale in I, 4, 8.

193. Di Claudio Claudiano non ci è giunta un'opera che porti il titolo di *Epigrammata*; però nell'opera intitolata *Carminum minorum corpusculum* incontriamo alcuni componimenti che sono dei veri e propri epigrammi.

194. Già nel sec. xiv Giovanni Boccaccio aveva letto Marziale. Da alcuni egli viene considerato lo «scopritore» di questo poeta: ma è un giudizio esagerato, perché la fortuna di Marziale era continuata, sia pure in tono minore, per tutto il Medioevo.

195. Basta ricordare per tutti l'epigramma *A un cattivo recitatore: È ver, son miei quei versi; / ma da te recitati, / mi parver sì diversi, / che tuoi gli ho reputati.* È la versione di I, 38.

196. Cfr. L. DE MAURI, *L'epigramma italiano*, Milano, 1918, p. 68.

197. Uno scrittore del sec. xvi, Roger Ascham, nella prefazione del suo libro in lingua inglese *Toxophilus*, diceva che si sarebbe acquistata una fama maggiore, se lo avesse scritto in latino. Non dimentichiamo inoltre che i due più importanti libri del Rinascimento inglese (l' *Utopia* di Thomas More e il *Novum Organum* di Francis Bacon) sono scritti in latino. Nell'età elisabettiana il latino aveva ancora un posto di prim'ordine nei programmi scolastici dei giovani inglesi, ed erano severamente puniti quegli studenti che l'avessero trascurato.

198. Cfr. J. OWEN, *Epigramm.*, II, 160 (*Ad Martialem*): *Dicere de rebus, personis parcere nosti. / Sunt sine felle tui, non sine melle sales.*

199. Per dare un'idea dei giuochi di parole, che s'incontrano in questo poeta, riporto l'epigr. I, 53 (*Contra medicum*): *Accipit oblatum medicus, dare non solet, aurum; / pharmaca dat medicus, non solet accipere. / Ordonner medicos, aegros or donner oportet; / alterius sic res altera poscit opem.* Sotto questo ri guardo Owen non è affatto inferiore a Marziale!

200. Basta ricordare quel passo dell' *Essay on Criticism* (vv. 622-625), ov'è descritta la figura del critico noioso, che va a caccia di ascoltatori: *No place so sacred from such fops are barred, / Nor is Paul's church more safe than Paul's churchyard: / Nay, fly to altars; there they'll talk you dead; / For fools rush in where angels fear to tread.* La derivazione da Mart., III, 44 è evidentissima.

201. Possiamo dedurlo anche dall'enorme numero di edizioni a stampa appartenenti a questo secolo, che ci sono giunte. Giova osservare che tra i numerosi epigrammi scritti ad imitazione di Marziale alcuni sono anonimi. E tra questi ce ne sono di molto belli, come il seguente: *Latratu fures excepti, mutus amantes. / Sic placui domino, sic placui dominae.* È l'epitafio di un cane: l'autore si è certamente ispirato a Marziale. (Ma già l'Opitz aveva trattato lo stesso tema in un epigramma in lingua tedesca: *Die Diebe lief ich an, den Buhlern schwieg ich stille; / so ward vollbracht des Herrn und auch der Frauen Wille.*)

202. Il Burmeister voleva, com'egli stesso dice, *teneram iuventutem ex cloaca ethnicae foeditatis ad officinam Christianae pietatis educere.*

203. Cfr. LESSINGS *Werke*, a cura di L. Holthof, Stuttgart s. d. (l' *Einleitung* porta la data di giugno 1901).

204. Cfr. J. W. VON GOETHE, *Le elegie, le epistole e gli epigrammi veneziani* a cura di G. Manacorda, Firenze, 1946.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni.

L'editio princeps di Marziale fu stampata a Ferrara nel 1471. Seguirono le edizioni di Venezia (1472) e di Roma (1473), quelle curate da Domizio Calderini (1474), da Giorgio Merula (1475), da Niccolò Perotti (1494), e le due edizioni Aldine (1501 e 1517). In queste prime edizioni il testo appariva naturalmente molto scorretto. Un notevole miglioramento si ebbe con le edizioni dei tre dotti olandesi Hadrianus Iunius (Amsterdam, 1559 e 1566), Ianus Gruterus (Frankfurt a/M., 1592 e 1602), Scriverius (Leida, 1619: parecchie volte ristampata)¹. A questi anni appartengono gli studi di Nicolaus Heinsius, che contribuirono a liberare il testo di vari errori. Degne di ricordo sono pure l'edizione di Matthaeus Rader (Maguntiae, 1627) fornita di ampio commento, le tre edizioni di Cornelius Schrevelius² (Leida, 1656, 1661, 1670: queste due ultime con commento di J. F. Gronov) e l'edizione *ad usum Delphini* di V. Collesso (Parisiis, 1680), anch'essa fornita di ampio commento. Vennero poi l'edizione del Lemaire, molto mediocre sul piano scientifico (Paris, 1825), l'edizione Pomba (Augustae Taurinorum, 1833), quasi identica a quella del Lemaire, e l'edizione curata da P. Magenta (Venezia, 1842), con buona versione italiana.

Un vero benemerito degli studi su Marziale fu lo Schneidewin (1810-1856). Con lui comincia la vera critica del testo del nostro poeta. Lo Schneidewin studiò con la massima diligenza numerosi manoscritti di Marziale, raggruppandoli in tre famiglie, a seconda del loro valore. Le sue due edizioni del 1842 e del 1853 rappresentarono indubbiamente un ulteriore passo avanti nella costituzione del testo di questo poeta. Dei medesimi anni è l'edizione francese di tono divulgativo, con versione in prosa, curata da vari dotti sotto la direzione di D. Nisard (Paris, 1851).

L'attività svolta dallo Schneidewin per il miglioramento del testo di Marziale accrebbe l'interesse degli studiosi. In Inghilterra furono pubblicate, a distanza di pochi anni, tre antologie a cura di Paley e Stone (London, 1868 e 1881), di Stephenson (London, 1880), di Sellar e Ramsey (Edinburgh, 1884); in Germania un'edizione critica del I Libro a cura di J. Flach (Tübingen, 1881); in Francia un'edizione di tono divulgativo, con versione in prosa, a cura di V. Verger e altri (Paris, 1885). Queste edizioni utilizzavano i

progressi già compiuti, e non avevano eccessive pretese di migliorare il testo.

Un ulteriore miglioramento si ebbe invece con l'edizione di L. Friedländer (Leipzig, 1886) e con quella di W. Gilbert (Lipsiae, 1886, 1896, 1912). I loro lavori costituirono per molti anni, e costituiscono ancora, un validissimo strumento per lo studio di Marziale. Degna particolarmente di menzione è l'edizione del Friedländer, che, oltre a dare un ottimo testo, presenta un'ampia introduzione e un commento prezioso per la retta interpretazione degli epigrammi³.

Alle edizioni del Friedländer e del Gilbert hanno fatto seguito le seguenti edizioni:

MARTIALIS, *Epigrammata*, Recogn. W. M. Lindsay, Oxonii, 1903 (ultima rist. 1969).

MARTIALIS, *Epigrammata*, Recognita a Iacobo D. Duff, «Corpus poetarum Latinorum» a cura di J. P. Postgate, tomo II, fasc. V, Londini 1905.

MARTIALIS, [*Liber de spectaculis*] *Epigrammaton Libri XIV*, Recens. C. Giarratano, «Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum», Augustae Taurinorum, 1919 (III Ediz. riveduta, 1950-51).

MARTIAL, *Epigrams*, with an english translation by W. C. A. Ker, 2 voll., London, 1919-20 (ultima rist. 1968).

MARTIALIS, *Epigrammaton Libri*, Recogn. W. Heraeus, Lipsiae, 1925 (ultima ediz. riveduta da L. Borovskij, Leipzig, 1976).

MARTIAL, *Épigrammes*, Texte établi et traduit par H. J. Izaac, 3 tomi, Paris, 1930-34 (ultima rist. 1973).

MARCIAL, *Epigrames*, vol. I, Text revisat i traducció de M. Dolç, Barcelona, 1949.

Tra le edizioni parziali o scolastiche pubblicate in Italia negli ultimi decenni meritano di essere ricordate:

MARZIALE, *Epigrammi*, scelti e annotati da L. Valmaggi, Torino, 1901.

MARZIALE, *Epigrammi*, scelti a cura di U. E. Paoli, Firenze, 1931.

MARZIALE, *Gli Spettacoli*, a cura di F. Della Corte, Genova, 1946 (II Ediz. riveduta, Roma, 1969).

MARTIALIS, *Epigrammaton Liber 7*, a cura di M. Citroni, Firenze, 1975.

Numerose sono le versioni in versi e in prosa dell'opera di Marziale (la maggior parte però incomplete). Tra quelle in lingua italiana le principali

sono:

MARZIALE, *Epigrammi*, tradotti da C. Marchesi, Roma, 1929.

MARZIALE, *Epigrammi*, nella versione poetica di A. Mortera, Alessandria d'Egitto, 1933.

MARZIALE, *Gli epigrammi*, testo latino e versione poetica di G. Lipparini, Bologna, 1940 (varie volte ristampata).

MARZIALE, *Tutti gli epigrammi*, a cura di A. Gabrielli, Torino, 1957.

MARZIALE, *Epigrammi*, testo e versione in versi di C. Vivaldi, Parma, 1963 (II ediz., 1975).

MARZIALE, *Epigrammi*, Versione di G. Ceronetti, Torino, 1964.

MARZIALE, *Epigrammi*, Traduzione di G. Zappacosta, 2 voll., Milano, 1965.

MARZIALE, *Epigrammi*, testo e traduzione a cura di A. Presta, Roma, 1970.

La critica.

CH. N. ALDON, *Wit and humour in Martial*, «Colorado St.», 22, I 934 -I 935, 2 sgg.

L. ALFONSI, *Note properziane*, «Aevum», 19, 1945, 359-363.

ID., *Nota a Marziale VII, 63, 1-2*, «Latomus», 1960, 131-132.

W. ALLEN, *Martial knight, publisher and poet*, «Class. Journ.», 65, 1 970, 345-357.

W. S. ANDERSON, *Lascivia vs. ira: Martial and Juvenal*, «California St. in Class. Antiquity», Berkeley Un. of California, Pr. III, 1970, 1-34.

L. ASCHER, *An Epitome of Livy in Martial's day?* (Mart. XIV, 190), «Class. Bull. St. Louis», 45, 1969, 53-54.

G. AUGELLO, *Pratica e necessità del donare nella Roma di Marziale*, «Ann. del Liceo Classico Garibaldi di Palermo», 1965, 339-351.

ID., *Roma e la vita romana testimoniata da Marziale*, «Ann. del Liceo Classico Garibaldi di Palermo», 1968-1969, 234-270.

ID., *Moda e vanità a Roma nella testimonianza di Marziale*, «Studi class. in onore di Q. Cataudella», III, 371-390, Catania, 1972.

O. AUTORE, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo, 1938.

A. P. BALL, *A Forerunner of the advertising agent*, «Class. Journ.», 2, 1907, 165-170.

A. BARBIERI, *Umore antico. Introduzione a Xenia e Apophoreta*, «Aevum», 27, 1953, 385-399.

- N. I. BARBU, *Les esclaves chez Martial et Juvénal*, «Acta antiqua Philoppopolitana», 1963, 67-74.
- H. BARDON, *Le goût à lépoque des Flaviens*, «Latomus», 21, 1962, 732-748.
- ID., *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrian*, pp. 257-389, Paris, 1968.
- k. BARWICK, *Zur Kompositionstechnik und Erklärung Martials*, «; Philologus», N. F. 87, 1931, 63-79.
- ID., *Kyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, «Philologus», 102, 1959, 284-318.
- ID., *Martial und die zeitgenössische Rhetorik*, «; Ber. über die Verhandl. der Sächs. Akad. der Wissensch. zu Leipzig», Philol.-Hist. Kl., 104, 1, Berlin, 1959.
- A. R. BELLINGER, *Martial the suburbanite*, «Class. Journ.» 23, 1928, 425 segg.
- G. B. BELLISSIMA, *Marziale: saggi critici*, Torino, 1931.
- H. BERENDS, *Die Anordnung in Martials Gedichtbüchern I-XII*, Diss., Jena, 1932.
- S. BESSLICH, *Die «Hörner» des Buches. Zur Bedeutung von cornua im antiken Buchwesen*, «Gutenberg-Jb.», 1973, 44-50 (zu Mart.XI, 107; Ovid., *Trist.*, I, 1, 7-8; Tib., III, 1).
- ID., *Anrede an das Buch. Gedanken zu einem Topos in der röm. Dichtung*, «Festschrift Widmann», Stuttgart, 1974, pp. 1-12.
- E. E. BEST, *Martial's readers in the Roman world*, «Class. Journ.» 64, 1969, 208-212.
- TH. BIRT, *Martiallesungen*, «Rhein. Mus.», 79, 1930, 303-313.
- A. BLANCHET, *Le rhinocéros de l'empereur Domitien*, «Revue Numismatique», 1941, 5-10.
- A. BOËTHIUS, «*Et crescunt media pegmata celsa via*» (Mart., *Spect.*, 2, 2), «Eranos», 50, 1952, 129-137.
- G. BOISSIER, *Le poète Martial*, «Revue des deux Mondes», 160, 2 (15-7-1900), 241-279.
- G. BONTERLE, *Appunti sulla cultura letteraria di Marziale*, «Atti dell'Accad. di Verona», 20, 1968-1969, 161-175.
- I. BORZSÁK, *Martial und das römische Nationalbewusstsein*, «Egyet. Philol. Körzlöny», 1939, 143 segg.
- E. BOUCHER STEVENS, *Martial und the «Calabrian» Poet*, «Class. Weekly», 37, 1944, 172-173.

- F. J. BRECHT, *Motiv - und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, «Philologus», Supplem. Band, 22, Heft 2, Leipzig, 1930.
- A. D. F. BROWN, *Martial XI*, 82, «Mnemosyne», 15, 1962, 47-48.
- G. BRUGNOLI, *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, «Ann. Un. di Lecce, Facoltà di Lett. Fil. e Mag.», 1, 1963-1964, 5-35.
- F. BRUNI, *Su quale Gianicolo sorgeva la villa di Giulio Marziale?* «Capitolium», 24, 1949, 124-127.
- L. BRUNO, *Le donne nella poesia di Marziale*, Salerno, 1965.
- V. BUCHHEIT, *Feigensymbolik im antiken Epigramm*, «Rhein. Mus.», 103, 1960, 218-229.
- ID., *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, «Philologus», 105, 1961, 90-96.
- ID., *Ludicra latina*, «Hermes», 90, 1962, 252-256.
- CURT F. BÜHLER, *Some editions of Martial*, «Humanisme», 1968, 199-204.
- E. E. BURRIS, *Martial and the religion of his day*, «Class. Journ.», 21, 1926, 679-680.
- K. BUSCHE, *zu martialis*, «Berl. Philol. Wochenschr.», 31, 1911, 382-384.
- H. E. BUTLER, *Post-Augustan Poetry*, Oxford, 1909.
- B. CAMPBELL, *Martial's slain sow poems: an esthetic analysis*, «Class. et Mediaev.», 30, 1974, 347-382.
- U. CARRATELLO, *Marziale, Canio Rufo e Fedro*, «Giorn. Ital. di Filol.», 17, 1964, 122-148.
- ID., *Orfeo e l'orsa*, «Giorn. Ital. di Filol.», 18, 1965, 131-144.
- ID., *Omnis Caesareo cedit labor amphitheatro*, «Giorn. Ital. di Filol.», 18, 1965, 294-324.
- ID., *Settant'anni di studi italiani su Valerio Marziale*, «Emerita», 40, 1972, 177-204.
- ID., *Un folle amore in Marziale*, «Studi class. in onore di Q. Cataudella», III, Catania, 1972, 391-401.
- ID., *L' «Editio princeps» di Valerio Marziale e l'incunabolo ferrarese di Leida*, «Giorn. Ital. di Filol.», 25, 1973, 295-299.
- ID., *L' «Epigrammation Liber» di Marziale nella tradizione tardomedievale e umanistica*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S. 5, 1974, 1-17.
- ID., *«Florilegia quaedam»; di Valerio Marziale*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S. 5, 1974, 142-158.

- ID., *Noterelle filologiche su Valerio Marziale e Apuleio*, «Giorn. Ital. di Filol.», N. S., 6, 1975, 218-226.
- A. G. CARRINGTON, *The alpha and the omega* (Mart. IX, 95), «Greece and Rome», II S., 1, 1954, 127-128.
- ID., *Aspects of Martial's Epigrams*, Shakespeare Head, Pr., Eton, 1960.
- ID., *Martial*, in «Neronians and Flavians» edited by D. R. Dudley, London, 1972, 236-270.
- A. CARTAULT, *Sur un emploi particulier des noms propres dans les épigrammes de Martial*, «Mélanges Boissier», Paris, 1903, 103 segg.
- F. CASTAGNOLI, *Roma nei versi di Marziale*, «Athenaeum», 28, 1950, 67-68.
- V. M. CHANEY, *Women, according to Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 48, 1971, 21-25.
- M. CITRONI, *Donne in Marziale*, «Maia», 20, 1968, 69-72.
- ID., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di Archeologia», 2, 1968, 259-301.
- ID., *La teoria Lessinghiana dell'epigramma e le interpretazioni moderne di Marziale*, «Maia», N. S., 21, 1969, 215-243.
- ID., *Un proemio di Marziale (I, 3)*, «Studia Fiorentina A. Ronconi sexagenario oblata», Roma, 1970, 81-91.
- G. W. CLARKE, *Three passages in Martial*, «For s ervice to classical Studies: Essays in honour of F. Letters», edited by M. Kelly, Melbourne, 1966, 47-54.
- J. COLIN, *La «main» d'Annaeus Serenus ami de Sénèque (Mart.)*, «Mnemosyne», 8, 1955, 222-226.
- ID., *Le mariage de Vetustilla et le dieu Acorus (Mart. III, 93)*, «Mnemosyne», 9, 1956, 325-331.
- R. E. COLTON, *Juvenal and Martial on literary and professional men*, «Class. Bull. St. Louis», 39, 1963, 49-52.
- ID., *Juvenal XIV and Martial IX, 46 on the building craze*, «Class. Bull. St. Louis», 41, 1964, 26-27.
- ID., *Juvenal's II Satire and Martial*, «Class. Journ.», 61, 1965-1966, 68-71.
- ID., *Juvenal and Martial on the equestrian order*, «Class. Journ.», 61, 1966, 157-159.
- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's III Satire*, «Traditio», 22, 1966, 403-419.
- ID., *Martial X, 30: the Formiae poem*, «Class. Bull. St. Louis», 43, 1967, 41-44.
- ID., *Some rare words used by Martial and Juvenal*, «Class. Journ.», 62, 1971,

55 segg.

- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's XII Satire*, «Latomus», 31, 1972, 164-173.
- ID., *Cruelty and vanity: Juvenal VI, 490-496; 502-506 and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 50, 1973, 5 segg.
- ID., *Juvenal and Martial on women who ape Greek ways*, «Class. Bull. St. Louis», 50, 1973, 42-44.
- ID., *A note on Juvenal 16 and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 51, 1974-1975, 54-58.
- ID., *Juvenal's thirteenth Satire and Martial*, «Class. Bull. St. Louis», 52, 1975, 13-15.
- ID., *Traces of Martial's vocabulary in Sidonius Apollinaris*, «Class. Bull. St. Louis», 53, 1976-1977, 12-16.
- ID., *Echoes of Martial in Juvenal's XIV Satire*, «Hermes», 105, 1977, 234-246.
- ID., *Echoes of Catullus and Martial in Statius, Silvae, 4, 9*, «L'Antiquité Class.», 46, 1977, 544-556.
- F. CORSARO, *Il mondo del mito negli «Epigrammaton Libri» di Marziale*, «Sicilic. Gymn.», 26, 1973, 171-205.
- M. COTELESSA, *Il Lacus Esquilinus (Mart. X, 20, 4-9)*, «Rend. Acc. Lincei», Classe Scienze Mor. St. e Filol., Ser. VIII, 1951, 573-579.
- J. COUSIN, *Nature et mission du poète dans la poésie latine: Martial et Juvenal*, «Rev. des Cours et Conf.», 2, 1939, 548-558.
- V. J. CRAIG, *Martial's wit and humour*, Diss., Philadelphia, 1912.
- B. CROCE, *Marziale: l'epistola a Basso (III, 58)*, «Poesia antica e moderna», Bari, 1950, 108-115.
- F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I sec. dell'Impero*, Napoli, 1977 (Rist.), 170-174.
- L. W. DALY, *A note on Martial VIII, 18, 5*, «Class. Philol.», 37, 1942, 322.
- D'AREMBERG-SAGLIO, *Dict. des Antiq. grec. et rom.*, Paris, 1908, voce *Saturnalia*, tomo IV, parte I, 1080-1083.
- A. DAU, *De M. Val. Martialis libellorum ratione temporibusque*, I, Diss., Rostochii, 1887.
- J. DAVIES, *Epigrams*, «Quart. Rev.», 117, 1965, 204-209.
- J. DELZ, *Kritische Bemerkungen zu Tibull, Ovid und Martial*, «Mus. Helv.», 28, 1971, 49-59.
- G. DE FILIPPIS, *Una fonte classica del «Prologo» dei «Juvenilia» del Carducci*,

- «Atene e Roma», 10, 1907, 183-185.
- E. DEGANI, *Laecasin* = ##### (*Mart. XI, 58, 12*), «Riv. di Cult. Class. e Mediev.», 4, 1962, 362-365.
- M. DELCOURT, *Une épigramme de Martial (X, 47)*, «Actes du Congrès de Lyon», Paris, 1960, 374-376.
- I. DE PHILIPPIS, *Quaenam inter Martialis epigrammata et Alexandrina intercedat ratio*, Cavae, 1906.
- E. DE RUGGIERO, *Diz. epigraf. d'antich. class.*, voce *Domitianus*, Spoleto, 1912, 1960-2046.
- E. DE SAINT DENIS, *Archeologie et philologie aux sources de la Seine: II, Martial et le bardocucullus du Lingon*, «Rev. des Ét. Lat.», 45, 1967, 440-443.
- S. DILL, *Roman Society from Nero to Marcus Aurelius*, New York, 1956.
- W. DINSMORE BRIGGS, *Source-Material for Jonson's «Epigrams» and «Forest»*, «Class. Philol.», 11, 1916, 169-190.
- H. P. DODD, *The epigrammatists*, London, 1870.
- M. DOLÇ, *Hispania y Marcial*, Barcelona, 1953.
- ID., *Sembianza arqueológica de Bilbilis*, «Archivo Español de Arqueología», 27, 1954, 179-211.
- ID., *La investigación sobre la toponimia hispana de Marciai*, «Estudios clásicos», 4, 1957, 68-79 (Riassunto in «Actas del primer Congreso español de estudios clásicos», Madrid, abril 1956, pp. 425-427).
- A. DOLDERER, *Über Martials Epigramme auf Ärzte*, Diss. Tübingen, 1933.
- F. J. DÖLGER, *Die Kaiservergötterung bei Martial und «die heiligen Fische Domitians»*, «Antiq. und Christ.», I, 3, 1929, 163.
- G. DONINI, *Martial I, 49: Horatius in Martiale*, «Amer. Journ. of Philol.», 85, 1964, 56-60.
- F. DORNSEIFF, *Martial IX, 95 und Rotas-Opera-Quadrat*, «Rhein. Mus.», N. F., 96, 1953, 373-378.
- J. W. DUFF, *A literary history of Rome in the silver age*, London, 1927, 498-529.
- ID., *Martial: realism and sentiments in the Epigram*, Cambridge, 1929.
- ID., *Waried strains in Martial*, «Class. and Mediaev. Studies in honour of E. K. Rand», New York, 1937, 87-100.
- R. DURAND, *In Martialem*, «Latomus», 5, 1946, 257-261.
- J. ELMORE, *Some phases of Martial's literary attitude*, «Matzke Memorial»,

- California U. P., 1911, 62-75.
- ID., *Notes on the dramatic element in Martial*, «Trans. and Proceed. of the Am. Philol. Ass.», 43, 1912, 66 segg.
- H. ERKELL, *Statius' «Silvae» I, I und das Templum gentis Flaviae*, «Eranos», 56, 1958, 173-182.
- W. FAUTH, *Zwei Gedichte auf das refugium poetae* (Catull, 31; Mart., XII, 57), «Anregung», 3, 1962, 156-166.
- R. FELLMANN, *Frangere toros, pete vina* (Mart., II, 59), «Provincialia», Festschrift für R. Laur-Belart, Basel, 1968, 291-298.
- R. FENGER, *De metonymiae in epigrammatis Martialis usu*, Diss., Jenae, 1906.
- J. FERGUSON, *Catullus and Martial*, «Proceedings of the African Classical Assoc.», Salisbury S. Rhodesia, 6, 1963, 3-15.
- H. FLACH, *Zum ersten Buch des Martial*, «Zeitschr. für die österreichischen Gymnasien», 31, 1880, 801-815.
- M. FLORENCE, *Frequentes capillati* (Mart. X, 62), «Class. Journ.», 61, 1966, 153-156.
- P. FRASSINETTI, *Marziale, poeta serio*, «Argentea Aetas», In memoriam Entii V. Marmorale, Genova, 1973, 161-180.
- L. FRIEDLÄNDER, *De personis quibusdam a Martiale commemoratis*, Progr., Königsberg, 1870.
- ID., *Studio intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei primi due secoli dell'era volgare*, trad. di A. di Cossilla, Milano, s. d.
- G. FRIEDRICH, *Zu Martial*, «Rhein. Mus.», 62, 1907, 366-379.
- ID., *Zu Martial*, «Hermes», 43, 1908, 619-637.
- ID., *Zu Martial*, «Philologus», 68, 1909, 88-117.
- ID., *Zu Seneca Und Martial*, «Hermes», 45, 1910, 583-594.
- W. FRÖHNER, *Kleinigkeiten*, «Philologus», 71, 1912, 169-172.
- N. FUJII, *Love and women in Martial, a poet «incapace di amare»*, «Ann. Istit. giapponese di cultura», 1, 1963-1964, 27-42.
- ID., *An aspect of Martial: money matters*, «Journ. Class. Stud.», 12, 1964, 74-86.
- F. GABOTTO, *Appunti sulla fortuna di alcuni autori Romani nel Medio Evo: Marziale*, «Bibl. Scuole ital.», 3, 1891, 36 segg.
- H. A. GAERTNER, *Beobachtungen zu den Formen des Witzes bei Martial*, «Festschr. Regenbogen», Heidelberg, 1956, 53-66.

- R. GANDEVA, *Trois poètes romains à propos de la vie, du lecteur et de leur art* (in bulgaro, ma con riassunto in francese), «Ann. dell'Un. di Sofia, Fac. Lettere», 65, 1971, 381-402.
- A. GARZYA, *Lucillio*, «Giorn. Ital. di Filol.», 8, 1955, 21-34.
- O. GERLACH, *De Martialis figurae ἀπροσδόκητον quae vocatur usu*, Diss., Jenae, 1911.
- J. GESSLER, *In Martialem*, «Latomus», 5, 1946, 57-60.
- V. GIACHI, *Il poeta Marziale e i costumi del tempo suo*, «Nuova Antol.», 19, 1884, II S., voi. 46 (della Raccolta, 86), 5-35.
- G. GIANNELLI, *Domiziano*, 1st. St. Romani, Roma, 1941.
- C. GIARRATANO, *De M. Vol. Martialis re metrica*, Neapoli, 1907.
- J. M. GIEGENGACK, *Significant names in Martial*, Diss., Yale Un., 1969.
- P. GIESE, *De personis a Martiale commemoratis*, Greifswald, 1872.
- W. GILBERT, *Zu Martialis*, «Neue Jahrb. für Phil. und Paed.», 125, 1882, 131-132.
- ID., *Ad Martialem quaestiones criticae*, «Progr. des königl. Gymn. zu Dresden - Neustadt», Dresden, 1883, 1-26.
- ID., *Beitrage zur Textkritik des Martial*, «Rhein. Mus.», 39, 1884, 511-520.
- ID., *Der Tempel der Magna Mater in Rom*, «Philologus», 45, 1886, 449-468.
- ID., *Zur Erklärung von Martialis Epigrammen*, «Neue Jahrb. für Philol. und Paed.», 135, 1887, 143-151.
- G. B. GIOVENALE, *Un epigramma di Marziale e le ultime scoperte al Foro di Augusto*, «Atti del I Congresso Naz. di Studi Romani», Vol. I, Roma, 1929, 110-116 (su Mart. VIII, 44, 7).
- A. A. GIULIAN, *Martial and the epigram in Spain in the 16° and 17° Centuries*, Diss., Un. of Pennsylvania, Philadelphia, 1930.
- P. U. GONZALES DE LA CALLE, *Algunas observaciones acerca de la prosa de Martial*, «Emerita», 3, 1935, 1-31.
- ST. GSELL, *Essai sur le regne de Vempereur Domitien*, Paris, 1934 (Rist.).
- F. GUGLIELMINO, *Epigrammi satirici del Libro XI dell'Antologia*, Catania, 1931.
- G. HAGENOW, *Kosmetische Extravaganzen (Mart., Ill, 74)*, «Rhein. Mus.», N. F., 115, 1972, 48-59.
- J. P. HALLETT, *Puppy love Martial I, 83 and C. I. LIV, 8898*, «Hermes», 105, 1977, 252-253.
- J. HANTKE, *De Martiale lyrico*, Wroclaw, 1966.

- J. J. HARTMAN, *Ad Martialem*, «Mnemosyne», N. S., 25, 1897, 333-348.
- L. HAVET, *La prose metrique de Martial*, «Revue de Philol.», 27, 1903, 123-124.
- W. HERAEUS, IΠOIIIEIN, «Rhein. Mus.», 70, 1915, 1-41 (Mart. XII, 82, 11).
- ID., *Zur neueren Martialkritik*, «Rhein. Mus.», 74, 1925, 314-336.
- N. I. HERESCU, *Glanures d'histoire litteraire: Martial III*, 20, 5, «Riv. Colonie Ital.», 1934-1935, 23-26.
- ID., *Sur le sens erotique de «sedere»*, «Giotta», 38, 1959, 125-134.
- L. HERRMANN, *Was Martial the author of Catalepton 2?*, «74^o Meeting Amer. Philol. Ass.» (Riassunto in «Trans. and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 1942, 2).
- ID., *Le livre des Spectacles de Martial*, «Latomus», 21, 1962, 494-504.
- ID., *Le livret pseudo-virgilien de Martial*, «Latomus», 21, 1962, 781-793.
- ID., *Martial et les Priapees*, «Latomus», 22, 1963, 31-55.
- ID., *La regle des dix-huit vers et les livres XIII et XIV de Martial*, «Latomus», 26, 1967, 1015-1020.
- ID., *Martial XIV*, 196, «Latomus», 27, 1968, 436-437.
- ID., *Martial XII*, 47 (46), «Latomus», 34, 1975, 757-760.
- H. HEUVEL, *De inimicitiarum quae inter Martialem et Statium fuisse dicuntur indiciis*, «Mnemosyne», 4, 1937, 299-330.
- I. HILBERG, *Zu Martial XIII*, 34, «Wien. Stud.», 12, 158.
- G. HIRST, *Note on Martial IX*, 73, 7, «Class. Weekl.», 19, 1925, 66.
- ID., *Martial II*, 14, 14-18, «Class. Rev.», 1950, 53.
- R. HOFMANN, *Aufgliederung der Themen Martials*, «Wiss. Zeitschr. der Un. Leipzig», Gesch. und sprachwiss. Reihe, 6, 1956-1957, PP. 433-474.
- A. E. HOUSMAN, *TWO EPIGRAMS OF MARTIAL*, «Class. Rev.», 15, 1901, 154 segg.
- ID., *Corrections and explanations of Martial (X, 48)*, «Journ. of Philol.», 30, 1907, 229-265.
- ID., *Notes on Martial*, «Class. Quart.», 13, 1919, 68-80.
- ID., *Draucus and Martial XI*, 8, 1, «Class. Rev.», 44, 1930, 114-116.
- ID., *Praefanda*, «Hermes», 1931, 407-411.
- A. HUDSON-WILLIAMS, *Some other explanations of Martial*, «Class. Quart.», 46, 1952, 27-31.
- ID., *Martial. Sped. 4*, «Class. Quart.», 48, 1954, 170.
- CH. HULSEN, *ZU MARTIAL (IX, 103)*, «Berl. Philol. Wochenschr.», 9, 1889, 683-684.

- ID., *Zur Topographie des Quirinals*, «Rhein. Mus.», 49, 1894, 379-423.
- H. H. HUXLEY, *Martial IV*, 4, 11, «Latomus», 24, 1965, 647-648.
- L. ILLUMINATI, *Marziale nella vita e nelVarte*, Messina, 1950.
- O. IMMISCH, *ZU MARTIAL*, «Hermes», 46, 1911, 481-517.
- ID., *Der Hain der Anna Perenna [Mart. IV, 64]*, «Philologus», 83, 1927, 183-192.
- F. L. JONES, *Martial the client*, «Class. Journ.», 30, 1935, 255 segg.
- S. JOHNSON, *The obituary epigrams of Martial*, «Class. Journ.», 49 1953-1954, 265-272.
- L. D. JOHNSTON, *Glandium, what piece of pork?*, «Class. Philol.», 49, 1954, 244-250 (Mart., Ill, 82, 20; VII, 20, 4).
- M. JOHNSTON, *Martial XII*, 57, 21-22, «Class. Weekl.», 24, 1931, III.
- ID., «*Barbecue*», «Class. Weekl.», 24, 1931, 142-143 (Mart.VII, 27).
- ID., *Martial I*, 16, «Class. Weekl.», 24, 1931, 143.
- ID., *The Baby-talk Lady (Mart. I, 100)*, «Class. Weekl.», 29, 1936, 191.
- A. KAPPELMACHER, *Martial und Quintilian*, «Wien. Stud.», 43, 1922-1923, 216-217.
- R. KASSEL, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten (Mart. X, 22)*, «Rhein. Mus.», 109, 1966, 6-7.
- C. KEIL, *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss., Jenae, 1909.
- E. J. KENNEY, *Erotion again (Mart. V, 37)*, «Greece and Rome», II S., 11, 1964, 77-81.
- A. KER, *Some explanations and emendations of Martial*, «Class. Quart.», 44, 1950, 12-24.
- ID., *Martial again*, «Class. Quart.» 47, 1953, 173-174.
- J. F. KILLEEN, *What was the linea dives? (Mart. VIII, 78, 7)*, «Amer. Journ. of Philol.», 80, 1959, 185-188.
- ID., *Ad Martialis epigr. IX, 67*, «Giotta», 45, 1967, 233-234.
- TH. KORSCH, *Metrisches zu Martial*, «Rhein. Mus.», 41, 1886, 155-157.
- E. KOSTLIN, *Die Donaukriege Domitians*, Diss., Tübingen, 1910.
- H. KOSTLIN, *Kritische Bemerkungen zu Martial*, «Philologus», 36, 1877, 269-284.
- ID., *Zu martial*, «Philologus», 38, 1879, 37 x"372-
- F. B. KRAUSS, *The motive of Martial's satire*, «Class. Weekl.», 38, 1944, 18-20.

- J. KRUISE, *Uoriginalite artistique de Martial*, «Class. et Mediaev.», 4, 1941, 248-300.
- D. KUIJPER, *Non falsa (Mart., Sped. 7)*, «Mnemosyne», 17, 1964, 148-155.
- R. KUTHAN, *Zu martialis epigramm IV*, 79, «Philol. Wochenschr.», 52, 1932, 782-783.
- R. A. LAFLEUR, *Catullus and Catulla in Juvenal*, «Rev. de Philol.», 48, 1974, 71-74.
- I. LANA, *Mar ziole poeta delia contr addizione*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», N. S., 33, 1955, 225-249.
- A. LA PENNA, *De Martiale Propertii imitatore*, «Maia», 7, 1955, 136-137.
- TH. LATZKE, *Die Mantelgedichte des Primas Hugo von Orleans und Martial*, «Mittellateinisches Jahrb.», Koln, 5, 1968, 54-58.
- ID., *Der Topos Mantelgedicht*, «Mittellateinisches Jahrb.», Koln, 6, 1970, 109-131.
- P. LAURENS, *Martial et Vepigramme grecque du I siecle apr. J. C.*, «Rev. des etud. lat.», 43, 1965, 315-341.
- S. LEANZA, *Iura, verpe, per Anchialum (Mart. XI, 94, 8)*, «Boll. St. Lat.», 3, 1973, 18-25.
- E. B. LEASE, *Concessive particles in Martial*, «Class. Rev.», 12, 1898, 30-31.
- G. M. LEE, *Lexeis*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 94, 1966, 270.
- J. LE GALL, *La nouvelle plebe et la sportule quotidienne*, «Melanges d'archeologie et d'hist. offerts a A. Piganiol», Paris, 1966, 1449-1453.
- E. LEHMANN, *Antike Martialausgaben*, Diss., Jena, 1931.
- K. LEHMANN, *A roman poet visits a museum (Mart. XIV, 170-182)*, «Hesperia», Am. School Athens, 1945, 259-269.
- H. LEIMEISTER, *Die griechischen Deklinationsformen bei den Dichtern Persius, Martialis und Juvenalis*, Miinchen, 1908.
- R. LEVY, *Martial und die deutsche Epigrammatik des iy° Jahrh.*, Diss., Heidelberg, 1903.
- E. LIEBEN, *Zur Biographie Martials*, Jahrb. des Staats-Gymnasiums in Prag-Altstadt, 1910-1911, 7-28; 1911-1912, 3-16.
- ID., *Ein Epigrammenkranz des Martial*, «Charisteria A. Rzach», Reichenberg, 1930, 101-135.
- ID., *Zu martial*, «Philol. Wochenschr.», 1930, 458-462.
- W. M. LINDSAY, *A Supplement to the apparatus criticus of Martial*, «Class. Rev.», 14, 1900, 353-355; 15 1901 44-46

- ID., *Ein neuer Kodex des Martial*, «Berl. Phil. Woch.», 21, 1901, 859-860.
- ID., *The new «Codex optimus» of Martial*, «Class. Rev.», 15, 1901, 413-420.
- ID., *neglected ms. of Martial*, «Class. Rev.», 16, 1902, 315-316.
- ID., *Notes on the text of Martial*, «Class. Rev.», 17, 1903, 48-52.
- ID., *Ancient editions of Martial*, Oxford, 1903.
- ID., *Summoenianus-Paeda*, «Archiv lat. Lexicogr.», 13, 1904, 279.
- ID., *The orthographie of Martial's epigrams*, «Journ. of Philol.», 29, 1904, 24-60.
- ID., *Martial V, 17*, «Class. Quart.», 32, 1928, 191-192.
- L. J. LLOYD, *Erotion. A note on Martial*, «Greece and Rome», 22, 1953» 39-41.
- H. LUCAS, *Martial's kalendae nataliciae*, «Class. Quart.», 32, 1938, 5-6.
- G. LUGLI, *La Roma di Domiziano nei versi di Marziale e di Stazio*, «Studi Rom.», 9, 1961, 117.
- H. MALCOVATI, *De Gaetulico Graecorum epigrammatum scriptore*, ((Athenaeum», N. S., 1, 1923, 22-38.
- M. MANITIUS, *Beitrage zur Gesch. róm. Dichter im Mittelalter*, «Philologus», 49, 1890, 554-564-
- J. MANTKE, *De Martiale lyrico*, «Classica Wratislaviensia», II, Wroclaw, 1966.
- ID., *Do we know martial's parents? (MART. V, 34)*, «Eos», 57, 1967-1968, 234-244.
- R. MARACHE, *La poesie romaine et le probleme social a la fin du I siecle: Martial et Juvenal*, «L'Information litteraire», 13, 1961, 12-19.
- ID., *La revendication sociale chez Martial et Juvenal*, «Riv. di Cult. Class, e Med.», 3, 1961, 30-67.
- C. MARCHESI, *Un Canzoniere della vita al tempo di Domiziano*, «Riv. d'Italia»), 8, 1905, 195-211.
- ID., *Le donneg e gli amori di M. Valerio Marziale*, «Riv. d'Italia», 13, 1910 551-598
- ID., *Petronio e Marziale*, «Athenaeum», 10, 1922, 278-280.
- ID., *Valerio Marziale*, Roma, 1934.
- G. MARTELOTTI, *Petrarca e Marziale*, «Riv. di Cult. Class, e Med.», 2, 1960, 388-393.
- D. MARTIN, *Similarities between the «Silvae» of Statins and the epigrams of Martial*, «Class. Rev.», 34, 1939, 461-470.
- H. M. ATTINGLY, *Nec me tacebit Bilbilis*, «Greece and Rome», 7, 1937, 28-40.

- G. MAURACH, *Bemerkungen zu lateinischen Autor en*, «Acta Classical Proceedings of the Classical Ass. of South Africa», 15, 1972, 53-69.
- I.E. B. MAYOR, *Martialis II*, 59, «Journ. of Philol.», 7, 1877, 52 segg.
- ID., *Notes on Martial Book III*, «Journ. of Philol.», 1887, 229 segg.
- W. B. Mc DANIEL, *Martial, his fools and rogues*, «Un. of Pennsylvania Lectures», 5, 1918, 405-431.
- K. J. MCKAY, *Studies in AITHON [Mart XII, 77, 7]*, «Mnemosyne», 14, 1961, 323-324.
- K. H. MEHNERT, *Sal romanus und esprit français*. Studien zur Martialrezeption im Frankreich des 16⁰ und 17⁰ Jahrh., Diss., Bonn, 1970.
- G. MEINZER, *De genetivi apud Martialem et Iuvenalem usu syntactic*, Diss., Caroliruhae, 1894.
- C.W. MENDELL, *Martial and the satiric epigram*, «Class. Philol.», 17, 1922, 1-20.
- J. MESK, *Zu Martial VI, 14*, «Rhein. Mus.», N. F. 76, 1927, 219-220.
- W. S. MESSER, *Martial IX, 15*, «Class. Journ.», 36, 1941, 226-229.
- G. L. MOHLER, *Martial VI, 24*, «Class. Journ.», 11, 1925-1926, 223-224.
- ID., *The «cliens» in Martial's time*, «Classical Studies in honour of J. C. Rolfe», Philadelphia, 1931, 239-264.
- A. MONDINO, *Appunti sulla fortuna di Marziale nel Vantichita*, «Bibl. delle Scuole Ital.», 7, Serie I, 1897, 80.
- C. MORELLI, *Frustula*, «Studi Ital. Filol. Class.», 21, 1915, 82 segg. (Mart. V, 77).
- M. P. O. MORFORD, *The distortion of the Domus Aurea tradition*, «Eranos», 66, 1968, 158-179.
- A. MORTERA, *Il vino nelle opere di Orazio e di Marziale*, «Atti dell'accad. Ital. della vite e del vino», Siena, 7, 1955, 179-192.
- J. MUSSEHL, *Martial IX, 95*, «Hermes», 58, 1923, 238-239.
- R. MUTH, *Martials Spiel mit dem ludus poeticus*, «St. in greek, italic and indoeuropean linguistics offered to L. R. Palmer», Innsbruck, 1976, 199-207.
- F. NENCINI, *Su due epigrammi di Marziale (V, 77; IX, 95)*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 1916, 284-287.
- D. NISARD, *Etudes de moeurs et de critique sur les poetes Latins de la decadence*, Paris, 1867.
- P. NIXON, *Herrick and Martial*, «Class. Philol.», 5, 1910, 189-202.

- ID., *Martial and the modern Epigram*, New York, 1963.
- G. NORCIO, *Marziale ad Imola*, «Strenna Storica Bolognese», 10, 1960, 185-195.
- ID., *Il ritorno di Marziale*, «Rass. di Cult. e Vita scol.», 18, ottobre 1964, 12-13.
- ID., *L'insonnia di Marziale*, «Rass. di Cult. e Vita scol.», 30, ott.- nov. 1976, 3-4.
- A. NORDH, *Historical exempla in Martial*, «Eranos», 52, 1954, 224-238.
- P. O LTRAMARE, *Les epigrammes de Martial et le temoignage qu'elles apportent sur la societe romaine*, Geneve, 1900.
- J. M. PABÓN, *Martial*, «Actas del primer Congreso espanol de estudios clasicos», Madrid, 15-19 abril 1956, 401-425.
- R. PAUKSTADT, *De Martiale Catulli imitatore*, Diss., Halis Sax., 1876.
- U. E. PAOLI, *Il poeta di Roma vivente*, in «Avventure e segreti del mondo greco e romano», Firenze, 1960, 551-567.
- P. P ARRONI, *Il codice Oliv. 23 di Marziale e i I suo copista Battista Lunense*, «Studia Oliveriana», Pesaro, 11, 1963, 15-22.
- E. P ASOLI, *Cuochi, convitati, carta nella critica letteraria di Marziale*, «Museum criticum», 5-7, 1970-1972, 188-193.
- P AULY-W ISSOVA, *R. E.*, per le voci: *Clientes*, 1970 (Rist.), 23-55; *Cornelius Gaetulicus*, 1970 (Rist.), 1385-1386; *Epigramm*, 1907, 71-111; *Flavius*, 1958 (Rist.), 2541-2596; *Lukillios*, 1942 (Rist.), 1777-1785; *Saturnalia*, 1964 (Rist.), 201-211; *Sportula*, 1929, 1883-1886; *Valerius*, 1968 (Rist.), 55-85.
- T. P ECK, *The Argiletum and the roman book-trade*, «Class. Philol.», 9, 1914, 77-78.
- L. P EPE, *Marziale*, Napoli, 1950.
- I D., *De quibusdam Martialis locis rectius interpretandis*, Neapoli, 1950.
- P. PERDRIZET, *Sur une epigramme de Martial (IX, 3)*, «Rev. des etud. anc.», 2, 1900, 133-134.
- E. P ERTSCH, *De Valerio Martiale Graecorum poetarum imitatore*, Diss., Berlin, 1911.
- B. PEYER-H. REMUND, *Medizinisches aus Martial, mit Ergänz. aus Juvenal und einem natiirgeschichtl. Anhang*, Zurich, 1928.
- CH. PICARD, *Lacus Orphei (Mart. X, 20)*, «Rev. des etud. lat.», 1947, 80-85.
- E. H. PIERCE, *Martial and St. Paul*, «Class. Journ.», 27, 1931-1932, 683-684.
- P. PIERNAVIEJA ROZITIS, *Una nueva poesia de Martial*, «Emerita», 40, 1972, 475-

- 497 (Riassunto in «Annee Philol.», 1975, 195).
- ID., *Ludia, un terme sportif latin chez Juvenal et Martial*, «Latomus», 31, 1972, 1037-1040.
- A. PISANI, *Marziale*, Milano, 1904.
- ID., *Dalle Stelle alle stalle (Mart. Sped., 16; 16 bis)*, «Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa», 1941, 239-244.
- M. PLATNAUER, *Spicilegia Valeriana*, «Greece and Rome», 17, 1948, 12-17.
- F. PLESSIS, *La poesie latine*, Paris, 1909.
- H. POESCHEL, *Typen aus der Anthologia Palatina und den epigrammen Martials*, München, 1905.
- L. POLLINI, *Marziale*, Milano, 1936 (Conferenza).
- P. PORTER, *After Martial*, Oxford Un. Pr., 1972.
- J. P. POSTGATE, *On some passages of Catullus and Martial*, «Class. Philol.», 3, 1908, 257-263.
- K. PRESTON, *Martial and formal literary criticism*, «Class. Philol.», 15, 1920, 340-352.
- K. PRINZ, *Zu Martial Sped. 21, 8*, «Wien. Stud.», 32, 1910, 323 segg. ID., *Martial und die griechische Epigrammatik*, Wien, 1911.
- ID., *Martialerklarungen*, «Wien. Stud.», 45, 1926-1927, 88-101.
- ID., *Martials Dreikinderrecht*, «Wien. Stud.», 49, 1931, 148-153.
- F. RAKOB, *Litus beatae Veneris aureum (Mart. XI, 80)*, «Mitteil. des deutsch. Archäolog. Instituts (Rom. Abt.)», Mainz, 68, 1961, 114-119.
- E. RENN, *Die griechischen Eigennamen bei Martial*, «Pr. der Bayer. Studienanstalt Landshut», 1888-1889.
- O. W. RHEINMUTH, *The meaning of «ceroma» in Juvenal and Martial*, «Phoenix», 21, 1967, 191-195.
- O. RIBBECK, *Sunt apinae tricaeque (Mart. XIV, 1, 7)*, «Leipziger Stud. zu klass. Philol.», 9, 1887, 337-342.
- L. RIBER, *Un celtibero en Roma: Marco Valerio Marcial*, Madrid, 1941.
- W. RICHTER, *Zwei Epigramme des Martial*, «Anregung», München, 5, 1961, 285-290.
- F. RIEGLER, *Historische Ereignisse und Personen bei Martial und Statius*, Diss., Wien., 1967.
- TH. ROEPER, *In Martialis Epigrammata*, «Philologus», 10, 1855, 573-576.
- B. ROMANO, *Marziale, Epigr. I, 2*, «Boll. Filol. Class.», 21, 1914-1915, 184-187.

- ID., *Appunti sull'ortografia di Marziale*, «Atti Acc. Scienze di Torino»), vol. 54, 1918-1919, 239-251; 262-270.
- A. ROMIZI, *Un aspetto poco studiato di Marziale*, «Atene e Roma», 10, luglio-agosto 1907, 239-244.
- R. SABBADINI, *Spogli ambrosiani latini*, «Studi Ital. Filol. Class.», 11, 1903, 325-342.
- S. SABBADINI, *Ieiunia Sabbatariorum. Nota a Marziale IV, 4, 7*, «Annali Triestini», 4, 1949, 5-8.
- E. T. SAGE, *The publication of Martial's poems*, «Trans. and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 50, 1919, 168-176.
- N. SALANITRO, *Gli epigrammi di Marziale a Giovenale*, Napoli, 1948.
- C. SALEMME, *Aporie e prospettive di una critica sociologica a Marziale*, «Boll. Studi lat.», 5, 1975, 274-292.
- ID., *Marziale e la «poetican degli oggetti*, Napoli, 1976.
- F. SAUTER, *Der rom. Kaiserkult bei Martial und Statius*, Stuttgart, 1934.
- U. SCAMUZZI, *M. Valerio Marziale e la «villetta sul Gianicolo»*, oggetto del *Vepigr. IV*, 64, «Riv. Studi class.», 13, 1965, 183-189.
- ID., *Contributo ad una obiettiva conoscenza della vita e dell'opera di M. Valerio Marziale*, «Riv. Studi class.», 14, 1966, 149-207.
- M. SCHANZ, *Gesch. der rom. Literatur*, II, München, 1959 (Rist.), 546-560.
- R. SCHILLING, *Une allusion au rite des Arrephories dans un passage de Martial (III, 68, 8)*, «Melanges Picard», «Rev. Archeologique», 29-32, Paris, 1949, 946-950.
- J. SCHILP, *Die politischen Ideen und Probleme der domitianischen Zeit gesehen aus den Werken der zeitgenössischen Dichter Martial, Statius, Silius Italicus*, Diss., Mainz, 1944.
- W. SCHMID, *Ein Xenion des Martial und seine spatantike Verballhornung*, «Hommages a J. Bayet», Collection Latomus, 70, Bruxelles, 1964, 668-671.
- R. SCHMOOCK, *De M. Valerii Martialis epigrammatis sepulcralibus et dedicatoriis*, Diss., Weidae Thuringorum, 1911.
- G. SCHNEIDER, *De M. Valerii Martialis sermone observationes*, Diss., Vratislaviae, 1909.
- H. C. SCHNUR, *On a crux in Martial (IX, 95)*, «Class. Weekl.», 48, 1955, 51.
- A. SCHULTEN, *Martials spanische Gedichte*, «Neue Jahrb. für das klass. Altertum», 16, 1913, 462-475.
- K. P. SCHULZE, *Martialis Catullstudien*, «Neue Jahrb. für Phil. und Paedag.»,

- 135, 1887, 637-640.
- M. SCHUSTER, *Zur Erklärung und Komposition von Martial I*, 68, «Wien. Stud.», 44, 1924-1925, 120-123.
- ID., *Kritische und erklärende Beiträge zu Martial*, «Rhein. Mus.», 75, 1926, 341-352.
- ID., *Eine Eigentümlichkeit Martials*, «Philol. Wochenschr.», 50, 1930, 219 segg.
- ID., *Zur Erklärung von Martial III*, 44, «Philol. Wochenschr.», 1934, 1023-1024.
- S. SCIME, *De imitatione atque de inventione in M. Val. Martialis epigrammaton libris*, Palermo, 1906.
- N. SCIVOLETTO, *Da Velleio Patercolo a Marziale*, «Giorn. Ital. Filol.», 8, 1955, 105-115.
- K. SCOTT, *The imperial cult under the Flavians*, Stuttgart, 1936.
- C. C. SECCHI, *L'epigr. XIII, 6g di Marziale e il «cattus» nelV antichità greco-romana*, «Atene e Roma», 9, 1928, 233-253.
- O. SEEL, *Ansatz zu einer Martial-Interpretation*, «Antike und Abendland», 10, 1961, 53-76 (ora in «Das Epigramm», herausgegeben von G. Pfohl, Darmstadt, 1969, 153-186).
- W. H. SEMPLE, *The poet Martial*, «Bulletin of the John Rylands Library», Manchester, 42, 1959-1960, 432-452.
- A. SERAFINI, *M. Valerio Marziale*, Treviso, 1941.
- H. SEYRIG, *Sur une épigramme de Martial*, «Annuaire de l'Institut de Philol. et d'Histoire Orientales», Bruxelles, Un. libre, 7, 1939-1944, 283-288.
- D. R. SHACKLETON BAILEY, *Echoes of Propertius*, «Mnemosyne», 1952, 318-320.
- G. F. SHIPP, *Notes on Plautine and other Latin (Mart. VI, 64, 18-21)*, «Antichthon», 4, 1970, 25-29.
- E. SIEDSCHLAG, *Ovidisches bei Martial*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 100, 1972, 156-161.
- ID., *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin, 1977.
- ST. J. SIMON, *Domitian, Patron of Letters*, «Class. Bull. St. Louis», 51, 1975, 58-60.
- K. F. SMITH, *Martial, the epigrammatist and other essays*, Baltimore, 1920.
- J. G. SMYLY, *Martial IX*, 95, «Hermathena», 70, 1947, 81-82.
- H. SOEDING, *De infinitivi apud Martialem usurpatione*, Diss., Marburg, 1881.

- J. W. SPAETH, *Martial and Virgil*, «Trans, and Proceed, of Amer. Philol. Ass.», 61, 1930, 19-28.
- ID., *Martial and the roman crowd*, «Class. Journ.», 27, 1932, 244-254.
- ID., *A note on Mart. VI, 35*, «Class. Journ.», 34, 1939, 487.
- ID., *Martial and the Pasquinade*, ((Trans, and Proceed, of Amer. Philol. Ass.», 70, 1939, 242-255.
- A. SPALLICCI, *I medici e la medicina in Marziale*, Milano, 1934.
- P. G. SPIEGEL, *Zur Charakteristik des Epigrammatikers M. Val. Martialis*, «Pr. des K. K. Ober-Gymnasiums der Franciscaner zu Hall», Innsbruck, 1890-1891, 3-40; 1891-1892, 3-40.
- R. B. STEELE, *Interrelation of the latin poets under Domitian*, «Class. Philol.», 25, 1930, 328 segg.
- G. STEGEN, *Notes de lecture (Mart. VI, 14)*, «Latomus», 16, 1957, 141-142.
- ID., *Notes de lecture (Mart. I, 55, 14)*, «Latomus», 20, 1961, 846-849.
- ID., *Sur trois epigrammes de Martial*, «Antiquite Class.», 40, 1971, 215-217.
- G. STEINER, *Columella and Martial on living in the country*, «Class. Journ.», 50, 1954, 85-90.
- E. STEPHANI, *De Martiale verborum novatore*, «Breslauer Philol. Abhandl.», IV, 2, 1889.
- W. STIETZEL, *De synecdocha eiusque in Martialis epigrammatis usu*, Jenae, 1907.
- H. F. STOBBE, *Die Gedichte Martials. Eine chronologische Untersuchung*, «Philologus», 26, 1867, 44-80.
- ID., *Martials zehntes und zwolftes Buch*, «Philologus», 27, 1868, 630-641.
- R. SYME, *C. Vibius Maximus, prefect of Egypt (Mart. XI, 106)*, «Historia», 6, 1957, 480-487.
- H. SZELEST, *De Martialis epigrammatis satiricis eisdemque Graecis*, «Meander», 15, 1960, 518-532 (in polacco, ma con riassunto in latino).
- ID., *De Martialis epigrammatis satiricis eis Demque Catulli nugis*, «Meander», 16, 1961, 121-135 (in polacco).
- ID., *Martials satirische Epigramme und Horaz*, «Alttertum», 9, 1963, 27-37.
- ID., *Martial und die röm. Gesellschaft*, «Eos», 53, 1963, 182-190.
- ID., *Rolle und Aufgaben des satirischen Epigramms bei Martial*, «Helikon», 3, 1963, 209-218.
- ID., *De Martiale aliisque poetis scriptoribus qui eodem tempore Romae*

- floruerunt*, «Meander», 18, 1963, 139-150.
- ID., *De Martialis epigrammatis ad diem natalem pertinentibus*, «Meander», 22, 1967, 113-122 (in polacco, ma con riassunto in latino).
- ID., *Problèmes marginaux concernant l'originalité de Martial*, «Meander», 24, 1969, 392-401.
- ID., *Domitian und Martial*, «Eos», 62, 1974, 105-114.
- ID., *Die Mythologie bei Martial*, «Eos», 62, 1974, 297-310.
- ID., *Martials Epigramme auf merkwürdige Vorfälle*, «Philologus», 120, 1976, 251-257.
- N. TERZAGHI, *Per la storia della satira*, Messina, 1944, pp. 217-241.
- TEUFFEL-KROLL-SKUTSCH, *Gesch. der röm. Literatur*, Leipzig, 1916, vo. II, pp. 316-320.
- G. THIELE, *Spanische Ortsnamen bei Martial*, «Glotta», 3, 1912, 257-266.
- ID., *Die Poesie unter Domitian*, «Hermes», 51, 1916, 233-260.
- S. TAMPANARO, *Atlas cum compare gybbo* (Mart. VI, 77, 7), «Rinascimento», 2, 1951, 311-318.
- A. TOSTI-CARDARELLI, *Spigolature pugliesi in Marziale*, «Iapygia», 1930, 39-47.
- G. B. TOWNEND, *The literary substrata to Juvenal's Satires*, «Journ. of Roman Stud.», 63, 1973, 148-160.
- L. VALMAGGI, *Varia: Marziale II, 77, 1 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 29, 1901, 250-256.
- ID., *Varia: Marziale III, 75 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 30, 1902, 417-434.
- ID., *Varia: Marziale I, 28 ecc.*, «Riv. Filol. Istruz. Class.», 33, 1905, 504-505.
- ID., *Solus boletos, Caeciliane, voras* (Mart. I, 20), «Boll. Filol. Class.», 25, 1918-1919, 92-93.
- W. VAN STOCKUM, *De Martialis vita et scriptis*, Haag, 1884.
- R. VERDIÈRE, *Notes critiques sur Martial*, «Acta Class. Debrec.», 5, 1969, 105-110.
- H. S. VERSNEL, *A parody on hymns in Martial (V, 24) and some trinitarian problems*, «Mnemosyne», 27, 1974, 365-405.
- D. W. T. C. VESSEY, *Pliny, Martial and Silius Italicus*, «Hermes», 102, 1974, 109-116.
- P. VEYNE, *Martial, Virgile et quelques épitaphes*, «Rev. des étud. anc.», 66, 1964, 48-52.

- E. WAGNER, *De M. Valerio Martiale poetarum Augustae aetatis imitatore*, Diss., K ö nigsberg, 1880.
- O. WEINREICH, *Studien zu Martial*, Stuttgart, 1928.
- ID., *Zu Babrios 107 Und Martial I, 20*, «Philologus», 86, 1931, 370-372.
- ID., *Martials Grabepigramm auf den Pantominen Paris (Mart. XI, 13)*, «Sitzungsb. der Heidelberger Akad. der Wiss.», Philol. Hist. Klasse, 1940-1941, 1.
- T. K. WHIPPLE, *Martial and the english epigram from Sir Thomas Wyatt to Ben Jonson*, «Un. of California Public, in modern Philol.», 10, 1925, 300-326 (ora in «Das Epigramm», herausgegeben von G. Pfohl, Darmstadt, 1969, 435-463).
- P. WHITE, *Aspects of non-imperial patronage in the works of Martial and Statius*, Diss., Harvard Un. Cambridge, 1972 (Riassunto in «Harvard Studies in Class. Philol.», Cambridge, Mass., 77, 1973» 258-260).
- ID., *Vibius Maximus, the friend of Statius*, «Historia», 22, 1973, 295-301.
- ID., *Ecce iterum Crispinus*, «Amer. Journ. of Philol.», 95, 1974, 377-382.
- G. A. WILKINSON, *The trisyllabic ending of the pentameter, its treatment by Tibullus, Propertius and Martial*, «Class. Quart.», 42, 1948, 68-75.
- K. WILLENBERG, *Die Priapeen Martials*, «Hermes», 101, 1973, 320-351.
- H. L. WILSON, *The literary influence of Martial upon Juvenal*, «Amer. Journ. of Philol.», 19, 1898, 193-209.
- ID., *The literary relationship of Juvenal to Martial*, «Trans, and Proceed. of Amer. Philol. Ass.», 29, 1899, 28 segg.
- E. WISTRAND, *De Martialis epigr. VIII, 15 commentatiuncula*, «Acta Universitatis Gotoburgensis», 60, Goteborg, 1955.
- M. ZICÀRI, *Note a Petronio e a Marziale*, «Lanx satura N. Terzaghi oblata», Un. di Genova, Ist. Filol. Class. e Mediev., 1963, 343-354.
- A. ZINGERLE, *Martial's Ovid-Studien. Untersuchungen*, Innsbruck, 1877.

La presente edizione.

Il testo seguito in questa edizione è quello di C. Giarratano (Augustae Taurinorum, 1950-51³): i luoghi in cui me ne allontano sono riportati e discussi nella *Nota critica*. Mi sono stati molto utili i lavori di L. Friedl ä nder (Amsterdam, Rist. 1967), W. M. Lindsay (Oxonii, Rist. 1969), W. Heraeus-I. Borovskij (Leipzig, 1976), H. J. Izaac (Paris, Rist. 1973), W. C. A. Ker (London, Rist.. 1968). [Utile strumento da lavoro sono anche le

concordanze da Marziale edite da E. Siedschlag, Hildesheim, 1979].

Nell'introduzione ho descritto la vita di Marziale, così utile per la comprensione dell'opera, e ho dato un mio giudizio sulla poesia di questo poeta. Nella versione ho cercato di evitare, dove mi è stato possibile, certe punte scabrose; dove non mi è stato possibile, ho fatto uso del termine preciso, memore dell'avvertimento di Marziale (I, 35, 14-15), che non c'è nulla di più turpe di un Priapo castrato. Nel commento ho fornito le notizie necessarie per la retta interpretazione degli epigrammi.

Sono grato al prof. Italo Lana per la fiducia che mi ha dimostrato, affidandomi questo non facile lavoro, e per i consigli e gli schiarimenti che gentilmente mi ha dato.

1. I veri nomi di questi tre dotti erano: Adriaan de Jonghe; Jan Gruytere; Peter Schryver. In un epigramma del filologo tedesco Gerhard Johannes Voss (1577-1649) essi sono lodati come i tre medici che salvarono da sicura morte Marziale, ormai agonizzante per le gravi ferite.

2. Il suo vero nome era Kornelis Schrevel.

3. Il Friedl än der accettava, e giustamente, il giudizio già espresso dallo Schneidewin: *Martialis is auctor est, quem ad penitus intelligendum vel doctissimis grammaticis opus sit commentario.*

NOTA CRITICA¹

La tradizione di Marziale si fonda su tre famiglie di manoscritti (α , β , γ). La prima famiglia (α) è costituita da manoscritti che contengono solo florilegi (circa due terzi dell'intera opera: 980 epigrammi su 1561). Hanno tutti in comune la tendenza a sostituire i termini osceni con eufemismi; inoltre sono i soli a darci il *Liber de Spectaculis*. Sono i seguenti:

Vindobonensis Lat. 277 (H), membranaceo, dell'inizio del sec. ix, scoperto dal Sannazzaro in Francia (*in finibus Aeduorum*) e da lì portato a Napoli nel 1502. Attualmente si trova nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Consta di 93 fogli: i fogli 71-73 contengono 15 epigrammi (*Spect.* 18, 5-6; 19-30; I, 3; 4, 1-2). Presenta 20 (21) versi per pagina. Ne segnalò il valore per primo Haupt.

Thuaneus Parisinus Lat. 8071 (T), membranaceo, del sec. ix-x, proveniente dal fondo di Jacques Auguste de Thou e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Consta di 61 fogli; i fogli 24-51 contengono 846 epigrammi (non tutti completi). Ogni pagina presenta 74 versi su due colonne (37 per colonna). Secondo L. Traube («Berlin. Philol. Wochenschr.» 16 [1896], col. 1050) e H. Schenkl («Jahrb. für klass. Philol.» Suppl. 24 [1898], p. 399 seg.) questo manoscritto deriverebbe dal *Vindobonensis*. Questa tesi è stata ripresa e sostenuta da vari critici, tra cui Lindsay. Altri critici (Lenz, Verdière ecc.) hanno negato tale dipendenza: T sarebbe una copia meno corretta tratta dallo stesso esemplare da cui è derivato H.

Vossianus Leidensis Lat. Q 86 (R), del sec. ix-x, proveniente dal monastero di Cluny e attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 150 fogli; i fogli 99-108 contengono 272 epigrammi (non tutti completi). Ogni pagina presenta 64 versi su due colonne (32 per colonna).

La seconda famiglia (β) è caratterizzata da una sottoscrizione che si ripete, con leggeri mutamenti, in ogni manoscritto. Nella forma più completa essa dice: EMENDAVI EGO TORQUATUS GENNADIUS IN FORO DIVI AUGUSTI MARTIS CONSULATU VINCENTII ET FRAGUITII VIRORUM CLARISSIMORUM FELICITER. Questi manoscritti derivano da una copia trascritta a Roma da un certo Torquato Gennadio Nell'anno 401 (la data si desume dai nomi dei due consoli). sono tutti, eccettuato il *Lucensis*, di epoca rinascimentale e presentano interpolazioni di età umanistica. Già nell'archetipo mancava il *Liber de*

Spectaculis. Lindsay è stato il primo a riconoscere l'importanza di questi codici. Sono i seguenti:

Lucensis (L), membranaceo, del sec. XII, scoperto a Lucca nel monastero di S. Maria Corteorlandini, e attualmente nella Biblioteca Nazionale di Berlino Ovest. Consta di 56 fogli; ogni pagina presenta 48 (47, 49) versi su due colonne (24 per colonna). Fu trascritto da tre scribi: il primo trascrisse i fogli 1-19 (I-V, 39, 7); il secondo i fogli 20-37 (V, 39, 8-IX, 69 tit.); il terzo i fogli 38-56 (IX, 69-fine). Dei tre scribi il primo appare il più diligente, il secondo il più negligente. Vi sono correzioni ed aggiunte di altre mani. È il più autorevole rappresentante di questa famiglia. È stato studiato molto attentamente da Lindsay.

Palatinus Vaticanus 1696 (P), cartaceo, del sec. xv, scoperto da C. O. Müller nella Biblioteca Vaticana, dove ancora si trova. Consta di 180 fogli; ogni pagina presenta 30 versi. Schneidewin e, dopo di lui, Maleyn hanno identificato questo manoscritto col *codex Palatinus* utilizzato dal Gruterus per la sua edizione del 1602 (ma alcuni studiosi, tra i quali Gilbert e Friedländer, hanno negato tale identificazione). Ha interpolazioni di età umanistica.

Arondeillianus 136 (Q), cartaceo, del sec. xv, proveniente dall'Italia Settentrionale, e attualmente nel British Museum di Londra. Consta di 141 fogli; ogni pagina presenta 42 versi. Deriva da un esemplare scorretto ed ha tracce evidenti di interpolazioni e correzioni. Mani posteriori vi hanno aggiunto il *Liber de Spectaculis* e vari epigrammi di altri libri, che mancavano nel capostipite. Per un certo tempo si credette che si fosse perduto; poi è stato ritrovato nel British Museum da Lindsay.

Laurentianus XXXV 39 (f), cartaceo del sec. xv. Si trova a Firenze. Consta di 241 fogli, l'ultimo dei quali porta la scritta: *Liber S. Anastasii Vespuccii ac Georgii Antonii eius fratris*. Ogni pagina presenta 25-30 versi. Ha molte interpolazioni di età umanistica.

A questa seconda famiglia appartiene pure, secondo Lindsay, il *Fragmentum Wittianum* (W). È del sec. xiii. Consta di I foglio, che contiene X, 36, 7-41, 5 (però si leggono bene solo gli epigrammi X, 37-38). La sua importanza è minima.

La terza famiglia (γ) è rappresentata da molti manoscritti di diversa età (qualcuno del sec. x). Già nell'archetipo mancava il *Liber de Spectaculis*. I principali sono:

Edinburgensis (E), membranaceo, del sec. x, attualmente nella Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza di Edinburgo. Consta di 108 fogli; ogni

pagina presenta 50 versi su due colonne (25 per colonna). È il più antico e autorevole manoscritto di questa famiglia.

Puteanus Parisinus 8067 (X), membranaceo, del sec. x, attualmente nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Consta di 90 fogli; ogni pagina presenta 60 versi su due colonne (30 per colonna).

Vossianus Leidensis primus Q 56 (A), membranaceo, del sec. xi, attualmente a Leida. Consta di 171 fogli; ogni pagina presenta 30 versi. Ha correzioni e note marginali.

Vaticanus 3294 (V), membranaceo, del sec. x (o xi), già appartenente a Fulvio Orsini e attualmente nella Biblioteca Vaticana. Consta di 99 fogli; ogni pagina presenta 56 versi su due colonne (28 per colonna). Una seconda mano (del sec. xv) vi ha aggiunto il *Liber de Spectaculis*. Ha varie correzioni di età umanistica.

Laurentianus XXXV 38 (F), membranaceo, del sec. xv, attualmente a Firenze. Consta di 161 fogli; ogni pagina presenta 32 versi. Appare contaminato con lezioni di manoscritti della seconda famiglia.

Alla terza famiglia si possono ascrivere anche i seguenti manoscritti:

Gudianus Guelferbytanus (Wolfenbütteleusis) 157 (G), membranaceo, del sec. xii (secondo alcuni studiosi, del sec. xiii-xiv), attualmente nella Biblioteca di Wolfenbüttel. Consta di 37 fogli; ogni pagina scritta su due colonne presenta un numero variabile di versi (da 40 a 62 per colonna).

Vossianus Leidensis Q 121 (B), membranaceo, del sec. xii (o del xiii), attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 42 fogli; ogni pagina scritta su due colonne presenta 42-50 versi per colonna.

Vossianus Leidensis F 89 (C), membranaceo, del sec. xiv, attualmente nella Biblioteca di Leida. Consta di 95 fogli; ogni pagina presenta 41 versi.

Mediolanensis H 39 Sup. (Y), membranaceo, del sec. xii-xiii, attualmente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Consta di 91 fogli; ogni pagina presenta 34 versi. Molto scorretto con lacune.

Meno autorevoli e di dubbia classificazione sono i seguenti manoscritti:

Florilegium Frisingense Monacense, del sec. xi.

Florilegium Nostradamense Parisinum 17903, del sec. xiii.

Laurentianus XXXV 37, del sec. xv.

Laurentianus Stroz. 125, del sec. xv.

Riccardianus 534, del sec. xv.

Poco sappiamo di un manoscritto oggi perduto, chiamato dal Gruterus *Bongarsianus*. Il Bongars (vissuto tra il 1554 e il 1612) lo collazionò e ne segnò le varianti sui margini di un manoscritto della Biblioteca di Berna (il *Colinaeus* 1539). Tali varianti riguardano soprattutto gli epigrammi dei libri

XIII e XIV. Friedl ä nder assegnava questo manoscritto perduto alla prima famiglia: tesi nient'affatto sicura.

Tutte e tre le famiglie derivano da un comune antenato. Ciò si deduce principalmente dal fatto che tutti i manoscritti portano i libri XIII e XIV (che appartengono agli anni 84-85) dopo il libro XII (che appartiene all'anno 102). Una tale collocazione non può dipendere che dall'arbitrio di un editore. Un altro indizio di minore importanza, ma meritevole di attenzione, è costituito dalla coincidenza di certe corrottele. Non è possibile determinare l'età di questo comune antenato: comunque si deve risalire a una data anteriore al 401 (anno della *recensio Gennadiana*).

Delle tre famiglie la più importante per la costituzione del testo di Marziale è la prima: viene poi la seconda e, ultima, la terza. I manoscritti della prima famiglia presentano una maggiore fedeltà all'originale perduto. Benché ci abbiano conservato solo *excerpta*, è probabile che l'archetipo contenesse tutti gli epigrammi. C. Keil in uno studio dal titolo *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne, quaeritur* (*Diss.*, Jenae, 1909) avanzò dei dubbi sul valore di questi manoscritti: ma i suoi dubbi sono stati giustamente confutati da vari studiosi.

Dò ora ragione dei luoghi, ove la presente edizione si discosta da quella del Giarratano:

Liber de Spectaculis:

4, 3: *Geticis*. Giarratano: † *getulis*. Ho accolto *Geticis* dei *recentiores* per motivi metrici. La sillaba *Ge* deve essere breve, per formare il dattilo insieme alle due sillabe precedenti: il nome *Gaetuli* (o *Getuli*), derivando dal greco Γαιτουλοι, ha la sillaba *Ge* lunga, mentre *Geticis*, derivando da Γέτης, ha la stessa sillaba breve. Alcuni critici fanno dei vv. 5-6 un altro epigramma.

6^b, 4: *Marte fatemur agi*. Giarratano: *hoc iam femineo...* Ho accolto l'integrazione di B ü cheler.

7, 7: *dignum tulit: ille parentis*. Giarratano: *denique supplicium...* Ho accolto l'integrazione di Schneidewin.

15, 8: *Praemia cum tandem ferret, adhuc poterat*. Giarratano: *praemia cum laudem ferre adhuc poteram*. Ho accolto la variante proposta da Schneidewin, che mi è sembrata buona, perché dà un senso accettabile, restando vicina alla lezione dei mss.

19, 3: *cornu maiore*. Giarratano: *cornuto ardore*. Tra le varie lezioni

proposte per sanare il passo, la migliore mi è sembrata quella di Gilbert. Le zanne dell'elefante erano ritenute dagli antichi una specie di corno (cfr. I, 72, 4).

21^b, 2: *mersum miramur? Venit*. Giarratano: *mersa - miramur? -venit* (con virgola dopo *hiatu* del v. 1). Ho accolto la lezione proposta da Munro, più semplice e naturale e più adatta allo stile di Marziale.

Liber I:

51, 4: *velis*. Giarratano: *velint*. È preferibile *velis* dei codici della famiglia α anziché *velint* dei codici delle famiglie β e γ . Il tono ironico della frase si addice più a *velis* che a *velint*; inoltre il v. 5 si spiega meglio con *velis* che con *velint*. Cfr. ORAZIO, *Ep.*, I, 20, 2.

70, 15: *amet*. Giarratano: *ament*. È preferibile *amet*.

88, 6: *meis*. Giarratano: *meis* (senza il punto). Ho messo punto dopo *meis*, per staccare il secondo *accipe* (v. 7) dal primo (v. 3). L'imperativo del v. 7 regge un sottinteso pronome, che riassume gli accusativi precedenti.

III, 2: *tuo*. Giarratano: *suo*. La lezione *tuo* dei *recentiores* mi è sembrata più naturale e più adatta al contesto.

Liber II:

24, 1 e 4: «*Si... comes*». Giarratano: *Si... comes*. Siccome è un discorso posto in bocca a un falso amico, è opportuno chiuderlo tra virgolette.

27, 4: *Facta... tace*. Giarratano: «*Facta ... tace*». È preferibile attribuire il discorso a Marziale (e quindi togliere le virgolette).

46, 8: *et lateris frigora trita tui*. Giarratano: *times* (anziché *tui*). Ho accolto la congettura di Friedländer, che dà un senso più convincente. In sostanza il v. 8 riprende ed allarga il concetto del v. 7 (cosa molto frequente in Marziale).

Liber III:

13, 2: *patri*. Giarratano: *putri*. Non c'è nessun motivo per rifiutare il *patri* dei mss., che si adatta perfettamente al senso del passo e alla tendenza di Marziale per i contrasti.

20, 2-5: *utrumne... Phaedri?* Mi allontanano da Giarratano, che mette punto interrogativo dopo *Claudianorum* e dopo *scriptor*. Questi versi sono di difficile interpretazione. Penso che essi costituiscono un solo periodo. È una proposizione interrogativa diretta doppia, introdotta da *utrumne* (cioè *utrum*)... *an*. La seconda parte della domanda è costituita non da una, ma da

due proposizioni. Il verbo *aemulatur* regge tanto *quae*, quanto *λόγους*.

26, 5: *nec*. Giarratano: *hoc*. Con *nec* la frase ha un significato chiaro e preciso: il che non avviene, se leggiamo *hoc*.

73, 2: *Phoebe*. Giarratano: *Galle*. Non avrebbe senso al v. 2 un nome diverso da quello del v. 3.

93, 20: *Prurire quid si Sattiae velit saxum?* Giarratano: *prurire* (che unisce a *quaeris* del v. 19). *Quid si* ecc. Ho accolto la lezione di Lindsay, che rende più comprensibile il passo (cfr. X, 67, 6).

Liber IV:

55, 8: *nos*. Giarratano: *non* (che è certamente un errore di stampa).

55, 16: *Tutelam*. Giarratano: *tutelam*. È preferibile *Tutelam*, perché Marziale accenna qui a qualche divinità locale.

Liber V:

78, 30: *Condyli*. Giarratano: *condyli*. Penso che sia il nome di uno schiavetto (e quindi è preferibile la lettera maiuscola).

Liber VI:

14, 4: *conscribat*. Giarratano: *non scribat*. Il senso del passo richiede una frase affermativa, non negativa. Quasi certamente Marziale ebbe presente Cicerone, *Q. fr.*, II, 9: *Virum te putabo, si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo*.

21, 10: *caede* Giarratano: *tuo*. Ho accolto la lezione dei codici della famiglia β, perché più chiara. Giova osservare che la ripetizione di un concetto (*caedo* = *percutio*) è frequente in Marziale.

58, 2: *pigra*. Giarratano: *ferre*, che mal si accorda col precedente *iuvat* (una campagna militare è sempre un peso, anche per un valoroso soldato). Ho accolto perciò *pigra* dei codici della famiglia β. L'espressione *sidera pigra poli* compare anche in IX, 45, 2; e sappiamo che Marziale ripete volentieri certe espressioni, che talvolta assumono l'aspetto di formule fisse.

Liber VII:

8, 10: *tibi*. Giarratano: *sibi* (ma è un errore di stampa).

26, 4: *haec facetum carmen imbuant aures*. Giarratano: *haec - facetum carmen - imbuant aures*. Il pronome *haec* è qui femminile e va unito ad *aures*; *facetum carmen* è retto da *imbuant* e non ha valore parentetico rispetto ad *haec*. Di *haec* = *hae* abbiamo alcuni esempi nei comici (cfr. Plauto, *Aul.*, III, 5, 58-59: *Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus / incommoditates*).

Liber VIII:

25, 2: *aegrum me male: saepe te videbo*. Giarratano: *aegrum me, male saepe te videbo*. È preferibile unire *male* a *aegrum me*. Il poeta apparentemente promette all'amico (al falso amico) di fargli spesso visita in caso di malattia: in realtà gli augura di ammalarsi spesso. Sappiamo che Marziale si compiace dei contrasti e dei doppi sensi; d'altra parte, non sarebbe molto felice, dal lato stilistico, l'unione di un avverbio (*male*) con un altro avverbio (*saepe*). Di *male* con significato di «molto» abbiamo esempi in Catullo e in Orazio:

77, 2: *Liber*. Giarratano: *liber* (ma è un errore di stampa).

Liber IX:

4, 3: *denos?* Giarratano: *denos* (senza punto interrogativo): è un errore di stampa.

39, 3: *hac*. Giarratano: *hanc* (che è certamente un errore di stampa).

47, 5: *turpe*. Giarratano: *serum*. L'agg. *turpe* dà un senso più chiaro alla frase: quanto alla ripetizione dell'agg. può essere utile il raffronto con XI, 39, 8 (*nil mihi vis et vis cuncta tibi*); XI, 99, 3 (*quas cum conata es dextra, conata sinistra*); XII, 17, 5 (*ebria Setino fit saepe et saepe Falerno*).

61, 18: *rosas*. Giarratano mette virgola dopo *rosas*. È preferibile il punto.

95^b, 1: *quaeris*. Giarratano: *credis*. Il verbo *quaeris* rende più chiaro il senso dei versi che seguono.

99, 4: *quam*. Giarratano: *quem*. Ho accolto la correzione di Scriverius: è preferibile accordare il pronome relativo con *gloria* anziché con *Marcus*.

101, 4: *aurea*. Giarratano: *raraque* dei codici della famiglia β. È preferibile *aurea* dei codici della famiglia γ, perché quest¹ aggettivo si addice di più ai pomi delle Esperidi.

Liber X:

12, 8: *eris!* Giarratano: *eris?* Al senso del passo si addice più una esclamazione che una interrogazione.

34, 5: *tutum*. Giarratano: *totum*. Penso che Marziale abbia voluto accennare alla sicurezza dei *clientes*, cioè alla difesa dei loro interessi nei rapporti coi *patroni*.

48, 20: *trima*. Giarratano: *prima*. Ho accolto la congettura di Heinsius, perché *prima* dei codici è difficilmente spiegabile.

65, 11: *nobis ilia fortius loquuntur*. Giarratano: *nobis filia fortius loquetur*. Ho accolto la congettura di Haupt, che Friedl ä nder accetta (in

nota). Essa è la migliore tra tutte quelle proposte per sanare il difficile passo. Veramente non si capisce l'introduzione di *filia* dopo il doppio *ego* (v. 7 e v. 9).

85, 5: *emeritam*. Giarratano: *Emeritam* (che è certamente un errore di stampa).

Liber XI:

8, 1: *Lapsa quod externis spirant opobalsama truncis*. Giarratano: *Lassa quod hesterni spirant opobalsama drauci*. Ho accolto la lezione di Friedländer (che Giarratano aveva accolto nella sua edizione del 1925). Il paragone di uno schiavetto tanto amato con un *draucus* sarebbe di cattivo gusto in un poeta come Marziale, amante delle oscenità quanto si vuole, ma molto felice nella scelta dei termini delle similitudini.

61, 4: *Leda fornicem* ecc. Ho tolto la virgola dopo *Leda*, perché è preferibile unire *nudum* a *fornicem* anziché a *Nanneius*.

80, 7: *tamen*. Giarratano: *tibi*. Ho accolto *tamen* proposto da Munro: la ripetizione di parole (cfr. *tamen* del v. 4) è frequente in Marziale.

Liber XII:

39, 4: *Sabelle, belle!* Giarratano: *Sabelle belle!* Penso che *belle* sia avverbio: quindi è necessaria qui la virgola.

74, 4: *geminus*. Giarratano: *gemmis*. Ho accolto *geminus* proposto da Gruter, che è ottimamente spiegato dai due versi che seguono. D'altra parte l'unione di *gemmis* con *vilibus*, per indicare coppe di modesto valore, sarebbe proprio infelice.

Liber XIII:

69, 2: *dominae*. Giarratano: *domino*. Il dono delle *cattae* si addice più a una sposa o fidanzata che all'imperatore. Pudente era lo sposo di Claudia Peregrina (cfr. IV, 13).

Liber XIV:

130, 2: *numquam*. Giarratano: *nusquam*. Penso che Marziale abbia voluto mettere in evidenza più il concetto di tempo che quello di luogo.

1. Per questa parte del lavoro mi sono state utili le edizioni di Marziale del Friedländer, del Heraeus, del Giarratano, del Lindsay nonché G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, 1952; PAULY-WISSOWA, R. E. voce *Valerius*, coll. 84-85, Stuttgart, 1955 (art. di R. Helm); Martialis, *Epigrammaton Liber I*, a cura di M.

Citroni, Firenze, 1975.

LIBER OCTAVUS

Imperatori Domitiano Caesari Augusto Germanico Dacico Valerius Martialis S.¹.

Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est vitam, dedisti, tibi supplicant; et, puto, propter hoc legentur. Hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur. Minus itaque ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat: quam quidem subinde aliqua iocorum mixtura variare temptavimus, ne caelesti verecundiae tuae laudes suas, quae facilius te fatigare possint quam nos satiare, omnis versus ingereret. Quamvis autem epigrammata a severissimis quoque et summae fortunae viris² ita scripta sint ut mimicam verborum licentiam adfectasse videantur, ego tamen illis non permisi tam lascive loqui quam solent³. Cum pars libri et maior et melior ad maiestatem sacri nominis tui alligata sit, meminerit non nisi religiosa purificatione lustratos accedere ad templa debere. Quod ut custoditurum me lecturi sciant, in ipso libelli huius limine profiteri brevissimo placuit epigrammate.

I.

Laurigeros¹ domini, liber, intrature penates
disce verecundo sanctius ore loqui.
Nuda recede Venus; non est tuus iste libellus:
tu mihi, tu Pallas Caesariana, veni².

II.

Fastorum genitor parensque Ianus
victorem modo cum videret Histri¹,
tot vultus sibi non satis putavit
optavitque oculos habere plures²:
et lingua pariter locutus omni
terrarum domino deoque rerum
promisit Pyliam quater senectam.
Addas, lane pater, tuam rogamus.

5

III.

«Quinque satis fuerant: nam sex septemve libelli
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat?
Sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis
fama potest: teritur noster ubique liber;
et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt 5
altaque cum Licini marmora pulvis erunt¹,
me tamen ora legent et secum plurimus hospes
ad patrias sedes carmina nostra feret».

Finieram, cum sic respondit nona sororum²,
cui coma et unguento sordida vestis erat: 10
«Tune potes dulcis, ingrata, relinquere nugas?
Dic mihi, quid melius desidiosus ages?
An iuvat ad tragicos soccum transferre coturnos³,
aspera vel paribus bella tonare modis⁴,
praelegat ut tumidus rauca te voce magister 15
oderit et grandis virgo bonusque puer?
Scribant ista graves nimium nimiumque severi,
quos media miseros nocte lucerna videt.
At tu Romano lepidos sale⁵ tinge libellos:
agnoscat mores vita legatque suos⁶. 20
Angusta cantare licet videaris avena⁷,
dum tua multorum vincat avena tubas».

IV.

Quantus, io, Latias mundi conventus ad aras
suscipit et solvit pro duce vota suo!
Non sunt haec hominum, Germanice, gaudia tantum,
sed faciunt ipsi nunc, puto, sacra dei¹.

V.

Dum donas, Macer, anulos puellis,
desisti, Macer, anulos habere¹.

VI.

Archetypis vetuli nihil est odiosius Eucti
– ficta Saguntino cymbia malo luto –,

argenti furiosa¹ sui cum stemmata narrat
 garrulus et verbis mucida vina facit.
 «Laomedontae fuerant haec pocula mensae: 5
 ferret ut haec, muros struxit Apollo lyra².
 Hoc cratere ferox commisit proelia Rhoetus
 cum Lapithis: pugna³ debile cernis opus.
 Hi duo longaevo censentur Nestore fundi:
 pollice de Pylio⁴ trita columba nitet. 10
 Hic scyphus est, in quo misceri iussit amicis
 largius Aeacides vividiusque merum⁵.
 Hac propinavit Bitiae pulcherrima Dido
 in patera, Phrygio cum data cena viro est».

Miratus fueris cum prisca toreumata multum, 15
 in Priami calathis Astyanacta bibes⁶.

VII.

Hoc agere est causas, hoc dicere, Cinna, diserte,
 horis, Cinna, decem dicere verba novem?
 Sed modo clepsydras ingenti voce petisti
 quattuor. O quantum, Cinna, tacere potes!¹

VIII.

Principium des, lane, licet velocibus annis,
 et renoves voltu saecula longa tuo,
 te primum pia tura rogent, te vota saluent,
 purpura te felix, te colat omnis honos:
 tu tamen hoc mavis, Latiae quod contigit urbi 5
 mense tuo reducem, lane, videre deum¹.

IX.

Solvere dodrantem nuper tibi, Quinte, volebat
 lippus Hylas, luscus volt dare dimidium.
 Accipe quam primum: brevis est occasio lucri:
 si fuerit caecus, nil tibi solvet Hylas.

X.

Emit lacernas milibus¹ decem Bassus

Tyrias coloris optimi. Lucri fecit.
«Adeo bene emit?» inquis. Immo non solvet.

XI.

Pervenisse tuam iam te scit Rhenus in urbem;
nam populi voces audit et ille tui:
Sarmaticas etiam gentes Histrumque Getasque
laetitiae clamor terruit ipse novae.

Dum te longa sacro venerantur gaudia Circo¹,
nemo quater missos currere sensit equos².

5

Nullum Roma ducem, nec te sic, Caesar, amavit:
te quoque iam non plus, ut velit ipsa, potest.

XII.

Uxorem quare locupletem ducere nolim
quaeritis? Uxori nubere nolo meae.
Inferior matrona suo sit, Prisce, marito:
non aliter fiunt femina virque pares.

XIII.

Morio dictus erat: viginti milibus emi.
Redde mihi nummos, Gargiliane: sapit¹.

XIV.

Pallida ne Cilicum¹ timeant pomaria brumam
mordeat et tenerum fortior aura nemus,
hibernis obiecta notis specularia puros
admittunt soles et sine faece diem.
At mihi cella datur non tota clusa fenestra,
in qua nec Boreas ipse manere velit.
Sic habitare iubes veterem crudelis amicum?
Arboris ergo tuae tutior hospes ero².

5

XV.

Dum nova Pannonici numeratur gloria
belli, omnis et ad reducem dum litat ara Iovem¹,
dat populus, dat gratus eques, dat tura senatus,

et ditant Latias tertia dona tribus²:
hos quoque secretos memoravit Roma triumphos, 5
nec minor ista tuae laurea pacis erat,
quod tibi de sancta credis pietate tuorum.
Principis est virtus maxima nosse suos³.

XVI.

Pistor qui fueras diu, Cypere,
causas nunc agis et ducena quaeris:
sed consumis et usque mutuaris.
A pistore, Cypere, non recedis:
et panem facis et facis farinam¹. 5

XVII.

Egi, Sexte, tuam pactus duo milia causam:
misisti nummos quod mihi mille quid est?
«Narrasti nihil»¹ inquis «et a te perdita causa est».
Tanto plus debes, Sexte, quod erubui.

XVIII.

Si tua, Cerrini, promas epigrammata vulgo,
vel mecum possis vel prior ipse legi:
sed tibi tantus inest veteris respectus amici,
carior ut mea sit quam tua fama tibi.
Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci, 5
Pindaricos nosset cum superare modos,
et Vario cessit Romani laude coturni,
cum posset tragico fortius ore loqui.
Aurum et opes et rura frequens donabit amicus:
qui velit ingenio cedere rarus erit. 10

XIX.

Pauper videri Cinna volt; et est pauper.

XX.

Cum facias versus nulla non luce¹ ducenos,
Vare, nihil recitas. Non sapis, atque sapis.

XXI.

Phosphore, redde diem: quid gaudia nostra moraris?
Caesare venturo, Phosphore, redde diem.
Roma rogat. Placidi numquid te pigra Bootae
plaustra vehunt, lento quod nimis axe venis?
Ledaero poteris abducere Cyllaron astro: 5
ipse suo cedit nunc tibi Castor equo¹.
Quid cupidum Titana tenes? Iam Xanthus et Aethon
frena volunt, vigilat² Memnonis alma parens.
Tarda tamen nitidae non cedunt sidera luci,
et cupit Ausonium luna videre ducem. 10
Iam, Caesar, vel nocte veni: stent astra licebit,
non derit populo te veniente dies.

XXII.

Invitas ad aprum, ponis mihi, Gallice, porcum.
Hybrida sum, si das, Gallice, verba mihi¹.

XXIII.

Esse tibi videor saevus nimiumque gulosus,
qui propter cenam, Rustice, caedo cocum.
Si levis ista tibi flagrorum causa videtur,
ex qua vis causa vapulet ergo cocus?

XXIV.

Si quid forte petam timido gracilique libello,
inproba non fuerit si mea charta, dato.
Et si non dederis, Caesar, permittite rogari:
offendunt numquam tura precesque Iovem.
Qui fingit sacros auro vel marmore vultus, 5
non facit ille deos: qui rogat, ille facit.

XXV.

Vidisti semel, Oppiane, tantum
aegrum me male: saepe te videbo.

XXVI.

Non tot in Eois timuit Gangeticus arvis

raptor, in Hyrcano qui fugit albus equo,
quot tua Roma novas vidit¹, Germanice, tigres:
delicias potuit nec numerare suas.
Vincit Erythraeos tua, Caesar, harena triumphos 5
et victoris opes divitiasque dei²:
nam cum captivos ageret sub curribus Indos,
contentus gemina tigride Bacchus erat.

XXVII.

Munera qui tibi dat locupleti, Gaure, senique,
si sapis et sentis, hoc tibi ait «Morere».

XXVIII.

Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
esse velis cuius fama decusque gregis?
Apula Ladaei tibi floruit herba Phalanthi¹,
qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?²
An Tartesiacus stabuli nutritor Hiberi 5
Baetis in Hesperia te quoque lavit ove?³
An tua multifidum numeravit lana Timavum,
quem pius astrifero⁴ Cyllarus ore bibit?
Te nec Amyclaeo decuit vivere veneno,
nec Miletos erat vellere digna tuo⁵. 10
Lilia tu vincis nec adhuc delapsa ligustra,
et Tiburtino monte⁶ quod alget ebur;
Spartanus tibi cedit olor Paphiaequae⁷ columbae,
cedet Erythraeis eruta gemma vadis:
sed licet haec primis nivibus sint aemula dona, 15
non sunt Parthenio⁸ candidiora suo.
Non ego praetulerim Babylonos picta superbae
texta, Samiramia quae variantur acu;
non Athamanteo potius me mirer in auro,
Aeolium⁹ dones si mihi, Phrixe, pecus. 20
O quantos risus pariter spectata movebit
cum Palatina nostra lacerna toga!¹⁰

XXIX.

Disticha qui scribit, puto, volt brevitatem placere.
Quid prodest brevitatem, dic mihi, si liber est?

XXX.

Qui nunc Caesareae lusus spectatur harenae,
temporibus Bruti gloria summa fuit¹.
Aspicias ut teneat flammam poenae fruatur
fortis et attonito regnet in igne manus!
Ipse sui spectator adest et nobile dextrae 5
funus amat: totis pascitur illa sacris;
quod nisi rapta foret nolenti poena, parabat
saevior in lassos ire sinistra focus².
Scire piget post tale decus quid fecerit ante:
quam vidi satis hanc est mihi nosse manum. 10

XXXI.

Nescio quid de te non belle, Dento, fateris,
coniuge qui ducta iura paterna petis¹.
Sed iam supplicibus dominum lassare libellis
desine et in patriam serus ab urbe redi:
nam dum tu longe deserta uxore diuque 5
tres quaeris natos, quattuor invenies.

XXXII.

Aëra per tacitum delapsa sedentis in ipsos
fluxit Aretullae blanda columba sinus.
Luserat hoc casus, nisi inobservata maneret
permissaque sibi nollet abire fuga.
Si meliora pia fas est sperare sorori 5
et dominum mundi flectere vota valent,
haec a Sardois tibi forsitan exulis oris,
fratre reversuro, nuntia venit avis.

XXXIII.

De praetoricia folium mihi, Paule, corona
mittis et hoc phialae nomen habere iubes¹.
Hac fuerat nuper nebula tibi pegma perunctum,
pallida quam rubri diluit unda croci².

An magis astuti derasa est ungue ministri
 brattea, de fulcro quam reor esse tuo? 5
 Illa potest culicem longe sentire volantem
 et minimi pinna papilionis agi;
 exiguae volitat suspensa vapore lucernae
 et leviter fuso rumpitur icta mero. 10
 Hoc linitur sputo Iani caryota Kalendis,
 quam fert cum parco sordidus asse³ cliens.
 Lenta minus gracili crescunt colocasia filo,
 plena magis nimio lilia sole cadunt;
 nec vaga tam tenui discurrit aranea tela, 15
 tam leve nec bombyx pendulus urguet opus.
 Crassior in facie vetulae stat creta Fabullae,
 crassior offensae bulla tumescit aquae;
 fortior et tortos seryat vesica capillos
 et mutat Latias spuma Batava comas⁴. 20

Hac cute Ledaeano vestitur pullus in ovo⁵,
 talia lunata splenia fronte sedent.
 Quid tibi cum phiala, ligulam cum mittere possis,
 mittere cum possis vel cocleare mihi –
 magna nimis loquimur –, cocleam cum mittere possis, 25
 denique cum possis mittere, Paule, nihil?

XXXIV.

Archetypum Myos argentum te dicis habere.
 Quod sine te factum est hoc magis archetypum est?¹

XXXV.

Cum sitis similes paresque vita,
 uxor pessima, pessimus maritus,
 miror non bene convenire vobis.

XXXVI.

Regia pyramidum, Caesar, miracula ride;
 iam tacet Eoum barbara Memphis opus:
 pars quota Parrhasiae labor est Mareoticus aulae?¹
 Clarius in toto nil videt orbe dies².

Septenos pariter credas adsurgere montes, 5
Thessalicum brevior Pelion³ Ossa tulit;
aethera sic intrat nitidis ut conditus astris
inferiore tonet nube serenus apex
et prius arcano satiatur numine Phoebi
nascentis Circe quam videt ora patris⁴. 10
Haec, Auguste, tamen, quae vertice sidera pulsat,
par domus est caelo, sed minor est domino.

XXXVII.

Quod Caietano reddis, Polycharme, tabellas,
milia te centum num tribuisse putas?
«Debit haec» inquis. Tibi habe, Polycharme, tabellas
et Caietano milia crede duo¹.

XXXVIII.

Qui praestat pietate pertinaci
sensuro bona liberalitatis,
captet forsitan aut vicem reposcat¹:
at si quis dare nomini relicto
post manes tumulumque perseverat,
quaerit quid nisi parcius dolere? 5
Refert sis bonus an velis videri.
Praestas hoc, Melior, sciente fama,
qui sollemnibus anxius sepulti
nomen non sinis interire Blaesi, 10
et de munifica profusus arca
ad natalicium diem colendum
scribarum memori piaeque turbae
quod donas, facis ipse Blaesianum².
Hoc longum tibi, vita dum manebit, 15
hoc et post cineres erit tributum.

XXXIX.

Qui Palatinae caperet convivium mensae
ambrosiasque dapes non erat ante locus:
hic haurire decet sacrum, Germanice, nectar
et Ganymedea¹ pocula mixta manu.

Esse velis, oro, serus conviva Tonantis: 5
at tu si properas², Iuppiter, ipse veni.

XL.

Non horti neque palmitis beati,
sed rari nemoris, Priape, custos,
ex quo natus es et potes renasci,
furaces, moneo, manus repellas
et silvam domini focus reserves: 5
si defecerit haec, et ipse lignum es¹.

XLI.

«Tristis Athenagoras non misit munera nobis,
quae medio brumae mittere mense solet».
An sit Athenagoras tristis, Faustine, videbo:
me certe tristem fecit Athenagoras¹.

XLII.

Si te sportula maior ad beatos
non corruperit, ut solet, licebit
de nostro, Matho, centies laveris¹.

XLIII.

Effert uxores Fabius, Chrestilla maritos,
funereamque toris quassat uterque facem.
Victores committe, Venus: quos iste manebit
exitus una duos ut Libitina ferat¹.

XLIV.

Titulle, moneo, vive: semper hoc serum est;
sub paedagogo coeperis licet, serum est.
At tu, miser Titulle, nec senex vivis,
sed omne limen conteris saluator
et mane sudas urbis osculis udus, 5
foroque triplici sparsus ante equos omnis
aedemque Martis et colosson Augusti¹
curris per omnes tertiasque quintasque.
Rape, congere, aufer, posside: relinquendum est.

Superba densis arca palleat nummis, 10
centum explicentur paginae Kalendarum²,
iurabit heres te nihil reliquisse,
supraque pluteum te iacente vel saxum,
fartus papyro³ dum tibi torus crescit,
flentes superbus basiabit eunuchos; 15
tuoque tristis filius, velis nolis,
cum concubino nocte dormiet prima.

XLV.

Priscus ab Aetnaeis mihi, Flacce, Terentius¹ oris
redditur: hanc lucem lactea² gemma notet;
defluat et lento splendescat turbida lino⁴
amphora centeno consule³ facta minor.
Continget nox quando meis tam candida mensis? 5
Tam iusto dabitur quando calere mero?
Cum te, Flacce, mihi reddet Cythereia Cypros,
luxuriae fiet tam bona causa meae.

XLVI.

Quanta tua est probitas tanta est infantia formae,
Ceste puer, puero castior Hippolyto.
Te secum Diana velit doceatque natare,
te Cybele totum¹ mallet habere Phryga;
tu Ganymedeo poteris succedere lecto, 5
sed durus domino basia sola dares.
Felix, quae tenerum vexabit sponsa maritum
et quae te faciet prima puella virum!

XLVII.

Pars maxillarum tonsa est tibi, pars tibi rasa est,
pars vulsa est. Unum quis putat esse caput?

XLVIII.

Nescit, cui dederit Tyriam Crispinus abollam,
dum mutat cultus induiturque togam.
Quisquis habes, umeris sua munera redde, precamur:
non hoc Crispinus te, sed abolla rogat.

Non quicumque capit saturatas murice vestes, 5
nec nisi deliciis convenit iste color.
Si te praeda iuvat foedique insania lucri,
qua possis melius fallere, sume togam¹.

XLIX (L).

Quanta Gigantei memoratur mensa triumphii
quantaque nox superis omnibus illa fuit,
qua bonus accubuit genitor cum plebe deorum
et licuit Faunis poscere vina Iovem:
tanta tuas celebrant, Caesar, convivia laurus¹; 5
exhilarant ipsos gaudia nostra deos.
Vescitur omnis eques tecum populusque patresque,
et capit ambrosias cum duce Roma dapes.
Grandia pollicitus quanto maiora dedisti!
Promissa est nobis sportula, recta data est. 10

L (LI).

Quis labor in phiala? Docti Myos an Myronos?
Mentoris haec manus est an, Polyclite, tua?¹
Livescit nulla caligine fusca nec odit
exploratores nubila massa focus;
vera minus flavo radiant electra metallo, 5
et niveum felix pustula vincit ebur².
Materiae non cedit opus: sic alligat orbem,
plurima cum tota lampade luna nitet.
Stat caper Aeolio³ Thebani vellere Phrixi
cultus: ab hoc mallet vecta fuisse soror⁴; 10
hunc nec Cinyphius tonsor violaverit⁵ et tu
ipse tua pasci vite, Lyaeae, velis.
Terga premit pecudis geminis Amor aureus alis,
Palladius⁶ tenero lotos ab ore sonat:
sic Methymnaeo gavisus Arione delphin 15
languida non tacitum per freta vexit onus⁷.
Imbuat egregium digno mihi nectare munus
non grege de domini, sed tua, Ceste⁸, manus;
Ceste, decus mensae, misce Setina: videtur
ipse puer nobis, ipse sitire caper. 20

Det numerum cyathis Instani littera Rufi:
auctor enim tanti muneris ille mihi:
si Telethusa venit promissaque gaudia portat,
servabor dominae, Rufe, triente tuo;
si dubia est, septunce trahar; si fallit amantem, 25
ut iugulem curas, nomen utrumque bibam⁹.

LI (XLIX).

Formosam sane, sed caecus diligit Asper.
Plus ergo, ut res est, quam videt Asper amat¹.

LII.

Tonsorem puerum sed arte talem
qualis nec Thalamus fuit Neronis,
Drusorum¹ cui contingere barbae,
aequandas semel ad genas rogatus
Rufo, Caediciane, commodavi. 5
Dum iussus repetit pilos eosdem,
censura speculi manum regente,
expingitque cutem facitque longam
detonsis epaphaeresin capillis,
barbatus mihi tonsor est reversus. 10

LIII (LV).

Auditur quantum Massyla¹ per avia murmur,
innumero quotiens silva leone furit,
pallidus attonitos ad Poena mapalia pastor
cum revocat tauros et sine mente pecus:
tantus in Ausonia fremuit modo terror harena. 5
Quis non esse gregem crederet? Unus erat,
sed cuius tremarent ipsi quoque iura leones,
cui diadema daret marmore picta Nomas.
O quantum per colla decus, quem sparsit honorem
aurea lunatae, cum stetit, umbra iubae! 10
Grandia quam decuit latum venabula pectus
quantaque de magna gaudia morte tulit!²
Unde tuis, Libye, tam felix gloria silvis?
A Cybeles³ numquid venerat ille iugo?

An magis Herculeo, Germanice, misit ab astro
hanc tibi vel frater vel pater ipse feram?⁴ 15

LIV (LIII).

Formonsissima quae fuere vel sunt,
sed vilissima quae fuere vel sunt,
o quam te fieri, Catulla, vellem
formonsam minus aut magis pudicam!

LV (LVI).

Temporibus nostris aetas cum cedat avorum
creverit et maior cum duce Roma suo,
ingenium sacri miraris desse Maronis,
nec quemquam tanta bella sonare tuba. 5
Sint Maecenates, non derunt, Flacce, Marones
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Iugera perdiderat miserae vicina Cremonae
flebat et abductas Tityrus aeger oves:
risit Tuscus eques paupertatemque malignam 10
reppulit et celeri iussit abire fuga.
«Accipe divitias et vatum maximus esto:
tu licet et nostrum» dixit «Alexin ames»¹.
Adstabat domini mensis pulcherrimus ille
marmorea fundens nigra Falerna manu,
et libata dabat roseis carchesia labris, 15
quae poterant ipsum sollicitare Iovem.
Excidit attonito pinguis Galatea poetae
Thestylis et rubras messibus usta genas;
protinus Italiam concepit et ARMA VIRUMQUE,
qui modo vix Culicem fleverat ore rudi. 20
Quid Varios Marsosque loquar ditataque vatum
nomina, magnus erit quos numerare labor?
Ergo ero Vergilius, si munera Maecenatis
des mihi? Vergilius non ero, Marsus ero².

LVI (LIV).

Magna licet totiens tribuas, maiora daturus
dona, ducum victor, victor et ipse tui,
diligetis populo non propter praemia, Caesar,

propter te populus praemia, Caesar, amat.

LVII.

Tres habuit dentes, pariter quos expuit omnes,
ad tumulum Picens dum sedet ipse suum;
collegitque sinu fragmenta novissima laxi
oris et aggesta contumulavit humo.
Ossa licet quondam defuncti non legat heres: 5
hoc sibi iam Picens praestitit officium.

LVIII.

Cum tibi tam crassae sint, Artemidore, lacernae,
possim te Sagarim iure vocare meo¹.

LIX.

Aspicias hunc uno contentum lumine, cuius
lippa sub attrita fronte lacuna patet?
Ne contemne caput, nihil est furacius illo;
non fuit Autolyçi¹ tam piperata manus.
Hunc tu convivam cautus servare memento: 5
tunc furit atque oculo luscus utroque videt:
pocula solliciti perdunt ligulasque ministri
et latet in tepido plurima mappa sinu;
lapsa nec a cubito subducere pallia nescit 10
et tectus laenis saepe duabus abit;
nec dormitantem vernam fraudare lucerna
erubuit fallax, ardeat illa licet.
Si nihil invasit, puerum tunc arte dolosa
circuit et soleas subripit ipse suas².

LX.

Summa Palatini poteras aequare colossi,
si fieres brevior, Claudia, sesquipede¹.

LXI.

Livet Charinus, rumpitur, furit, plorat
et quaerit altos unde pendeat ramos:
non iam quod orbe cantor et legor toto,

nec umbilicis quod decorus et cedro¹
spargor per omnes Roma quas tenet gentes: 5
sed quod sub urbe rus habemus aestivum
vehimurque mulis non ut ante conductis.
Quidinprecabor, o Severe, liventi?
Hoc opto: mulas habeat et suburbanum.

LXII.

Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
et dolet averso quod facit illa deo¹.

LXIII.

Thestylon Aulus amat sed nec minus ardet Alexin,
forsitan et nostrum nunc Hyacinthon amat.
I nunc et dubita vates an diligat ipsos,
delicias vatium cum meus Aulus amet.

LXIV.

Ut poscas, Clyte, munus exigasque,
uno nasceris octiens in anno
et solas, puto, tresve quattuorve
non natalicias habes Kalendas.
Sit vultus tibi levior licebit 5
tritius litoris aridi lapillis,
sit moro coma nigrior caduco¹,
vincas mollitia tremente plumas
aut massam modo lactisalligati,
et talis tumor excitet papillas 10
qualis cruda viro puella servat,
tu nobis, Clyte, iam senex videris:
tam multos quis enim fuisse credat
natales Priamive Nestorisve?
Sit tandem pudoret modus rapinis. 15
Quod si ludis adhuc semelque nasci
uno iam tibi non sat est in anno,
natum te, Clyte, nec semel putabo².

LXV.

Hic ubi Fortunae Reducis fulgentia late
 templa nitent, felix area nuper erat¹:
 hic stetit Arctoi² formonsus pulvere belli
 purpureum fundens Caesar ab ore iubar;
 hic lauru redimita comas et candida cultu
 Roma salutavit voce manumque ducem. 5
 Grande loci meritum testantur et altera dona³:
 stat sacer et domitis gentibus arcus ovat;
 hic gemini currus numerant elephanta frequentem,
 sufficit inmensis aureus ipse iugis⁴. 10
 Haec est digna tuis, Germanice, porta triumphis;
 hos aditus urbem Martis habere decet.

LXVI.

Augusto pia tura victimasque pro vestro date Silio,
 Camenae.
 Bis senos iubet en redire fasces,
 nato consule, nobilique virga¹
 vatis Castaliam domum sonare 5
 rerum prima salus et una Caesar.
 Gaudenti superest adhuc quod optet, felix purpura
 tertiusque consul².
 Pompeio dederit licet senatus
 et Caesar genero sacros honores, 10
 quorum pacificus ter ampliavit
 Ianus nomina: Silius frequentes
 malvut sic numerare consulatus³.

LXVII.

Horas quinque¹ puer nondum tibi nuntiat et tu
 iam conviva mihi, Caeciliane, venis,
 cum modo distulerint raucae vadimonia² quartae
 et Floralicias³ lasset harena feras.
 Curre, age, et inlotos revoca, Calliste, ministros; 5
 sternantur lecti: Caeciliane, sede.
 Caldam poscis aquam: nondum mihi frigida⁴ venit;
 alget adhuc nudo clusa culina foco.
 Mane veni potius; nam cur te quinta moretur?

Ut iantes, sero, Caeciliane, venis. 10

LXVIII.

Qui Corcyraei¹ vidit pomaria regis,
rus, Entelle, tuae praeferet ille domus.
Invida purpureos urat ne bruma racemos
et gelidum Bacchi munera frigus edat,
condita perspicua vivit vindemia gemma, 5
et tegitur felix nec tamen uva latet:
femineum lucet sic per bombycina corpus,
calculus in nitida sic numeratur aqua.
Quid non ingenio voluit natura licere?
Autumnus sterilis ferre iubetur hiems. 10

LXIX.

Miraris veteres, Vacerra, solos,
nec laudas nisi mortuos poetas.
Ignoscas petimus, Vacerra: tanti
non est, ut placeam tibi, perire.

LXX.

Quanta quies placidi, tanta est facundia Nervae,
sed cohibet vires ingeniumque pudor.
Cum siccare sacram largo Permessida¹ posset
ore, verecundam maluit esse sitim,
Periam tenui frontem redimire corona 5
contentus, famae nec dare vela suae.
Sed tamen hunc nostri scit temporis esse Tibullum,
carmina qui docti nota Neronis habet².

LXXI.

Quattuor argenti libras mihi tempore brumae¹
misisti ante annos, Postumiane, decem,
speranti plures - nam stare aut crescere debent
munera - venerunt plusve minusve duae;
tertius et quartus multo inferiora tulerunt; 5
libra fuit quinto Septiciana² quidem;
besalem ad scutulam sexto pervenimus anno;

post hunc in cotula rasa selibra³ data est;
octavus ligulam misit sextante⁴ minorem;
nonus acu levius vix cocleare tulit. 10
Quod mittat nobis decumus iam non habet annus:
quattuor ad libras, Postumiane, redi.

LXXII.

Nondum murice cultus asperoque
morsu pumicis¹ aridi politus
Arcanum properas sequi, libelle,
quem pulcherrima iam redire Narbo,
docti Narbo Paterna Votieni, 5
ad leges iubet annuosque fasces²:
votis quod paribus tibi petendum est,
continget locus ille et hic amicus.
Quam vellem fieri meus libellus!

LXXIII.

Instani, quo nec sincerior alter habetur
pectore nec nivea simplicitate prior,
si dare vis nostrae vires animosque Thaliae
et victura petis carmina, da quod amem.
Cynthia te vatem fecit, lascive Properti; 5
ingenium Galli pulchra Lycoris erat;
fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi:
non me Paeligni nec spernet Mantua vatem,
si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit¹. 10

LXXIV.

Oplomachus nunc es, fueras ophthalmicus ante.
Fecisti medicus quod facis oplomachus.

LXXV.

Dum repetit sera conductos nocte penates
Lingonus¹ a Tecta Flaminiaque recens,
expulit offenso vitiatum pollice talum
et iacuit toto corpore fusus humi.

Quid faceret Gallus, qua se ratione moveret? 5
 Ingenti domino² servulus unus erat,
 tam macer ut minimam posset vix ferre lucernam:
 succurrit misero casus opemque tulit³.
 Quattuor inscripti⁴ portabant vile cadaver⁵,
 accipit infelix qualia mille rogi; 10
 hos comes invalidus summissa voce precatur,
 ut quocumque velint corpus inane ferant⁶:
 permutatur onus stipataque tollitur alte
 grandis in angusta sarcina sandapila.
 Hic mihi de multis unus, Lucane, videtur, 15
 cui merito dici «mortue Galle» potest⁷.

LXXVI.

«Dic verum mihi, Marce, dic amabo; nil est
 quod magis audiam libenter».

Sic et cum recitas tuos libellos,
 et causam quotiens agis clientis,
 oras, Gallice, me rogasque semper. 5
 Durum est me tibi quod petis negare.
 Vero verius ergo quid sit audi: verum,
 Gallice, non libenter audis.

LXXVII.

Liber, amicorum dulcissima cura tuorum,
 Liber, in aeterna vivere digne rosa,
 si sapis, Assyrio semper tibi crinis amomo
 splendeat et cingant florea sarta caput;
 candida nigrescant vetulo crystallae Falerno 5
 et caleat blando mollis amore torus.
 Qui sic vel medio finitus vixit in aevo,
 longior huic facta est quam data vita fuit.

LXXVIII.

Quos cuperet Phlegraea suos victoria ludos,
 Indica quos cuperet pompa, Lyaeae, tuos,
 fecit Hyperborei celebrator Stella triumph¹,
 o pudor! o pietas! et putat esse parum.

Non illi satis est turbato sordidus auro 5
Hermus et Hesperio qui sonat orbe Tagus.
Omnis habet sua dona dies: nec linea dives
cessat et in populum multa rapina cadit;
nunc veniunt subitis lasciva nomismata nimbis,
nunc dat spectatas tessera larga feras, 10
nunc implere sinus securos gaudet et absens
sortitur dominos, ne laceretur, avis.
Quid numerem currus ter denaque praemia palmae,
quae dare non semper consul uterque solet²?
Omnia sed, Caesar, tanto superantur honore, 15
quod spectatorem te tua laurus habet.

LXXXIX.

Omnes aut vetulas habes amicas
aut turpes vetulisque foediores.
Has ducis comites trahisque tecum
per convivia, porticus, theatra.
Sic formonsa, Fabulla, sic puella es.

LXXX.

Sanctorum nobis miracula reddis avorum
nec pateris, Caesar, saecula cana mori,
cum veteres¹ Latiae ritus renovantur harenae
et pugnat virtus simpliciore manu.
Sic priscis servatur honos te praeside templis, 5
et casa tam culto² sub Iove numen habet;
sic nova dum condis, revocas, Auguste, priora:
debentur quae sunt quaeque fuere tibi.

LXXXI.

Non per mystica sacra Dindymenes¹,
nec per Niliacae² bovem iuvencae,
nullos denique per deos deasque
iurat Gellia, sed per uniones.
Hos amplectitur, hos perosculatur, 5
hos fratres vocat, hos vocat sorores,
hos natis amat acrius duobus.

His si quo careat misella casu,
victuram negat esse se nec horam.
Eheu, quam bene nunc, Papiriane, 10
Annaei faceret manus Sereni!³

LXXXII.

Dante tibi turba querulos, Auguste, libellos,
nos quoque quod domino carmina parva damus,
posse deum rebus pariter Musisque vacare
scimus et haec etiamserta placere tibi.
Fer vates, Auguste, tuos: nos gloria dulcis, 5
nos tua cura prior deliciaeque sumus¹
Non quercus te sola decet nec laurea Phoebi:
fiat et ex hedera civica² nostra tibi.

LIBRO OTTAVO

Valerio Marziale saluta l'imperatore Domiziano Cesare Augusto Germanico Dacico¹.

Non c'è dubbio, o Signore, che tutti i miei libretti, ai quali tu hai procurato la gloria, cioè la vita, stanno sotto la tua protezione, e proprio per questo, penso, saranno letti. Ma questo, che è l'ottavo della mia opera, coglie con maggiore frequenza l'occasione di esprimerti la mia venerazione. Minore è stata pertanto la fatica del mio ingegno, perché al suo posto è subentrata la materia da trattare: materia che io ho cercato di tanto in tanto di variare, mescolandovi alcuni scherzosi motivi, per evitare che tutti i miei versi tributassero alla tua divina modestia i loro elogi, che potrebbero arrecare più fastidio a te che soddisfazione a me. Benché anche uomini di severissimi costumi e di grande prestigio² abbiano scritto epigrammi in modo tale da farci credere che essi abbiano voluto imitare la libertà di linguaggio dei mimi, tuttavia io non ho permesso ai miei versi di esprimersi con la lascivia propria di questo genere letterario³. E poiché la parte maggiore e migliore del libro è legata alla maestà del tuo sacro nome, è giusto che esso tenga presente che ai templi si deve accedere solo dopo essersi purificati attraverso religiose purificazioni. E affinché i lettori sappiano che io intendo rispettare questa norma, proprio sulla soglia di questo libretto ho voluto dichiararlo con questo brevissimo epigramma:

1.

O libro, che ti accingi ad entrare nella casa ornata di alloro¹ del mio Signore, impara a usare un linguaggio più pudico con bocca vereconda. O nuda Venere allontanati; questo libretto non ti appartiene; ispirami tu, o Pallade, protettrice di Cesare².

2.

Giano, iniziatore e padre dei nostri annali, vedendo poco fa il vincitore dell'Istro¹, pensò che non gli bastassero tanti volti e desiderò avere più occhi²: e parlando allo stesso modo con tutte le sue lingue promise al signore del mondo e al dio della terra una vecchiaia lunga quattro volte quella di Nestore. O padre Giano, ti preghiamo di aggiungere anche la tua.

3.

«Cinque libretti potevano bastare: sei o sette sono troppi: che ti giova, o

Musa, aggiungere altri giocosi carmi? Trattienti e fai punto: la fama non mi può dare più nulla in aggiunta. I miei libri sono letti ovunque, e quando le pietre di Messala cadranno a terra consunte dalla muffa e i superbi marmi di Licino saranno polvere¹, vi saranno ancora bocche che mi leggeranno e moltissimi forestieri porteranno con loro in patria i miei carmi». Avevo appena finito di parlare, che la nona Musa², che aveva la chioma e la veste imbevute di unguento, così mi rispose: «E avresti il coraggio, o ingrato, di abbandonare queste dolci bagattelle? Dimmi, come passerai meglio il tuo tempo nell'ozio? Ti piacerebbe forse lasciare il socco per il tragico coturno³, o cantare in altisonanti esametri⁴ aspre guerre, perché un tronfio maestro di scuola ti legga con voce rauca e mature ragazze e innocenti fanciulli ti odiino? Scrivano tali poemi poeti troppo pedanti e severi, che la lucerna vede miseri nel cuore della notte. Ma tu cospargi di arguzia romana⁵ i tuoi scherzosi libretti, ove la vita possa riconoscere e leggere i suoi costumi⁶. Non ti dispiaccia se puoi dare l'impressione di cantare su un piccolo flauto⁷, purché esso vinca le trombe di molti poeti».

4.

Evviva! Quanta folla di ogni parte del mondo formula e scioglie i voti per il proprio sovrano davanti agli altari latini! Questa, o Germanico, non è una gioia riservata ai soli uomini: penso che in questo giorno perfino gli dèi celebrano i sacrifici¹.

5.

A furia di regalare, o Macro, anelli alle tue ragazze, sei rimasto, o Macro, senza anelli¹.

6.

Non c'è nulla di più odioso delle anticaglie del vecchio Eucto – io preferisco i vasi di terracotta di Sagunto –, quando con un fiume di parole descrive la dissennata¹ genealogia delle sue argenterie e con le sue chiacchiere fa diventare aceto il vino. «Queste coppe appartennero alla mensa di Laomedonte: per ottenerle, Apollo costruì le mura con la sua lira². Con questo cratere il feroce Reto attaccò battaglia con i Lapiti: come vedi, l'oggetto è rimasto danneggiato nella zuffa³. Questi due calici hanno un grande valore a causa del vecchio Nestore: la colomba luccica perché consumata dal pollice di quell'uomo di Pilo⁴. Questa è la tazza in cui Achille

fece mescere agli amici il vino puro, tanto abbondante e generoso⁵. In questa patera la bellissima Didone brindò alla salute di Bizia, quando diede la cena in onore dell'eroe troiano». Quando tu avrai ben ammirato questo antico vasellame cesellato, berrai nelle coppe di Priamo un vino giovanissimo⁶.

7.

O Cinna, è un trattare cause, è un parlare con eloquenza dire nove parole in dieci ore? Eppure poco fa hai richiesto ad alta voce quattro clessidre. Che lunghi silenzi, o Cinna, potrai fare!¹

8.

O Giano, benché tu dia l'inizio agli anni veloci e rinnovi col tuo volto i lunghi secoli, benché tu sia il primo ad essere pregato col pio incenso, salutato coi nostri voti e onorato dai gloriosi consoli eda tutti i magistrati, tuttavia è più caro per te il fatto che ai Romani è toccato di vedere tornare il loro dio nel tuo mese¹.

9.

O Quinto, or non è molto Ila, quand'era cisposo, ti voleva pagare i tre quarti del debito, ora che è losco ti vuole restituire la metà. Accetta subito: breve è l'occasione del guadagno: se diventerà cieco, Ila non ti pagherà affatto.

10.

Basso ha comprato per diecimila sesterzi¹ un mantello di porpora tiria di uno splendido colore. Ha fatto un ottimo affare. «L'ha comprato così a buon mercato?» tu dirai. Certo, dal momento che non lo pagherà.

11.

Il Reno sa che tu sei già tornato nella tua città; infatti anch'esso sente le acclamazioni del tuo popolo. Il fragore della recente gioia ha atterrito anche le popolazioni sarmatiche, l'Istro e i Geti. Mentre nel sacro Circo¹ i Romani ti esprimono la loro riconoscenza con interminabili applausi di gioia, nessuno si è accorto che è già partita la quarta corsa dei cavalli². Nessun imperatore i Romani hanno tanto amato, e neppure per te, o Cesare, essi hanno mai sentito tanto amore: se anche lo volessero, non potrebbero sentire per te un più forte amore.

12.

Mi chiedete perché io non voglio sposare una donna ricca? Non voglio diventare la moglie di mia moglie. La donna, o Prisco, sia sottoposta al proprio marito: solo così la donna e l'uomo sono eguali.

13.

Era considerato uno scemo, e l'ho comprato per ventimila sesterzi. Restituiscimi il denaro, o Gargiliano: egli capisce bene¹.

14.

Affinché le tue pallide piante di Cilicia¹ non temano l'inverno e un vento troppo forte non danneggi il tuo tenero boschetto, invetrate opposte ai venti invernali ricevono i limpidi soli e la pura luce del giorno. A me si dà una soffitta, la cui finestra ha le imposte rotte, in cui neppure Borea vorrebbe abitare. Una simile casa, o crudele, permetti che abiti un tuo vecchio amico? Ospite dei tuoi alberi mi sentirei più sicuro².

15.

Mentre si fa il resoconto delle recenti gloriose imprese nella guerra pannonica, e ad ogni altare si fanno sacrifici in onore del dio ritornato¹, popolo, cavalieri e senatori bruciano grati incenso e per la terza volta i tuoi doni arricchiscono le tribù latine². I Romani hanno apprezzato come un trionfo anche questa intima cerimonia, e il valore di questa corona d'alloro, simbolo della tua pace, non è minore, come puoi dedurre dalla santa venerazione dei tuoi sudditi. La più grande virtù di un sovrano è conoscere il suo popolo³.

16.

O Cipero, per lungo tempo sei stato fornaio, ed ora tratti cause, chiedendo come onorario duecento mila sesterzi. Li consumi e chiedi prestiti continuamente. O Cipero, non abbandoni il tuo mestiere di mugnaio, perché fa il pane e la farina¹.

17.

O Sesto, ho trattato la tua causa per l'onorario convenuto di due mila sesterzi: perché m'hai mandato mille? «Non hai esposto i fatti»¹ dirai, «e hai perduto la causa». Tanto maggiore è il tuo debito, o Sesto, perché ho

avuto vergogna di esporli.

18.

Se tu, o Cerrinio, pubblicassi i tuoi epigrammi, potresti essere letto come me e anche più di me: ma hai tanto riguardo per il tuo vecchio amico, che ti sta più a cuore la mia che la tua fama. Così Virgilio non volle cimentarsi nella poesia lirica coltivata dall'apulo Orazio, benché fosse capace di superare la lirica pindarica, e cedette a Vario il vanto del romano coturno, benché fosse capace di scrivere tragedie più forti. Sono molti gli amici disposti a regalare oro, ricchezze e poderi: pochissimi quelli disposti a cedere nelle opere dell'ingegno.

19.

Cinna si atteggia a povero, e lo è realmente.

20.

O Varo, benché tu scriva duecento versi al giorno¹, non ne leggi in pubblicone nessuno. Sei sciocco e intelligente a un tempo.

21.

O Lucifero, restituiscici il giorno: perché ritardi la nostra gioia? Poiché sta per giungere Cesare, restituiscici il giorno, o Lucifero. È Roma che te lo chiede. Hai montato forse il pigro carro dell'indolente Boote, dal momento che vieni su ruote tanto lente? Potevi prendere Cillaro dalla costellazione dei Gemelli: lo stesso Castore ti cederà ora il suo cavallo¹. Perché trattiene il sole desideroso di arrivare? Xanto ed Etone vogliono ormai il freno e l'anima madre di Memnone è già sveglia². Tuttavia le tarde stelle non cedono alla nitida luce e anche la luna è desiderosa di vedere il condottiero italico. Vieni ormai, o Cesare, anche di notte; le stelle stiano pure ferme: se tu vieni, non mancherà al popolo la luce del giorno.

22.

O Gallico, m'inviti per mangiare il cinghiale e mi servi carne di porco. Sarei uno sciocco, o Gallico, se non scopriessi il tuo inganno¹.

23.

O Rustico, ti dò l'impressione di essere severo e troppo goloso, se batto il cuoco a causadella cattiva cena. Se a te questo non sembra un motivo

sufficiente, perché un cuoco sia frustato, per quale altro motivo allora vorresti che egli fosse frustato?

24.

Se per caso ti chiedo qualche favore col mio timido e smilzo libretto, e la mia pagina non sarà troppo sfacciata, concedimelo. E se, o Cesare, non me lo vuoi concedere, permetti che ti preghi: l'incenso e le preghiere non offendono mai Giove. Non crea la divinità chi ne plasma il sacro volto con l'oro o col marmo: chiprega, ecco chi la crea.

25.

O Oppiano, mi hai visitato appena una volta quand'ero gravemente ammalato: io invece ti visiterò spesso.

26.

Il cacciatore del Gange, che nelle campagne d'Oriente fugge pallido di paura sul cavallo ircano, non teme tante tigri quante, O Germanico, ne ha viste la tua Roma ora per la prima volta¹; né poté contare il numero delle belve oggetto del suo godimento. La tua arena, o Cesare, supera i trionfi indiani e la potenza e il fasto del dio vittorioso²: infatti quando Bacco si trascinò dietro il carro gl'indiani prigionieri, si contentò di una coppia di tigri.

27.

O Gauro, l'uomo che a te ricco e vecchio dà regali ti dice, se hai giudizio e capisci: «Muori».

28.

Dimmi, o toga, gradito dono di un facondo amico, di quale gregge vorresti essere vanto e gloria? È fiorita per te l'erba apula dello spartano Falanto¹, là dove il Galeso bagna abbondantemente icampi coltivati con le sue acque calabre?² Oppure il tartesio Beti, alle cui acque si abbeverano i greggi iberici, ha lavato anche te sul dorso di pecore spagnole?³ Oppure la tua lana ha contato le numerose foci del Timavo, alle cui acque bevve il fedele Cillaro con la bocca destinata a divenire una costellazione?⁴ A te non si addiceva di essere tinta dalla porpora spartana, né Mileto era degna del tuo vello⁵. Tu vincip i gigli ei ligustri ancora in fiore e l'avorio esposto al

freddo sulle alture di Tivoli⁶; a te cedono il cigno spartano, le colombe pafie⁷ e le gemme che si pescano nel mare eritreo. Ma benché questo dono gareggi con la neve appena caduta, non è più candido del suo donatore Partenio⁸. Io non preferirei i variopinti tessuti della superba Babilonia, ricamati dall'ago di donne assire, e non mi ammirerei maggiormente dentro unatoga fatta col vello d'oro appartenuto ad Atamante, se tu, o Frisso, volessi darmi l'ariete di Eolo⁹. O quanto riso susciterà il nostro mantello messo a confronto con la toga proveniente dal Palatino!¹⁰.

29.

Chi scrive distici vuole – io penso – piacere per la sua brevità. Che giova la brevità, dimmi, se fa un libro di distici?

30.

Lo spettacolo della cesarea arena, che noi ora guardiamo per divertirci, fu al tempo di Bruto motivo di somma gloria¹. Tu vedi come la mano resiste alla fiamma, come gode intrepida della pena e domina il fuoco sbalordito! L'uomo è spettatore del suo proprio gesto e si compiace della gloriosa morte della mano, che compie fino in fondo il sacrificio. E se a lui, che non voleva, non fosse stato sottratto lo strumento del castigo, la sua sinistra si sarebbe accinta con maggiore intrepidezza ad andare sopra il fuoco ormai languente². Non m'interessa sapere dopo tale glorioso gesto che cosa l'uomo abbia fatto per l'innanzi: mi basta aver conosciuto questa mano che ho visto.

31.

O Dentone, fai nascere su te dei sospetti che non ti fanno onore, dal momento che, contratto il matrimonio, chiedi il diritto paterno¹. Cessa ormai di stancare il nostro Signore con suppliche e torna, benché sia già tardi, da Roma in patria. Infatti mentre tu, lasciata la moglie, cerchi in terre lontane e per lungo tempo i tre figli, ne potrai trovare quattro.

32.

Una colomba volando attraverso la quieta aria si posò dolcemente proprio sul grembo di Aretulla seduta. Sarebbe stato un giuoco del caso, se non fosse rimasta lì inosservata e non avesse rifiutato la fuga, che le era permessa. Se è lecito ad un'affezionata sorella nutrire una buona speranza, e i voti possono piegare il signore del mondo, forse quest'uccello è venuto a

te dal paese di Sardegna, dov'è esule tuo fratello, come nunzio del suo ritorno.

33.

O Paolo, tu mi mandi una foglia della tua corona di pretore e vuoi che essa abbia il nome di coppa¹. Di una sottile membrana simile a questa era ricoperta, or non è molto, la tua macchina teatrale: membrana che la pallida ondata del rosso zafferano spazzò via². O è piuttosto una lamina che io penso sia appartenuta al tuo letto, staccata via dall'unghia del furbo schiavo? Potrebbe vibrare al volo di una lontana zanzara ed essere mossa dall'ala di una piccolissima farfalla; volerebbe in aria per il fumo di una piccola lucerna e si romperebbe sotto l'urto di un vino che le fosse versato sopra dolcemente. Di un sottile strato come questo è ricoperto il dattero che nelle calde di gennaio il cliente povero porta con una monetina³. Le pieghevoli colocasie crescono su uno stelo meno sottile, i petali dei gigli che si abbassano per l'eccessivo sole sono più grossi; il vagante ragno non corre su una ragnatela così sottile, e il baco da seta sospeso in aria non mette fuori un filo così leggero. Lo strato di pomata che sta sul viso della vecchia Fabulla è più denso e più densa è la bolla che si gonfia sull'acqua agitata; la cuffia che stringe gli attorcigliati capelli è più robusta e così pure la pomata batava che tinge le chiome delle donne latine⁴. Di una pellicola simile è ricoperto il pulcino del cigno, quando è ancora nell'uovo⁵; tali sono i finti nèi che stanno sulla curva fronte delle donne. Perché pensare a una coppa, quando potevi mandarmi un cucchiaino, o un cucchiaino – parlo di doni grossi –, o una lumaca, quando insomma potevi mandarmi, o Paolo, un bel niente?

34.

Tu dici di possedere un oggetto d'argento, lavoro autentico di Mio. Ciò che viene fatto senza la tua collaborazione può dirsi proprio un lavoro autentico?¹

35.

Siccome siete simili e uguali per condotta di vita, una moglie pessima e un pessimo marito, mi meraviglio come non possiate andare d'accordo.

36.

O Cesare, ridi pure della regale e maestosa mole delle piramidi; ormai la

barbara Menfi non esalterà più questo monumento dell'Oriente: la faticosa opera egiziana che cos'è in confronto al palazzo imperiale?¹ Il sole non vede in tutto il mondo nulla di più splendido². Diresti che isette colli siano sovrapposti uno sull'altro; è più basso l'Ossa che sostenne il tessalo Pelio³. Il palazzo s'innalza tanto nell'etere, che la sua cima immersa negli astri scintillanti risuona nella sua serenità dei tuoni che rumoreggiano nelle nubi sottostanti, e accoglie in pieno la luce del sole, ancora negata agli altri, prima che Circe veda il volto del padre nascente⁴. Questo palazzo tuttavia, che urta con la cima le stelle, è uguale al cielo; ma è più piccolo del suo signore, o Augusto.

37.

O Policarmo, restituendo a Caietano le ricevute, credi forse di avergli donato centomila sesterzi? «Egli mi doveva una tale somma» dirai. Tienti, o Policarmo, il documento e presta a Caietano due mila sesterzi¹.

38.

Chi largisce con costante affetto i doni della sua generosità a uno che capisce, forse mira all'eredità¹ oppure si aspetta il contraccambio. Ma se uno si ostina a onorare un nome che è sopravvissuto alla morte e alla sepoltura, che altro cerca se non un alleviamento del suo dolore? C'è differenza tra l'essere buono e il voler farsi credere tale. Questa virtù tu la possiedi, o Meliore, e tutti lo sanno; tu che commosso non permetti con le tue cerimonie funebri che svanisca il nome del morto Bleso e col denaro che generosamente dai alla memore e affezionata schiera degli scrivani, attingendo al tuo ricco scrigno, per onorare il giorno natalizio dell'amico, costituisca la fondazione Blesiana². Sarà questo il tuo lungo omaggio finché vivrai, e resterà anche dopo la tua morte.

39.

Non c'era prima d'ora una sala capace di contenere i commensali della mensa imperiale e le imperiali vivande: qui ti si addice, o Germanico, bere il divino nettare e vuotare le coppe riempite dalla mano di Ganimede¹. Voglia tu essere, ti prego, tardi commensale di Giove: se hai fretta², vieni qui tu stesso, o Giove.

40.

O Priapo, custode non di un ricco orto o vigneto, ma di un rado bosco, dal quale sei nato e da cui puoi rinascere, tieni lontane, ti prego, le mani dei ladri e conserva la legna per il focolare del padrone. Se questa farà difetto, sei anche tu un legno¹.

41.

«Atenagora, addolorato, non ci ha mandato il regalo, che è solito mandarci alla metà del mese invernale». O Faustino, se Atenagora sia proprio addolorato, è cosa da vedere: quello che è certo è che Atenagora ha addolorato me¹.

42.

O Matone, se l'attrattiva di una più ricca *sportula* non ti avrà spinto, come suole avvenire, verso i ricchi signori, con la nostra potrai fare 100 bagni¹.

43.

Fabio seppellisce le mogli, Crestilla i mariti; ciascuno scuote sul letto nuziale la fiaccola della morte. O Venere, accoppia i vincitori: il risultato sarà che Libitina se li porterà via entrambi¹.

44.

O Titullo, dammi retta, goditi la vita. Facciamo ciò sempre tardi: se anche tu cominciassi a far ciò sotto il pedagogo, sarebbe già tardi. Ma tu, o povero Titullo, neppure da vecchio ti godi la vita, ma consumi tutte le soglie per porgere il tuo saluto e fin dal mattino sei in sudore, umido dei baci di tutta Roma, e corri senza una meta precisa per i tre Fori, dalla terza alla quinta ora, davanti a tutte le statue equestri, al tempio di Marte e alla statua colossale di Augusto¹. Afferra, ammuccia, arraffa, tieni stretto: devi lasciare ogni cosa. Il tuoricco scrigno luccichi pure di molto denaro, si volgano pure nelle calde cento pagine dei tuoi registri²: l'erede giurerà che tu non gli hai lasciato nulla, e quando tu sarai disteso sulla bara o sul marmo, mentre il rogo imbottito di papiro³ s'innalza, egli pieno di boria bacerà gli eunuchi piangenti, e tuo figlio addolorato, voglia tu o non voglia, dormirà nella prima notte col tuo amasio.

45.

O Fiacco, il paese dell'Etna mi restituisce Terenzio Prisco¹: questo giorno sia notato con una perla bianca come il latte². Si sturi un'anfora, il cui contenuto è diminuito attraverso i cento consoli⁴, e il torbido vino si renda limpido per mezzo di un soffice lino³. Quando la mia tavola avrà la ventura di un'altra notte così felice? Quando mi sarà concesso di scaldarmi col vino per un motivo così giusto? Quando, o Fiacco, Cipro sacra a Venere ti restituirà a me, allora io avrò un motivo altrettanto giustificato per un fastoso banchetto.

46.

O piccolo Cesto, fanciullo più casto di Ippolito, la tua giovanile bellezza è eguale alla tua onestà. Diana ti vorrebbe con sé e ti insegnerebbe a nuotare, Cibele vorrebbe avere te, amante non evirato¹; tu avresti potuto prendere il posto di Ganimede nel letto, ma avresti dato, onesto quale sei, solo baci al tuo signore. O felice la sposa che ti tormenterà tenero marito, felice la fanciulla che per prima farà di te un uomo!

47.

I peli delle tue mascelle sono in parte tagliati, in parte rasi, in parte strappati. Chi potrebbe credere che si tratti di una sola testa?

48.

Crispino non sa a chi abbia dato il suo mantello tirio, quando si è cambiato l'abito e ha indossato la toga. Chiunque sia tu che l'hai preso, ti preghiamo di restituire alle spalle l'indumento che loro si addice: non Crispino, ma il mantello fa questa richiesta. Non uno qualsiasi può indossare un indumento così bene tinto di porpora; tale colore non si addice se non agli uomini di raffinata eleganza. Se il furto e la mania del riprovevole guadagno ti fanno piacere, ruba una toga: così potrai più facilmente restare inosservato¹.

49 (50).

Quanto fu solenne il banchetto con cui, a quanto si racconta, si festeggiò il trionfo sui Giganti, quanto fu festosa per tutti gli dèi quella notte in cui il buon padre si sedette a mensa con gli dèi minori e fu permesso ai Fauni di farsi mescere il vino da Giove, tanto solenne è, o Cesare, il banchetto che celebra il tuo trionfo¹: la nostra letizia si trasmette agli dèi stessi. Tutti i cavalieri, la plebe, i senatori mangiano con te; Roma consuma le divine

vivande insieme al suo condottiero. Tu ci avevi promesso grandi cose, ma quanto sono più grandi le cose che ci hai dato! Ci avevi promesso una *sportula* e ci hai dato un pranzo regolare.

50 (51).

Di chi è questo lavoro della coppa? Del bravo Mio o di Mirone? C'è qui la mano di Mentore o c'è, o Policleto, la tua?¹ Il corpo del vaso non resta ottenebrato da nessun vapore e non teme che la prova del fuoco lo renda oscuro; l'ambra autentica brilla meno del suo biondo metallo e la lega del suo argento così ben riuscita supera il candido avorio². L'opera non è meno pregevole del metallo usato: tale rotondità ha la luna piena, quando risplende con tutta la sua luce. Vi sta sopra un ariete come quello del tebano Frisso ornato del suo vello eolio³. Da esso la sorella di Frisso avrebbe preferito essere trasportata⁴; il tosatore cinifio avrebbe avuto ritegno a tostarlo⁵, e tu, o Bacco, avresti permesso che avesse mangiato i germogli della vite a te sacra. Sul dorso dell'ariete sta un amorino d'oro con le sue due ali, che suona con la tenera bocca il flauto di Pallade⁶: così il delfino lieto di avere su di sé Arione di Metimna portò per le placide onde il melodioso fardello⁷. Versi in questa splendida coppa, che mi è stata donata, un vino che ad essa si addice, non la mano di uno schiavo qualunque, ma la tua, o Cesto⁸. O Cesto, ornamento della mensa, meschi il vino di Sezze: mi sembra che perfino Cupido, perfino l'arietevogliano bere. Le lettere del nome di Instanio Rufo assegneranno il numero dei ciati da bere: egli infatti è il donatore di un così pregevole dono. Se Teletusa verrà e mi porterà la promessa felicità, io mi risparmierei per la mia signora, bevendo, o Rufo, solo quattro ciati, quante sono le lettere del tuo nome; se la sua venuta è incerta, ne berrò sette; se ingannerà il suo amante, berrò un numero di ciati corrispondenti ad entrambi i nomi, per affogare il mio dolore⁹.

51 (49).

Aspro ama una donna indubbiamente bella, ma è cieco. In realtà Aspro ama più di quanto vede¹.

52.

O Cediciano, ho prestato a Rufo, dietro sua richiesta, il mio barbiere, giovane ma non meno bravo nel suo mestiere di Talamo, il barbiere di Nerone, a cui toccò in sorte di tagliare le barbe dei Drusi¹, perché gli pulisse

per una volta le guance. A furia di lavorare, dietro suo ordine, sempre sugli stessi peli, guidando la mano col giudizio dello specchio, di imbellettare le guance, di tagliare e ritagliare quella peluria, il barbiere mi è tornato con la barba lunga.

53 (55).

Quant'è forte nei deserti della Massilia¹ il ruggito dei leoni, ogniqualvolta infuriano in gran numero nella foresta, e i pastori pallidi di paura spingono verso le capanne puniche i tori spaventati e i greggi sbigottiti, così forte è stato il ruggito che poco fa ci ha riempito di spavento nell'arena italica. Chi non avrebbe pensato a un'intera schiera di leoni? E invece era uno solo: tale però che gli stessi leoni ne avrebbero accettato con paura la sovranità e la Numidia, il paese dei marmi policromi, gli avrebbe conferito la corona del comando. Oh quale magnificenza sul collo, quale dignità spargeva intorno a sé, quando stava ferma, quella fulva massa di curva criniera! Come ben si addiceva il suo ampio petto ai grossi giavellotti e quanta gioia egli ebbe dalla sua nobile morte!² Donde mai, o Libia, è toccata alle tue foreste una sì felice gloria? Era forse venuto questo leone dal carro di Cibele?³ O piuttosto sono stati tuo fratello o tuo padre, o Germanico, a mandarti questa belva dalla costellazione del Leone?⁴

54 (53).

O Catulla, la donna più bella tra tutte quelle che furono e sono, ma anche la più sozza tra tutte quelle che furono e sono, quanto vorrei che tu divenissi meno bella o più pudica!

55 (56).

Ti meravigli se, quantunque la nostra generazione superi quelle dei nostri avi e Roma sia diventata più grande insieme al suo sovrano, manchi il genio del divino Virgilio, e non vi sia un poeta che sappia celebrare le guerre con versi così squillanti? Se vi saranno dei Mecenati, non mancheranno, o Flacco, i Virgilio; anche le tue campagne ti potranno dare un Virgilio. Titiro aveva perduto i suoi campi vicini all'infelice Cremona e piangeva, afflitto, la perdita delle sue pecore: il cavaliere originario dall'Etruria sorrise e cacciò la maligna povertà, ordinar dole di fuggire con rapido piede. «Accetta queste ricchezze» gli disse «e sii il più grande dei poeti; ti è anche concesso di amare il mio Alessi»¹. Il bellissimo fanciullo stava diritto presso la mensa del signore, versando con la sua bianchissima mano il nero

falerno, e porgendo le coppe libate dalle sue labbra rosate, che avrebbero potuto eccitare il desiderio dello stesso Giove. Caddero di mente al poeta stupito la grassa Galatea e Testili dalle rosse guance bruciate dal forte sole estivo; e colui che poco prima aveva a stento pianto la *Zanzara* con rozzi versi concepì subito il disegno di scrivere un poema sull'Italia e quello che inizia con ARMA VIRUMQUE. E che dire dei Varii, dei Marsi e di tutti quei poeti arricchiti dai loro protettori, che sarebbe assai faticoso ricordare? Dunque sarò un Virgilio, se mi darai i doni di Mecenate? Un Virgilio no di certo, ma un Marso sì².

56 (54).

Benché tu, o Cesare, vincitore dei condottieri e vincitore di te stesso, ci dia tante volte grandi doni e sia disposto a darcene di più grandi, il popolo non ama te per i doni, ma ama i doni per te.

57.

Picente aveva tre denti, e li espulse egualmente tutti mentre stava seduto presso la sua tomba. Raccolse nel seno quegli ultimi avanzi della sua stanca bocca e li seppellì sotto un mucchio di terra. Ometta pure un giorno l'erede di raccogliere, alla sua morte, le ossa: Picente ha già reso a se stesso questo doveroso omaggio.

58.

O Artemidoro siccome hai un mantello così grosso, avrei tutto il diritto di chiamarti Sagari¹.

59.

Vedi quell'uomo che è contento del suo unico occhio, sotto la cui sfacciata fronte si apre una cisposa cavità? Sta bene attento, perché nessuno è più abile di lui nel furto: neppure la mano di Autolico¹ fu tanto svelta. Ricordati di tenerlo d'occhio, quando è invitato a pranzo: è allora che egli si abbandona sfacciatamente alla sua passione e, benché guercio, vede con entrambi gli occhi. Per quanto diligenti, gli schiavi perdono le coppe e i cucchiari; e molti tovaglioli spariscono nel suo tiepido seno; è abilissimo nel portar via un mantello scivolato dalle spalle, e spesso va via coperto da due mantelli. Non si vergogna di rubare senza farsi accorgere la lucerna allo schiavo che dorme, anche se è accesa. Se nulla gli è riuscito di portar via, allora con la sua abilità ladresca va attorno al proprio schiavo e ruba i suoi

stessi calzari².

60.

O Claudia, potresti eguagliare la cima del colosso del Palatino, se fossi un piede e mezzo più bassa¹.

61.

Carino è livido, scoppia, s'infuria, piange e va cercando un alto ramo a cui impiccarsi: e questo non perché sono cantato e letto in tutto il mondo, né perché ornato di bastoncini e profumato di cedro¹ corro per tutti i popoli soggetti a Roma, ma perché ho nei pressi dell'Urbe un podere, ove passo l'estate e mi faccio portare da mule non noleggiate, come facevo un tempo. Quale cattivo augurio dovrò fare, o Severo, a quest'invidioso? Ecco cosa gli auguro: che divenga possessore di mule e di un podere suburbano.

62.

Picente scrive epigrammi sul rovescio del foglio, e si dispiace di comporli a dispetto del dio¹.

63.

Aulo ama Testilo e arde di non minore amore per Alessi; ora forse ama anche il mio Giacinto. Ecco, come puoi ora dubitare che il mio Aulo non ami i poeti, dal momento che ama i favoriti dei poeti?

64.

O Clito, per potere chiedere e pretendere un dono, tu nasci otto volte in un anno e vi sono, se non erro, soltanto tre o quattro calende in cui tu non compi gli anni. Benché tu abbia il viso più liscio dei sassolini di un'asciutta spiaggia logorati dalle onde, e la chioma più nera delle more che stanno per cadere¹, benché tu vinca per la palpitante mollezza delle carni un letto di piume o una forma di fresca ricotta e abbia le mammelle gonfie come quelle che una fresca fanciulla riserva al suo sposo, ci sembri, o Clito, ormai un vecchio: chi infatti crederebbe che Priamo o Nestore abbiano compiuto gli anni tante volte? Abbi finalmente ritegno e misura nel tuobottino. Se poi tu vuoi ancora prenderti giuoco di noi e non ti basta nascere una sola volta in un anno, io, o Clito, penserò che tu non sia nato affatto².

65.

Qui, dove il tempio della Fortuna Reduce manda i suoi bagliori fino a lunga distanza, c'era poco fa uno spazio felice per il suo destino¹: qui si fermò Cesare bello della polvere della guerra combattuta sotto l'Orsa² ed emanante dal viso una purpurea luce; qui Roma con la chioma cinta di alloro e in bianca toga salutò il suo condottiero con la voce e con le mani. Un secondo dono³ sta ad attestare il grande merito del luogo: il sacro arco che si erge ed esulta per la vittoria su quei popoli. Su di esso vi sono due carri trainati da molti elefanti: l'imperatore effigiato in una statua d'oro basta da solo a guidare gli enormi carri⁴. Questa porta, o Germanico, è degna dei tuoi trionfi: ben si addice alla città di Marte aver un tale ingresso.

66.

O Muse, offrite per il vostro Silio pio incenso e vittime all'imperatore. Ecco, per ordine di Cesare, primo ed unico sostegno dell'Impero, tornano i dodici fasci per il consolato del figlio, e la castalia casa del poeta risuona per la nobile verga¹. Al padre felice resta ancora un altro voto da formulare: la fausta porpora del terzo consolato². Il Senato abbia pure dato questo sacro onore a Pompeo, e Augusto al proprio genero, (e i loro nomi sono stati registrati per tre volte nel tempio dal pacifico Giano): Silio preferisce contare in questo modo numerosi consolati³.

67.

O Ceciliano, lo schiavo non ha ancora annunciato la quinta ora¹, e tu mi vieni già come commensale, quando la quarta ora con la sua rauca voce ha appena differito la trattazione delle cause², e l'arena stanca le fiere nei giuochi Floreali³. Suvvia, o Callisto, corri e chiama gli schiavi prima che facciano il bagno: si stendano i divani: prendi posto, o Ceciliano. Mi chiedi l'acqua calda; ma io non ho ancora quella fredda⁴: la cucina ancora chiusa è fredda e il focolare è spento. Vieni piuttosto al mattino; perché infatti indugiare fino all'ora quinta? Per far la prima colazione, o Ceciliano, tu vieni troppo tardi.

68.

O Entello, chi ha visto il frutteto del re di Corcira¹ preferirà il giardino della tua casa. Affinché l'inverno invidioso non bruci i purpurei grappoli e il gelido freddo non distrugga i doni di Bacco, l'uva si mantiene fresca al riparo di una trasparente vetrata e ha la fortuna di essere coperta, senza

conciò restare nascosta. Alla stessa maniera il corpo di una donna risplende attraverso un abito di seta e i sassolinisi distinguono in una limpida acqua. Che cosa mai la Natura ha negato all'umano ingegno? Lo sterile inverno è obbligato a portare i frutti dell'autunno.

69.

O Vacerra, tu ammiri soltanto i poeti antichi e non lodi che i morti. O Vacerra, perdonami, ti prego: non vale la pena che io muoia per piacerti.

70.

Il placido Nerva quanto è calmo, tanto è facondo, ma la sua modestia frena la forza del suo ingegno. Pur potendo bere a larghi sorsi alla sacra fonte del Permesso¹, ha preferito moderare la sua sete; e contentandosi di cingere la sua fronte con un'esile corona, non ha voluto sciogliere le vele al vento della gloria. Chi però conosce i carmi del dotto Nerone sa bene che egli è il Tibullo del nostro tempo².

71.

O Postumiano, dieci anni fa, nella stagione invernale¹, mi mandasti quattro libbre d'argenteria. A me che speravo un dono maggiore - i doni infatti debbono restare eguali o crescere - mandasti poi due libbre, poco più, poco meno; il terzo e il quarto anno mi portarono doni molto minori; il quinto mi portò una libbra d'argenteria e per giunta Septiciano²; col sesto arrivammo a un piatto del peso di otto once; al settimo mi fu data una tazza di una misera mezza libbra³; l'ottavo mi portò un cucchiaino più leggero ancora di due once⁴; il nono appena un cucchiaino più leggero di un ago. Il decimo ormai non ha più cosa mandarmi: o Postumiano, torna alle quattro libbre.

72.

O libretto, non ancora adorno di porpora, né levigato dall'aspro morso dell'arida pomice¹, ti accingi in fretta a seguire Arcano, a cui la bellissima Narbona, la Narbona Paterna del dotto Votieno, impone l'obbligo di tornare ai tribunali e alle sue funzioni di governatore²: quel luogoe quest'amico saranno a te destinati (e tu devi augurarti ambedue le cose con eguale voto). Come vorrei prendere il tuo posto, o mio libretto!

73.

O Instanio, che superi ogni uomo per la sincerità del cuore e la schietta semplicità, se vuoi dare alla mia poesia forza e ispirazione, se desideri avere da me carmi immortali, dammi un vero amore. Cinzia fece poeta te, o lascivo Properzio, Gallo trovava la sua ispirazione nella bella Licoride; il melodioso Tibullo deve la sua fama alla leggiadra Nemesi; Lesbia dettò i tuoi carmi, o dotto Catullo. Se avrò una Corinna, se avrò un Alessi, non mi disprezzeranno come poeta né i Peligni né Mantova¹.

74.

Adesso sei un gladiatore, ma prima eri un oculista. Ciò che facevi da medico, lo fai adesso da gladiatore.

75.

Mentre un Lingone¹ a tarda notte, appena uscito dalla via Coperta e dalla via Flaminia si dirigeva verso la sua casa presa in affitto, urtando con l'alluce si slogò la caviglia e cadde disteso a terra con tutto il corpo. Che cosa avrebbe potuto fare il Gallo, in qual modo avrebbe potuto alzarsi? Quell'enorme padrone² aveva uno schiavetto così esile che appena riusciva a portare una piccola lucerna: ma il caso portò soccorso ed aiuto all'infelice servitore³. Quattro schiavi pubblici⁴ portavano un misero cadavere, uno di quelli che il cimitero dei poveri⁵ accoglie a migliaia: lo schiavetto debole di forze prega con timida voce costoro affinché portino quel corpo inerte⁶ dovunque vogliano. Essi cambiano il fardello e si caricano sulle spalle quell'enorme corpo accartocciato dentro la piccola bara. Quest'uomo, o Lucano, mi sembra il solo tra i tanti, a cui si possa a buon diritto dire: «o morto Gallo»⁷.

76.

«Dimmi la verità, o Marco, dimmela, ti prego, non c'è nulla che io ascolti più volentieri». Così, o Gallico, tu mi preghi e mi supplichi sempre, e quando declami i tuoi versi equando tratti in tribunale la causa del cliente. Non posso davvero negarti ciò che mi chiedi: ascolta perciò una cosa più vera della verità: tu, o Gallico, non ascolti volentieri la verità.

77.

O Libero, oggetto di dolcissimo amore per i tuoi amici, o Libero degno di vivere tra eterne rose, se haisenno, fa' che i tuoi capelli risplendano sempre di amomo assirio e il tuo capo sia cinto da corone di fiori; fa' che i tersi

cristalli nereggino di vecchio falerno e il soffice letto sia scaldato da una soave fanciulla. Chi ha vissuto così, anche se muore a metà della sua vita, ha avuto una vita più lunga di quella che gli è stata assegnata.

78.

Volendo festeggiare la vittoria nella campagna sarmatica, Stella ha dato giuochi tali, quali gli stessi dèi avrebbero desiderato di celebrare per la vittoria di Fiegna e tu, o Bacco, per il tuo trionfo indiano¹. Oh modestia, oh devozione al suo sovrano! E crede di aver fatto troppo poco. Per lui non sono abbastanza l'Ermo, le cui acque sono scure per Toro che vi scorre dentro e il l'ago celebrato nel mondo occidentale. Ogni giorno porta i suoi doni: la ricca corda è sempre in funzione e sul popolo cadono molti oggetti; ora piovono tessere lascive con improvvise ondate, ora abbondanti gettoni assegnano gli animali visti nell'arena, ora un uccello è felice di essere accolto al sicuro nel grembo e mentre sta appartato ottiene dalla sorte un padrone, per non essere fatto a pezzi. Perché parlare dei cocchi e dei trenta premi assegnati ai vincitori, che non sempre sogliono dare i due consoli?² Tutto ciò però, o Cesare, è superato da un grande onore, cioè dal fatto che il tuo trionfo ha te come spettatore.

79.

Hai come amiche tutte le donne vecchie, tutte le donne laide e più brutte delle vecchie. Le prendi come compagne, le porti con te nei banchetti, nei portici, nei teatri. In questo modo, o Fabulla, sei bella e giovane.

80.

O Cesare, rinnovando le antiche usanze dell'arena latina e facendo combattere il valore con mano più semplice, ci restituisci le mirabili imprese dei virtuosi antenati e non permetti che quelle venerande età si estinguano¹. Così sotto la tua guida gli antichi templi conservano il loro onore e la capanna ha il suo nume pur sotto un dio così onorato². Così, o Augusto, mentre edifichi nuovi templi, richiami in onore gli antichi: a te siamo debitori dei templi nuovi e degli antichi.

81.

Gellia non giura per i sacri riti di Dindimene¹, né per il toro, marito della giovenca del Nilo², insomma non giura per nessun dio e per nessuna dea, ma per le sue perle. Le abbraccia, le bacia, le chiama fratelli e sorelle, e le

ama più dei suoi due figli. Se per un accidente dovesse restare priva di esse, la poverina dice che non potrebbe più vivere, neanche per un'ora. Ah, che bel colpo, o Papiriano, farebbe orala mano di Anneo Sereno!³

82.

Mentre il popolo ti presenta le sue lamentose suppliche, anch'io ti presento, o Augusto, i miei modesti carmi: so infatti che un dio può badare nello stesso tempo agli affari politici e alle Muse, e che anche questa ghirlanda ti piace. Proteggi, o Augusto, i tuoi poeti: noi siamo la tua dolce gloria, noi il primo oggetto dei tuoi pensieri¹ e la tua delizia. A te non si addice soltanto la corona di quercia e la corona di Febo: ti sia data anche la nostra corona civica di edera².

1. I due ultimi soprannomi erano venuti a Domiziano dalle campagne di Germania e di Dacia.

2. C'è quasi certamente un'allusione ad Augusto (cfr. XI, 20).

3. Cfr. I, *Praef.: Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam.*

I. 1. Domiziano stava per tornare dalla vittoriosa campagna contro i Sarmati. La casa del generale vittorioso veniva adornata di corone di alloro.

2. Domiziano aveva un culto particolare per Minerva.

II. 1. Il Danubio. Domiziano tornava dalla guerra combattuta contro i Daci.

2. Marziale qui pensa a un *Ianus quadrifrons* (e non al solito *Ianus bifrons*): cfr. SERV., *ad Verg. Aen.*, XII, 198: *Legimus Ianum etiam quadrifrontem fuisse. Unde Martialis ait: Et lingua pariter locutus omni. Nam omnis de duobus non dicimus.*

III. 1. M. Valerio Messala Corvino fu uno dei più illustri personaggi del tempo di Augusto. Fu dapprima partigiano di Bruto; dopo Filippi seguì Ottaviano. Fu protettore di Tibullo. Il suo splendido monumento funebre è ricordato anche in X, 2, 9. Licino fu uno schiavo gallico di Cesare. Affrancato, divenne sotto Augusto governatore della Gallia e ammassò immense ricchezze. La sua tomba sulla via Salaria era da tutti ammirata per la sua magnificenza. Cfr. GIOVENALE, 1, 109; 14, 305 segg.; PERSIO, 2, 36.

2. Talia: cfr. IV, 8, 12.

3. Il socco era la calzatura degli attori comici; il coturno la calzatura degli attori tragici. La poesia epigrammatica ha certamente affinità, con la commedia.

4. Gli esametri sono piedi costituiti da 2 tempi (le due brevi della tesi sono eguali per il tempo alla lunga dell'arsi).

5. La satira e il dileggio erano propri del temperamento romano (cfr. QUINTILIANO, X, 1, 93: *Satura quidem tota nostra est*). Nei vv. 17-18 qualcuno ha visto, e a ragione, un'allusione a Stazio, autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*.

6. vita è qui personificata. Noi diremmo: ove si possano riflettere e leggere i costumi degli uomini.

7. Cioè: cantare argomenti umili, quali sono quelli degli epigrammi.

IV. 1. Il 3 gennaio magistrati e sacerdoti in tutto l'impero facevano sacrifici per la salute dell'imperatore (*votorum nuncupatio*).

V. 1. Con *anulos* (v. 1) il poeta allude ai costosi regali, che Macro faceva alle sue amanti; col secondo *anulos* (v. 2) all'anello di cavaliere, cioè al suo patrimonio.

VI. 1. Marziale trasferisce alle argenterie uno stato d'animo proprio del loro possessore.

2. Laomedonte fu un mitico re di Troia. Apollo costruì le mura della città insieme a Poseidone (cfr. OMERO, *Il.*, VII, 452 segg.; XXI, 441 segg.).

3. Reto era un centauro: invitato alle nozze di Piritoo e Ippodamia, tentò di rapire la sposa. Ne nacque una terribile zuffa, terminata con la sconfitta dei centauri.

4. Nestore era il re di Pilo (in Messenia). In una tomba di Micene è stata ritrovata una coppa simile a questa descritta qui da Marziale. Per il significato che

ha qui *censentur* cfr. I, 60, 3.

5. Achille era un discendente di Eaco.

6. Bizia fu un illustre personaggio della corte di Didone (cfr. VIRGILIO, *Aen.*, I, 738 segg.). *Phrygio viro* allude ad Enea. Astianatte fu il figlioletto di Ettore ed Andromaca.

VII. 1. La clessidra era un orologio ad acqua.

VIII. 1. Domiziano tornò a Roma dalla campagna contro i Sarmati nel gennaio del 93 (questo mese era sacro a Giano). Nei primi giorni di gennaio i consoli e gli altri magistrati solevano fare solenni sacrifici propiziatori.

X. 1. Diecimila sesterzi per un mantello, anche di porpora tiria, erano molti. Ma era un ottimo affare per un compratore che non avrebbe pagato.

XI. 1. Il Circo è reso sacro dalla presenza dell'imperatore.

2. I Romani del 1 sec. d.C. impazzivano per le corse dei cavalli (cfr. PLINIO, *Ep.*, IX, 6). E l'entusiasmo per le corse non era solo del popolo, ma anche dei magistrati e dell'imperatore. Caligola passava intere ore della giornata tra cavalli ed aurighi.

XIII. 1. Molti signori romani tenevano in casa un uomo scemo, che li facesse ridere (si pensi ai buffoni di certe corti italiane del Rinascimento).

XIV. 1. Il poeta vuole alludere allo zafferano, prodotto tipico della Cilicia (cfr. III, 65, 2; IX, 38, 5).

2. Nella serra Marziale sarebbe stato al sicuro dai pericoli delle malattie.

XV. 1. Domiziano.

2. Allude al *congiarium* (donativo in denaro o derrate alimentari), che si dava al popolo in occasione di una festa solenne.

3. Domiziano non celebrò il trionfo, ma si limitò ad appendere una corona di alloro nel tempio di Giove Capitolino (cfr. SVETONIO, *Dom.*, 6). A giudizio del popolo però l'impresa meritava il trionfo e Domiziano accettava tale giudizio.

XVI. 1. La frase deriva certamente da un proverbio, che per noi non è molto chiaro. Il poeta vuol dire che Cipro è uno spendaccione.

XVII. 1. *Narrasti* è un verbo tecnico: la *narratio* costituiva una delle parti dell'*oratio* (cfr. CICERONE, *De Orat.*, II, 307 segg.).

XX. 1. Cfr. ORAZIO, *Serm.*, I, 4, 9-10.

XXI. 1. Cillaro era il cavallo di Castore, che insieme a Polluce formava la costellazione dei Gemelli.

2. Xanto ed Etone erano i cavalli del Sole. La madre di Memnone era Aurora.

XXII. 1. *Hybrida* era propriamente il figlio di un cinghiale e di una scrofa. Ma si diceva anche delle persone prive d'intelligenza.

XXVI. 1. Nel gennaio del 93, nelle feste fatte per festeggiare la fine della guerra sarmatica.

2. Allude alla spedizione vittoriosa di Bacco in India e al suo trionfo, in cui il dio venne portato su uncarro trainato da due tigri.

XXVIII. 1. Cioè l'erba dei prati apuli, dove un giorno regnò Falanto, che proveniva dalla Laconia.

2. Il Galeso è un piccolo fiume, che sbocca presso Taranto. La parte meridionale dell'*Apulia* si chiamava *Calabria*.

3. Il Beti è un fiume della Spagna (l'odierno Guadalquivir); Tarteso era una città della Spagna, sita su questo fiume.

4. Cillaro cfr. *supra*, 21, 5. Una leggenda parlava di un viaggio di Castore e Polluce attraverso le foci del Timavo. L'agg. *astrifero* allude alla costellazione dei *Gemini*: cfr. IV, 25, 5-6.

5. La porpora spartana era molto pregiata. Mileto (nella Ionia) era famosa per le sue fabbriche di tessuti.

6. Si credeva che l'aria di Tivoli rendesse più bianco l'avorio (cfr. IV, 62; VII, 13). Il verbo *alget* accenna alla frescura del clima di Tivoli.

7. L'isola di Pafos era famosa per il culto di Venere, a cui era sacra la colomba.

8. Segretario di Domiziano: il suo nome greco era indizio di candore.

9. Allude al mito di Frisso ed Elle, figli di Atamante, figlio di Eolo, e all'ariete dal vello d'oro, su cui fuggirono per la Colchide.

10. Marziale voleva che Partenio gli regalasse un mantello nuovo, degno della bella toga appena regalatagli.

XXX. 1. Allude al leggendario gesto di Muzio Scevola, che volle bruciare la sua mano, per punirla per aver fallito il colpo destinato al re etrusco Porsenna, nemico di Roma.

2. Il fuoco è stanco, perché l'uomo l'ha vinto col suo coraggio.

XXXI. 1. Allude al *ius trium liberorum* (il diritto dei tre figli): il titolo che l'imperatore poteva concedere ai padri di tre figli e che comportava certi speciali privilegi.

XXXIII. 1. Paolo aveva mandato in dono a Marziale una coppa d'oro; ma la lamina era così sottile, che il poeta si diverte a paragonarla, naturalmente esagerando, a cose sottilissime. La *praetoricia corona* era la piccola corona d'oro, dalle foglie leggere e sottili, che uno schiavo teneva sul capo del pretore, quando questi incedeva in testa a una solenne processione per inaugurare i *ludi Apollinares* (cfr. GIOVENALE, 10, 36 segg.).

2. Nel teatro romano c'erano dei macchinari (*pegmata*) che servivano ai vari bisogni delle rappresentazioni. Questi macchinari erano rivestiti da una sottile lamina d'oro. Durante gli spettacoli si facevano cadere sugli spettatori spruzzi di profumi e ondate di zafferano.

3. All'inizio dell'anno il cliente povero portava in dono al suo signore un dattero ricoperto da una sottilissima lamina d'oro insieme a una monetina. Si trattava naturalmente di un dono simbolico (cfr. XIII, 27).

4. Allude alla cuffia o rete (*reticulum*) che le donne romane usavano per tenere

stretti e composti i capelli, e a una specie di sapone usato dalle donne batave (e anche romane) per dare ai capelli una tinta rossastra.

5. L'agg. *Ledaeo* richiama alla mente il mito di Giove, che si presentò a Leda informa di cigno.

XXXIV. 1. L'epigramma non è molto chiaro. Marziale vuole forse criticare un artigiano abilissimo nel fabbricare oggetti, che faceva passare per antichi (cfr. *supra*, 6). Mio fu un famoso scultore greco dell'età di Fidia (sec. v a. C.).

XXXVI. 1. Il poeta esalta la reggia di Domiziano sul Palatino. Il v. 1 ricorda *Spect.*, I, 1. *Memphis* sta per *Aegyptus*; *Mareoticus* vale *Aegyptius* (*Mareota* era una città nei pressi di Alessandria); *Parrhasiae* richiama alla mente il mito di Evandro, venuto in Italia dall'Arcadia (*Parrhasia* era una città di questa regione).

2. Cfr. ORAZIO, *Carm. Saec.*, 9-12: *Alme sol... possis nihil urbe Roma / visere maius*.

3. Allude al noto mito dei Giganti, che per dare la scalata al cielo sovrapposero il Pelio all'Ossa (monti della Tessaglia).

4. Circe era figlia del Sole: secondo una leggenda era la prima a vedere l'astro sorgente.

XXXVII. 1. Cfr. IX, 102.

XXXVIII. 1. Allude ai *captatores testamenti* così numerosi nell'età di Marziale.

2. Bleso doveva essere un noto scrivano. Alla sua morte l'amico Atelio Meliore offrì alla *societas scribarum* una forte somma in onore del morto. Probabilmente si sarà istituito un premio (*Blaesianum*), da conferirsi nel giorno natalizio di Bleso a qualche scrivano meritevole.

XXXIX. 1. Allude al coppiere imperiale.

2. Cioè: fretta di stare a tavola con Domiziano.

XL. 1. Priapo era una statua di legno, quindi poteva essere bruciato in mancanza di legna da ardere.

XLI. 1. Faustino era solito passare a Marziale i doni che gli mandava Atenagora nei giorni dei Saturnali (a metà dicembre).

XLII. 1. Cioè avrai una *sportula* di cento quadranti (il quadrante era il prezzo che si pagava per un bagno). La *sportula* di cento quadranti era quella che normalmente si dava al cliente. C'erano però dei signori ricchi e generosi che davano *sportule* di maggior valore.

XLIII. 1. Libitina era la dea dei funerali. Per *committe* cfr. VII, 38, 4.

XLIV. 1. Titullo aveva sempre delle cause e quindi doveva correre da un foro all'altro (il foro Romano, il foro di Cesare e il foro di Augusto). Il tempio di *Mars Ultor* era nel foro di Augusto. Con *colosson Augusti* è indicata la gigantesca statua di Domiziano, che stava nel foro Romano (cfr. STAZIO, *Silv.*, I, 1. Per altri, invece, si tratta di una statua di Augusto). Le ore del mattino erano le più impegnative per

chi aveva una causa.

2. Il primo giorno del mese il debitore doveva pagare al creditore gl'interessi del denaro preso a prestito. I ricchi avevano dei registri, dov'erano annotati i nomi dei debitori.

3. Affinché il fuoco divampi più rapidamente.

XLV. 1. Il caro amico al quale, come vedremo, Marziale dedicherà il libro XII.

2. I Romani solevano notare i giorni felici con pietruzze bianche. Qui Marziale pensa addirittura a una perla.

3. Cioè cento anni.

4. Allude all'usanza di filtrare il vino attraverso un piccolo sacco di tela, per renderlo più limpido (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 11, 6).

XLVI. 1. Ippolito, figlio di Teseo, non volle cedere alle brame della matrigna Fedra: per questo fu sempre considerato come il simbolo della pudicizia. L'amante evirato di Cibele fu Attis.

XLVIII. La toga era un indumento comune a tutti e quindi si poteva rubarla senza eccessivi timori. L'*abolla* (un mantello pesante che si metteva sulla toga) era invece un indumento che variava da persona a persona.

XLIX (L). 1. Allude alla vittoria riportata da Domiziano nella guerra contro i Sarmati.

L (LI). 1. Il poeta ricorda qui alcuni famosi scultori e cesellatori greci dei secc. V e IV a. C.

2. La coppa era fatta d'oro, ma aveva alcune parti d'argento (*pustula*).

3. Allude al mito dell'ariete dal vello d'oro. Era stato donato da Hermes a Nefele (la madre di Frisso ed Elle): ma qui Marziale dice che era appartenuto a Eolo, padre di Atamante, padre dei due giovani.

4. Allude al mito di Frisso ed Elle.

5. I cinifii (da *Cinyps*, fiumicello dell'Africa settentrionale, tra le due Sirti) erano pastori libici, che pascolavano pecore dalla ottima lana.

6. L'invenzione del flauto era attribuita a Minerva.

7. Secondo il mito Arione (poeta lirico greco del sec. VII a. C.), gettato in mare dai nocchieri della nave, fu portato in salvo da un delfino.

8. La coppa era stata donata a Marziale da Instanio Rufo. Cesto era lo schiavo prediletto di Rufo.

9. I quattro ciati corrispondono al vocativo *Rufe*; i sette al vocat. *Instani*; con *nomen utrumque* si allude a *Instani Rufe* (11 ciati).

LI (XLIX). 1. C'è un'allusione alla frase «amare ciecamente»: cfr. III, 15.

LII. 1. Forse gl'imperatori Claudio e Nerone: ambedue infatti ebbero il nome di Druso.

LIII (LV). 1. La *Massylia* era una regione della *Numidia*: cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 22, 15-16: *nec Iubae tellus generat, leonum / arida nutrix*.

2. Perché allo spettacolo assisteva l'imperatore.

3. La dea Cibele era rappresentata su un carro trainato da due leoni.

4. Tito e Vespasiano erano stati dopo la morte divinizzati: essi quindi avrebbero potuto mandare il leone ucciso da Ercole e divenuto poi costellazione (cfr. IV, 57, 5).

LV (LVI). 1. Titiro è uno dei pastori che incontriamo nella I Ecloga: qui sta ad

indicare Virgilio. Cremona è detta *misera*, perché i suoi campi furono confiscati a beneficio dei veterani di Ottaviano dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.). *Iugera vicina* allude alle campagne del mantovano, assegnate anch'esse ai veterani. Il cavaliere originario dall'Etruria è Mecenate nativo di *Arretium*. Alessi fu lo schiavo che Mecenate donò a Virgilio.

2. Galatea e Testili sono due personaggi che s'incontrano nelle *Ecloghe* (cfr. 1, 30-31; 3, 64 e 72; 2, 10 e 43); *Culix* è il titolo di un poemetto dell'*Appendix Vergiliana* attribuito a Virgilio; *Arma virumque* sono, come si sa, le parole con cui ha inizio l'*Eneide*. Con *Italiam* (v. 19) Marziale allude alle *Georgiche* (cfr. *Georg.* II, 173-176). L'*Eneide* è indicata con *Arma virumque* anche in XIV, 185, 2. Vario fu un poeta epico contemporaneo di Virgilio; di Domizio Marso, poeta epigrammatico, più volte citato da Marziale, sappiamo poco.

LVIII. 1. *Sagarim* potrebbe significare «portatore di *sagum*»: con *sagum* s'indicava un panno di lana grossolana e anche il mantello dei soldati. Il termine *Sagarim* compare in VIRGILIO, *Aen.*, V, 263; IX, 575.

LIX. 1. Figlio di Mercurio, padre di Anticlea e quindi nonno di Ulisse. Fu un ladro celebre per la sua astuzia.

2. Prima di sdraiarsi sul letto del triclinio, il commensale si toglieva i calzari e li affidava al proprio schiavo.

LX. 1. Allude alla statua colossale di Augusto, che si trovava sul Palatino (cfr. *supra*, 44, 7).

LXI. 1. Cfr. III, 2, 7 segg.

LXII. 1. Cioè Apollo e le Muse non lo ispirano. Marziale scherza sul doppio significato di *aversus*: nella versione italiana è impossibile rendere l'arguzia della battuta. L'abitudine di Picente di scrivere i suoi epigrammi sul *retro* del foglio poteva derivare dalla sua avarizia.

LXIV. 1. Perché troppo mature.

2. Cioè: mi comporterò come se tu non esistessi, e quindi non ti farò neppure un regalo l'anno.

LXV. 1. Chiama *felix* lo spazio destinato ad accogliere il tempio eretto in onore di Domiziano, reduce dalla vittoriosa campagna contro i Sarmati.

2. Allude all'Orsa Minore, che indica il Nord. I Sarmati erano una popolazione che abitava la regione meridionale dell'odierna Russia europea.

3. Il primo *donum* è il tempio alla *Fortuna Redux*.

4. Naturalmente le statue d'oro dell'imperatore erano due, una per ogni carro.

LXVI. 1. Il figlio del poeta epico Silio Italico era diventato per volere di Domiziano console. Quando il console tornava a casa il littore batteva la porta col suo bastone (cfr. LIVIO, VI, 34).

2. Silio Italico aveva un secondo figlio: egli naturalmente si augurava che anche questo figlio diventasse un giorno console, come il padre e il fratello.

3. Pompeo Magno e Agrippa ebbero per tre volte il consolato. Il voto di Marziale non si realizzò (cfr. IX, 86; PLINIO, *Ep.*, III, 7, 2). I Fasti consolari si conservavano nel tempio di Giano.

LXVII. 1. Noi diremmo le 11. In moltissime famiglie c'era uno schiavo addetto ad annunciare le ore.

2. Alla quarta ora il magistrato soleva fare una sospensione nella trattazione delle cause. Il poeta attribuisce all'ora la raucedine del magistrato.

3. Nei *ludi Florales* (28 aprile - 3 maggio) c'era anche la caccia delle fiere nell'arena.

4. I Romani solevano mescolare il vino con acqua calda. La casa di Marziale era priva di acqua (cfr. IX, 18).

LXVIII. 1. Alcinoo (cfr. OMERO, *Od.*, VII, 112-132).

LXX. 1. La fonte sacra alle Muse sul monte Elicona, in Beozia.

2. Nerva da giovane fu uno dei poeti della corte neroniana (cfr. PLINIO, *Ep.*, V, 3, 5). Nerone, che si diletta di poesia, aveva chiamato in qualche carne Nerva «il suo Tibullo».

LXXI. 1. Cioè in occasione della festa dei Saturnali.

2. Cioè di qualità scadente (cfr. IV, 88, 3).

3. Cioè di 6 onces (una libbra era 12 onces).

4. Sott.: rispetto alla *selibra* (quindi pesava 4 onces).

LXXII. 1. cfr. III, 2, 7 segg.

2. *Narbo* (sita nel luogo dell'odierna Narbonne) era una città della Gallia meridionale, quasi ai confini della Spagna. Arcano si accingeva a tornare in quella città, di cui era governatore (e una delle principali funzioni del governatore era appunto l'amministrazione della giustizia).

LXXIII. 1. Sulmona (nel paese dei Peligni) e Mantova furono le patrie di Ovidio e di Virgilio.

LXXV. 1. I Lingoni erano una popolazione della Gallia. La via *Tecta* era un lungo portico, che correva tra la via *Flaminia* e il Tevere.

2. Livio, Tacito, Ammiano Marcellino e altri scrittori descrivono i Galli come uomini di grande corporatura.

3. È detto ironicamente.

4. *Inscripti* vale lett.: «bollati col marchio».

5. *Rogus* qui significa «tomba», «cimitero», come in PROPERZIO, IV, 11, 8. I poveri venivano seppelliti di notte in una grande fossa comune sull'Esquilino.

6. Qualcuno traduce *corpus inane* «morto», e pensa che i quattro schiavi pubblici abbiano portato via un cadavere. Mi sembra un'interpretazione errata. Il Lingone era solo svenuto (cfr. v. 5), non morto: altrimenti non si capirebbe la punta ironica dell'epigramma. Casi pressoché analoghi, cioè avventure strane e incredibili, Marziale ci narra in III, 24; 91.

7. C'è un'allusione al combattimento tra il *retiarius* (gladiatore che combatteva

armato di un tridente e di una rete) e il *mirmillo* (gladiatore armato di elmo gallico). Mentre si battevano, il *retiarius* solleva minacciare il *mirmillo* con le parole «*mortue Galle*».

LXXVIII. 1. Allude alla vittoria degli dèi sui Giganti a Flegra (detta poi Pallene: era la più occidentale delle tre penisole della Calcidica) e al trionfo di Bacco sulle popolazioni dell'India.

2. I versi 7-12 sono chiariti da STAZIO, *Silv.*, I, 6, 9 segg. In certe feste si appendevano a una corda vari oggetti, che si facevano poi cadere sull'folla (dolciumi, frutta, uccelli ecc.): *nomismata* (v. 9) indica quasi certamente biglietti gratuiti per l'ingresso nei lupanari dell'Urbe; *tessera* (v. 10) indica gli scontrini con i quali si ottenevano certi animali visti nell'arena; *avis* (v. 12) indica certi uccelli, che venivano assegnati come premio alla gente. Con *currus... palmae* Marziale vuol dire che ebbero luogo 30 corse di cavalli.

LXXX. 1. Probabilmente allude a un decreto di Domiziano, con cui si imponeva ai gladiatori l'obbligo di combattere senza armi difensive, secondo l'antica usanza.

2. Allude alla capanna di Romolo sul Campidoglio: cfr. VITRUVIO, II, 1, 5. Domiziano l'aveva restaurata per riportarla al suo primitivo stato. *love* indica l'imperatore.

LXXXI. 1. Cioè la dea Cibele, a cui era dedicato un tempio sul monte *Dindymus* (in Frigia).

2. Osiride e la moglie Iside, divinità egiziane: venivano adorate sotto forma di toro e giovenca.

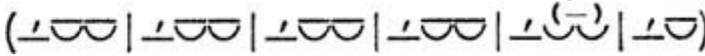
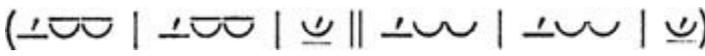
3. Allude forse a un ladro molto noto al tempo del poeta. Ma il passo non è chiaro.

LXXXII. 1. In gioventù Domiziano aveva coltivato la poesia e aveva scritto un poema sulla guerra tra Flaviani e Vitelliani.

2. Domiziano aveva già ricevuto la corona di quercia come *servator civium* e la corona di alloro come condottiero vincitore. La corona di edera la meritava, a giudizio di Marziale, perché protettore dei poeti (cfr. ORAZIO, *Carm.*, I, 1, 29).

APPENDICE METRICA

I metri più usati da Marziale nei libri I-XII sono i seguenti:

1.	<i>Distico elegiaco:</i>	cioè	esametro
		e	pentametro
		uniti.	Il pentametro può

terminare con una parola di più di due sillabe (cfr. I, 4, 2; 12, 10 ecc.): il che non avviene quasi mai in Ovidio (cfr. per qualche esempio *Tristia*, V, 6, 30; *Epistulae ex Ponto*, I, 2, 68). È il metro più frequente; è usato in: I, 2-6; 8-9; 11-16; 18-26; 28-34; 36-40; 42-48; 50-51; 55-60; 62-63; 65; 67-68; 70-71; 73-76; 78-81; 83; 85; 87-88; 90-93; 95; 97-98; 100-101; 103; 105; 107-108; 110-112; 114; 116; 118 - II, 1-3; 5; 7-10; 12; 14; 16; 18-22; 24-32; 34-36; 38-40; 42-43; 45-47; 49-53; 56; 58-64; 66-67; 69; 71-72; 75-82; 84-85; 87-91; 93 - III, 1; 3-6; 8-11; 13; 15-19; 21; 23-24; 26-28; 30-34; 36-39; 42-43; 45-46; 48-52; 54-57; 59-63; 65-66; 68-72; 74-81; 83; 85-92; 94-95; 97; 99-100 - IV, 1; 3; 5; 7-8; 10-13; 15-16; 18-20; 22; 24-27; 29; 31-36; 38; 40-42; 44-45; 47-49; 51-54; 56-60; 62-63; 66-69; 71-6; 78-80; 82-83; 85; 87-88 - V, 1; 3; 5; 7; 9-11; 13; 15-17; 19; 21-23; 25; 27; 29-34; 36; 38; 40; 42-43; 45-48; 50; 52-53; 55; 57-59; 61-69; 71-72; 74-77; 79; 81-83 - VI, 2-3; 5-7; 9-11; 13; 15-16; 18; 20-21; 23; 25; 27; 29; 31-36; 38; 40-41; 43-48; 50-54; 56-61; 63; 65; 67-69; 71; 73; 75-77; 79-81; 83-89; 91; 93-94 - VII, 1-3; 5-6; 8-10; 12-16; 18-19; 21-25; 27-30; 32-33; 35-38; 40-44; 46-47; 49-54; 56-59; 61-66; 68-69; 71; 73-75; 77-78; 80-85; 87-88; 90-94; 96; 99 - VIII, 1; 3-4; 6-9; 11-15; 17-18; 20-24; 26-34; 36-37; 39; 41; 45-51; 53; 55-60; 62-63; 65; 67-68; 70-71; 73-75; 77-78; 80; 82 - IX, Epigr. della *praef.*; 2-4; 6-8; 10; 12-18; 20-26; 28-32; 34-39; 41; 43; 45-51; 53-56; 58-61; 63-74; 76; 78-86; 88-89; 91-97; 99-103 - X, 1-2; 4; 6; 8; 10-19; 21; 23; 25-29; 31-34; 36-37; 39; 41-46; 48; 50-51; 53-54; 56-61; 63-64; 66; 68-71; 73; 75; 77; 79-82; 84-86; 88-89; 91; 93-97; 99; 101; 103 - XI, 2-5; 7-12; 14; 16-17; 19-23; 25-30; 32-34; 36-39; 41-50; 52-58; 60; 62; 64-65; 67-71; 73-74; 76; 78-79; 81-87; 89-97; 99; 101-105; 107-108 - XII, 1-5; 9; 11-12; 14; 17; 19; 21; 23; 25; 27-29; 31; 33; 35; 38; 40; 42; 44; 46; 48; 50; 52; 54; 56; 58; 60; 62; 64; 66; 68; 70; 74; 76; 78; 80; 82; 84; 86; 88; 90; 92; 94; 96; 98. - Giova osservare che gli epigrammi in questo metro compaiono uniti a gruppi di 2, 3, 4 ecc. (il gruppo più numeroso è quello del libro IX, 63-74, in tutto 89 vv.) e che raramente s'incontrano isolati (tranne che nel libro XII, dal n. 31 alla fine).

2. *Endecasillabo faleceo* (— | — | — | — | —). Da notare che in Marziale il primo piede è sempre spondeo (in Catullo non sempre) e che nel secondo piede il dattilo non è mai sostituito dallo spondeo (come avviene in Catullo, 55). Inoltre, se un verso finisce con una parola monosillabica, questa può essere preceduta da altra parola monosillabica, come *non es*, I, 94, 2 (Catullo preferisce far precedere la parola finale monosillabica da una parola di più di una sillaba, come *brevis lux*, 5, 5). Questo metro è usato in: I, 1; 7; 17; 27; 35; 41; 52; 54; 64; 69; 72; 82; 86; 94; 99; 102; 104; 106; 109; 115; 117 - II, 4; 6; 13; 15; 23; 33; 37; 41; 44; 48; 54-55; 68; 70; 83; 86; 92 - III, 2; 12; 35; 44; 53; 67; 73; 84; 96; 98 - IV, 2; 4; 6; 9; 14; 21; 23; 28; 30; 39; 43; 46; 50; 55; 64; 77; 84; 89 - V, 2; 6; 8; 12; 20; 24; 39; 44; 49; 56; 60; 70; 73; 78; 80; 84 - VI, 1; 4; 8; 14; 17; 19; 22; 24; 28; 30; 37; 42; 49; 55; 62; 66; 70; 72; 78; 82; 90; 92 - VII, 4; 11; 17; 31; 34; 39; 45; 48; 55; 60; 67; 70; 72; 76; 79; 86; 89; 95; 97 - VIII, 2; 5; 16; 25; 35; 38; 40; 42; 52; 54; 64; 66; 69; 72; 76; 79; 81 - IX, 9; 11; 19; 40; 42; 44; 52; 57; 62; 87; 90 - X, 7; 9; 20; 24; 35; 38; 40; 47; 49; 52; 55; 65; 67; 72; 76; 78; 83; 87; 90; 98; 102; 104 - XI, 1; 6; 13; 15; 18; 24; 31; 35; 40; 51; 63; 66; 72; 75; 88; 106 - XII, 7-8; 15-16; 18; 20; 22; 24; 26; 30; 34; 36-37; 39; 41; 43; 45; 47; 49; 53; 55; 59; 61; 63; 67; 69; 71; 77; 79; 83; 85; 89; 91; 93; 95; 97. - Come si vede, Marziale usa questo metro in carmi isolati (solo in 4 casi è usato in gruppi di due epigrammi: II, 54-55; XII, 7-8; 15-16; 36-37).

3. *Trimetro giambico scazonte* (— | — | — | — | — | —) È chiamato così perché nell'ultimo piede il ritmo è invertito: sembra quindi che il metro zoppichi (cfr. σκάζω = zoppico). Lo schema non è sempre quello che ho riportato qui sopra: nel primo e nel terzo piede ci possono essere lo spondeo (— —) o il dattilo (— — —) al posto del giambico; nel primo piede ci può essere l'anapesto (— — —); in tutti i piedi, tranne l'ultimo, ci può essere il tribracco (— — —). Questo metro è usato in: I, Epigr. della *praef.*; 10; 66; 77; 84; 89; 96; 113 - II, 11; 17; 57; 65; 74 - III, 7; 20; 25; 40; 47; 58; 64; 82; 93 - IV, 17; 37; 61; 65; 70; 81 - V, 4; 14; 18; 26; 28; 35; 37; 41; 51; 54 - VI, 26; 39; 74 - VII, 7; 20; 26 - VIII, 10; 19; 44; 61 - IX, 1; 5; 27; 33; 75; 98 - X, 3; 5; 22; 30; 62; 74; 92; 100 - XI, 61; 80; 98; 100 - XII, 10; 13; 32; 51; 57; 65; 81; 87 - Questo metro è usato sempre per carmi isolati.

Gli altri metri, molto meno usati, sono i seguenti:

4. *Esametro dattilico* (— — — | — — — | — — — | — — — | — — — | — — —). È usato in: I, 53; II, 73; VI, 64; VII, 98.

5. *Trimetro giambico puro*

($\cup _ | \cup _$) In questo metro il giambo compare nella sua forma pura. È usato in: VI, 12.

6. *Trimetro giambico archilocheo*
 ($\cup _ | \cup _$) In questo metro si può incontrare nel primo e nel terzo piede la lunga irrazionale, che talvolta si scinde in due brevi. In Marziale la lunga può trovarsi solo nel primo piede. È usato in: XI, 77.

7. *Sistema distico di trimetro giambico archilocheo e dimetro giambico*
 ($\cup _ | \cup _$) + ($\cup _ | \cup _ | \cup _ | \cup _$)
 . È usato in I, 49; III, 14; IX, 77; XI, 59 (I, 49 ha al v. 42 l'anapesto al terzo piede).

8. *Sistema distico di trimetro giambico scazonte e dimetro giambico*
 ($\cup _ | \cup _ | \cup _ | \cup _ | \cup _ | _ _$) + ($\cup _ | \cup _ | \cup _ | \cup _$). È usato in: I, 61.

9. *Verso sotadeo* ($_ - \cup \cup | _ - \cup \cup | _ \cup - \cup | _ -$)
 È un tetra metro ionico maggiore catalettico con un ditrocheo al terzo piede. È usato in: III, 29.

Molto più semplice è il discorso per il *Liber de spectaculis* e per i Libri XIII e XIV. Nel *Liber de spectaculis* è usato soltanto il distico elegiaco. Anche nel Libro XIII è usato soltanto il distico elegiaco, tranne che nell'epigr. 61 (dove incontriamo il trimetro giambico scazonte) e nell'epigr. 81 (dove incontriamo l'endecasillabo faleceo). Nel Libro XIV è usato dappertutto il distico elegiaco tranne che negli epigr. 8; 10; 37; 39; 40; 52; 56; 148; 206 (dove incontriamo l'endecasillabo faleceo).